slan · fantascienza



john christopher

i possessori

libra editrice

JOHN CHRISTOPHER

I POSSESSORI



Libra Editrice

I Edizione: febbraio 1977



Titolo originale:
THE POSSESSORS

Traduzione di ROBERTA RAMBELLLI

Stampato nel mese di febbraio 1977
dalla Tipostampa Bolognese (Bologna)
per conto della

LIBRA EDITRICE
Via del Rondone, 1 - Tel. (051) 55.56.55
I 40122 Bologna

INTRODUZIONE

Da qualche anno, in Italia, non apparivano nuovi romanzi di uno tra i più interessanti e validi scrittori inglesi di fantascienza, quel John Christopher che viene considerato non soltanto il legittimo erede di John Wyndham, in quella che molti esperti definiscono 'fantascienza all'inglese', ma anche uno dei più prestigiosi talenti letterari che la fantascienza possa annoverare.

Christopher (pseudonimo, come è noto, di C.S. Youd: gli scrittori inglesi amano spesso nascondere il proprio vero nome, come scrittori: altri famosi esempi di pseudonimi che hanno firmato un'intera attività letteraria sono quelli di John Wyndham e Rex Gordon) è, prima di tutto, e sopra ogni altra cosa, uno scrittore: nessuno, come lui, è in grado di narrare una storia, e soprattutto di approfondire la psicologia dei personaggi, di scavare in profondità nella complessa catena di azioni e reazioni che forma il continuo, complesso rapporto tra un essere umano e la sua psicologia, e un essere umano e il mondo che lo circonda. La bellezza della prosa di Christopher può essere paragonata soltanto a quella di Williamson e James Gunn, per rimanere nel campo della fantascienza; ma in senso molto più realistico, quasi cronistico. Non c'è paragone, a esempio, con la sia pur celebrata prosa di John Wyndham: il compianto autore de *Il giorno dei Triffidi*, paragonato a Christopher, fa spesso la figura dell'allievo nei confronti del maestro, anche se da un punto di vista puramente storico è esatto il contrario.

Come Wyndham e, in tempi più recenti, Ballard, Chri-

stopher ha fatto sua la tecnica preferita dai narratori inglesi di fantascienza (con l'eccezione di Arthur C. Clarke, che però rappresenta un'eccezione sotto molti altri punti di vista): l'elemento alieno, mostruoso o catastrofico, che s'insinua nel mondo di ogni giorno, e gradualmente avanza da dietro le quinte fino a dominare il campo, in un crescendo che terminerà con la catarsi, oppure con il definitivo sovvertimento dell'ordine esistente. Sia che si tratti dei triffidi di Wyndham in una Londra borghese e sonnolenta, sia che si tratti del graduale dissolversi del mondo e delle personalità dei protagonisti delle oscure catastrofi di Jim Ballard, la tecnica è sempre la stessa, e per avere successo è necessario che il narratore possieda un vero talento, sia, sopra ogni altra cosa, uno scrittore di razza. I molti imitatori di questa lezione apparentemente semplicissima hanno spesso ottenuto risultati grotteschi e sconfortanti: e questo dimostra che il genere non è facile come taluni avrebbero preteso di dimostrare.

John Christopher, venuto dopo John Wyndham e prima di Jim Ballard, sembra l'ideale punto d'incontro tra le due diverse tendenze: anche lui, come Wyndham, ricorre agli stereotipi più elementari, ottenendo risultati totalmente nuovi, con il semplice espediente di affrontare vecchie idee da un'angolazione diversa; ma anche lui, come Jim Ballard, preferisce scavare profondamente nella psicologia dei personaggi, avvalendosi di uno stile realmente superbo: senza però cadere nella trappola invitante ma pericolosa dello sperimentalismo, poiché le sue trame sono scritte con solida, poderosa osservanza di semplice regole stilistiche che l'autore esplora e sfrutta con sensibilità e talento, ottenendo ogni volta risultati nuovi e sorprendenti.

I romanzi di più ampia risonanza di John Christopher, come pure i racconti, appartengono, dal punto di vista delle idee, alla paleofantascienza, riallacciandosi spesso alla tradizione del romanzo 'gotico' e del romanzo 'scientifico' dei 'precursori'. Il mondo avvolto nei ghiacci eterni di una nuova glaciazione dello splendido *L'inverno senza fine*; la misteriosa visita dagli spazi celesti di *E venne una cometa*; la pestilenza ecologica de *La morte dell'erba*: tre diverse interpretazioni di temi antichi quanto la fantascienza, e forse di più, eppure tre splendidi romanzi moderni che vengono ricordati come classici esempi di superba scrittura e di potente, originale qualità di narrazione.

Perennemente ricordato anche da coloro che non hanno mai letto fantascienza, o ne conoscono solo due o tre nomi, Christopher è spesso prescelto come oggetto di studi, tesi e relazioni sulla *science fiction*, e il suo nome, assieme a quello di John Wyndham e di C.S. Lewis, è il più ricorrente tra le persone che in Inghilterra vogliono parlare di *science fiction* a livello, diciamo così, 'letterario'. Neppure il geniale Aldiss gode di una popolarità così solida e sicura, e di una stima così generale; e neppure il fenomeno Ballard è riuscito a scuotere questa concezione piramidale della fantascienza britannica.

John Christopher non è il primo scrittore inglese presentato dalla nostra collana: prima di lui sono comparsi Brian W. Aldiss con *Cittadino del tramonto*, John Brunner con *Cogli una stella cadente*, e Rex Gordon con *Il pianeta della solitudine*. E perfino John T. Sladek, l'abilissimo autore che abbiamo conosciuto proprio nel volume precedente con *Mechasm*, pur essendo americano di nascita, studi e cittadinanza, è stato molto influenzato dal soggiorno in Inghilterra, dove risiede, e rappresenta il *new wave*, fenomeno esclusivamente e tipicamente britannico. Attraverso i quattro romanzi di autori inglesi presentati dagli *Slan*, ci sembra emerga una tendenza nettissima nella scuola britannica, che molti confondono con quella americana per motivi linguistici, ma che rappresenta qualcosa di totalmente diverso, sia da un punto di vista culturale, sia da un punto di vista formale. Gli scrittori inglesi (e qui parliamo degli autori di maggiore valore, perché purtroppo in Inghilterra appaiono anche scrittori di mediocrissimo calibro, come i Fanthorpe, gli Sheldon, e diversi altri di non felice memoria anche per il pubblico italiano) sono generalmente stilisti nel vero senso della parola: la loro prosa è sempre elegante, ariosa, a un livello complessivamente superiore rispetto ai loro colleghi americani: i quali hanno invece il pregio dell'inventiva, dell'originalità scoppiettante, dell'immaginazione che, tra gli inglesi, è dedicata più al fatto stilistico che ai con-

tenuti. Uno scrittore inglese ben difficilmente avrebbe potuto scrivere un'opera come *Un amore a Siddo* oppure come *La mano sinistra delle tenebre*; e, certamente, nessun autore inglese avrebbe potuto affrontare un romanzo come *L'agonia degli immortali*, che i nostri lettori ben conoscono. Si può dire, però, che nessuno scrittore inglese di livello medio avrebbe mai rivelato le lacune stilistiche del Farmer giovane (certi romanzi, esplosivi dal punto di vista contenutistico, sono spaventosamente carenti dal punto di vista letterario) né avrebbe dato vita a un crogiolo così eterogeneo come il già citato romanzo della Vale.

E' il dramma quotidiano, la tranquilla esistenza borghese, con le sue nevrosi e le sue frustrazioni e il dominante senso d'inutilità, è la vita di tutti i giorni come la conosciamo, è la presenza di uomini e donne come quelli che siedono accanto a noi in treno, al cinema, allo stadio... tutte queste cose formano la vera essenza, sono i veri protagonisti delle maggiori opere di quella fantascienza che molti definiscono 'inglese', e che tanto successo incontra presso il pubblico di tutto il mondo. E, come osserva acutamente Aldiss in *Billion Year Spree*, il minore riscontro di queste opere tra gli scrittori giovani è forse dovuto al fatto che questa esistenza al di fuori del tempo, questa Inghilterra prigioniera del proprio mare, isola immutabile di certezze, di tradizioni, di stabilità in un mondo che non la può toccare, questa Inghilterra è rapidamente affondata, lasciando il posto a una società frenetica, nella quale tutte le certezze, tutte le tradizioni, tutte le cose stabilite e 'sacre' sono soggette a un continuo riscontro, e i valori mutano a una rapidità frenetica, irresistibile. La nascita della nuova generazione di scrittori inglesi è dovuta, probabilmente, a questo elemento: non tanto alla ricerca di nuove strade, quanto al dolore, allo choc pauroso, dovuto alla perdita delle vecchie certezze. Aldiss ha affermato, e giustamente, che gli inglesi, scrittori e semplici cittadini, ancora non si sono ripresi dallo choc provato nell'accorgersi che l'Impero britannico non esisteva più, che l'Inghilterra non era più la prima potenza del mondo. Questa dolorosa sorpresa, questo incrinarsi delle tradizioni nel paese socialmente più avanzato, eppure più solidamente conservatore e tradizionalista del mondo, si riflette in molte delle opere del *new wave*: i

cui esponenti più geniali, a cominciare da Ballard, continuano a cercare inconsciamente la sicurezza e la stabilità di un tempo, usando come *trait d'union* la catastrofe, che un tempo esercitava un fascino irresistibile proprio perché era la nemesi, il pericolo, il nemico, l'Orrore puro, la cosa che insidiava la vita quotidiana e sicura; tutti quegli elementi che appaiono oggi perduti.

E non è privo di significato il fatto che, terminato il periodo ruggente e variopinto della contestazione giovanile, della *Swinging London*, dei Figli dei Fiori e della mitica, allettante San Francisco degli anni '60, e ristabilitosi un certo equilibrio neo-conservatore, proprio il filone catastrofico sia balzato di nuovo imperiosamente alla ribalta: questa volta, attraverso il *medium* cinematografico, che ha visto fiorire opere come *Terremoto*, *L'inferno di cristallo*, *Lo squalo*, nuovi portatori d'incubi e d'insicurezza, ma, allo stesso tempo, nuovi fremiti di cambiamento in una società nuovamente piena di equilibri più o meno fragili.

John Christopher, invece, non ha conosciuto momenti di appannamento e d'incertezza: i suoi romanzi sono sempre tra i più letti, e più ristampati, in tutti i paesi di lingua inglese; il suo *Inverno senza fine* è un piccolo capolavoro che nessuna analisi critica della fantascienza può ignorare; il suo *La morte dell'erba* continua ad avvincere migliaia e migliaia di lettori in tutto il mondo. Pur continuando nella sua produzione fantascientifica, sempre ad altissimo livello, questo scrittore ha spostato recentemente i suoi interessi verso altri settori della narrativa. Ma rimane, prima di ogni altra cosa, un autore di fantascienza: uno dei più grandi che non solo l'Inghilterra, ma tutta la fantascienza mondiale, abbiano mai visto apparire.

Ecco, quindi, John Christopher nelle pagine de *gli Slan*: e molti lettori possono rimproverarci che questo esordio avrebbe potuto avvenire già da tempo, perché indubbiamente Christopher appartiene alla primissima categoria degli autori di fantascienza moderna, e il suo nome non può essere ignorato da una collana che voglia offrire una scelta signifi-

cativa di ciò che viene scritto oggi nel mondo in questo affascinante settore.

Leggendo questo *The Possessors*, il lettore si troverà di fronte non solo a un 'fatto' narrativo di primissimo ordine, ma anche a un esempio significativo, diremmo quasi esemplare, della moderna fantascienza inglese. La storia, in sé, è di una semplicità straordinaria: sul celebre modello del famoso *La cosa da un altro mondo* di Campbell, Christopher è riuscito a creare qualcosa di assolutamente personale, e nuovo. Là dove Campbell puntava ogni cosa sulla 'presenza' venuta da mondi alieni, scrivendo una sia pur pregevole storia a meccanismo, qui Christopher, com'è sua abitudine, inserisce l'elemento alieno in un contesto più ampio, fornendoci un indimenticabile ritratto psicologico di un piccolo gruppo di esseri umani, ciascuno con i suoi problemi, le sue debolezze, i suoi lati positivi, isolato in uno chalet di montagna, in una gelida Svizzera dai contorni angosciosi e alieni, di fronte all'insinuarsi dell'orrore, di un'oscura presenza, in un crescendo di tensione che dimostra le eccezionali qualità dell'autore.

Non vogliamo, nell'introduzione, sciupare l'effetto di quello che è un romanzo di eccezionale *suspense* anticipando gli elementi della trama: desideriamo sottolineare, però, alcuni tra gli elementi più validi, e più significativi, che l'opera ci offre. Prima tra tutti, la qualità cristallina della scrittura. Dal breve antefatto, scandito con memorabile semplicità, abbiamo un esempio notevolissimo di come sia possibile, in poche battute, darci l'immagine e il respiro di un dramma cosmico, evocare una storia aliena, darci una dimensione diversa dalla quotidiana realtà, con frasi semplici, scarne, eppure di una potenza evocativa straordinaria. Provate a leggere le righe iniziali con attenzione, analizzando gli elementi che le compongono: non c'è una sola parola di troppo, non c'è una sola concessione alla facile rettorica, non c'è una sola iperbole fuori luogo. Con la semplicità di un cronista, eppure con la percezione di un artista, Christopher in poche righe ci offre una visione realmente cosmica: un vero e proprio virtuosismo che pochi autori sarebbero in grado di ripetere.

E poi, dopo questo esemplare inizio, ecco iniziare il dramma: nel modo più tradizionale, con la presentazione dei

personaggi e dell'ambiente, attraverso frasi semplici, dialoghi quasi elementari, brevi immagini fornite qua e là, quasi con noncuranza, e allusioni che appaiono casuali, eppure non lo sono. Ci troviamo di fronte a un ambiente quasi banale, a personaggi apparentemente grigi, a situazioni prive d'interesse; eppure, dopo poche pagine, d'un tratto i personaggi acquistano profondità e dimensione, le fila apparentemente sconnesse della vicenda si saldano con un crescendo di attesa, e ci troviamo legati alla pagina, intenti a leggere una storia che ha il potere di avvincerci sempre di più. E quei personaggi che erano parsi grigi acquistano una individualità spiccata, la tensione aumenta, e sono le molte componenti psicologiche individuali a emergere, a incidere sullo svolgersi degli avvenimenti...

Ci sembra di avere detto abbastanza, almeno per il momento. Abbiamo sempre provato una grande ammirazione per gli scrittori capaci di rendere affascinanti le cose semplici, perché la semplicità è la massima virtù che un autore possa raggiungere, se riesce a unirla alla bellezza della storia, senza scivolare nel banale o nel semplicistico. Presentando finalmente in Italia questo bellissimo *The Possessors*, crediamo non solo di riproporre uno scrittore che merita un posto di primissimo piano tra i grandi autori della fantascienza moderna, ma anche di offrire un raro esempio di abilità narrativa, di stile, di originalità. Crediamo che siano pochissimi gli scrittori in grado di ricavare, da elementi così semplici, da una storia così scontata, un romanzo di autentico valore, poderoso e memorabile: il risultato che Christopher ottiene, perciò, è la più valida testimonianza del talento straordinario di un autore che pochissimi sono in grado di eguagliare, e che merita un capitolo a parte nella composita storia della *science fiction.*

u. m.



I Possessori avevano una lunga memoria, ma non abbastanza da abbracciare le loro origini. In una certa epoca, a quanto pareva probabile, avevano avuto un'esistenza indipendente, ma da ere geologiche ormai innumerevoli la loro vita era legata a quelle che, per loro, erano le vite evanescenti dei Posseduti. Senza questi, essi non potevano né agire né pensare: ma per loro tramite erano i padroni di quel mondo freddo. Erigevano città sopra ai ghiacci, correvano su strani apparecchi a vela sopra gli immani deserti innevati, e vincevano i gelidi cieli nuvolosi. Facevano tutto questo vivendo nei corpi dei Posseduti: e nello stesso tempo erano uniti a essi e distaccati dalla loro bruta rozzezza. Non disprezzavano gli ospiti, che erano i loro schiavi: in un certo senso, e nella misura in cui il termine aveva un significato nella loro esperienza, vi erano anzi affezionati. Quando venne la catastrofe, li avrebbero salvati, se ne avessero avuto la possibilità.

Sarebbe anche stato possibile, se vi fosse stato un preavviso più lungo. Già i loro razzi avevano raggiunto le due lune del pianeta, e si erano diretti verso gli altri tre mondi che costituivano la famiglia di quel sole. Un secolo sarebbe stato sufficiente, e persino cinquant'anni. Ma i fatti erano chiari, l'estrapolazione evidente. Entro un periodo di tempo inferiore ai dieci anni, il loro sole sarebbe esploso trasformandosi in nova, sarebbe aumentato di dimensioni fino a quando anche l'orbita del pianeta si sarebbe trovata all'interno della sua fiamma e della sua furia. Non esisteva un modo di salvare i Posseduti dal loro destino.

I Possessori avevano una lunga memoria, ma non abbastanza da abbracciare le loro origini. In una certa epoca, a quanto pareva probabile, avevano avuto un'esistenza indipendente, ma da ere geologiche ormai innumerevoli la loro vita era legata a quelle che, per loro, erano le vite evanescenti dei Posseduti. Senza questi, essi non potevano né agire né pensare: ma per loro tramite erano i padroni di quel mondo freddo. Erigevano città sopra ai ghiacci, correvano su strani apparecchi a vela sopra gli immani deserti innevati, e vincevano i gelidi cieli nuvolosi. Facevano tutto questo vivendo nei corpi dei Posseduti: e nello stesso tempo erano uniti a essi e distaccati dalla loro bruta rozzezza. Non disprezzavano gli ospiti, che erano i loro schiavi: in un certo senso, e nella misura in cui il termine aveva un significato nella loro esperienza, vi erano anzi affezionati. Quando venne la catastrofe, li avrebbero salvati, se ne avessero avuto la possibilità.

Sarebbe anche stato possibile, se vi fosse stato un preavviso più lungo. Già i loro razzi avevano raggiunto le due lune del pianeta, e si erano diretti verso gli altri tre mondi che costituivano la famiglia di quel sole. Un secolo sarebbe stato sufficiente, e persino cinquant'anni. Ma i fatti erano chiari, l'estrapolazione evidente. Entro un periodo di tempo inferiore ai dieci anni, il loro sole sarebbe esploso trasformandosi in nova, sarebbe aumentato di dimensioni fino a quando anche l'orbita del pianeta si sarebbe trovata all'interno della sua fiamma e della sua furia. Non esisteva un modo di salvare i Posseduti dal loro destino.

Per loro, invece, una possibilità c'era: o meglio, c'era per le spore che erano i loro figli. Una probabilità minima, ma era pur sempre una probabilità. Le arche metalliche furono costruite dalle mani abili e pazienti dei Posseduti, furono poste sulle rampe di lancio, preparate e sistemate. E a tempo debito Possessori e Posseduti guardarono le fiamme che erompevano dagli ugelli delle arche, sollevandole, lanciandole con forza nei pallidi cieli ventosi. La temperatura era già aumentata, e il calore del sole incominciava già a sciogliere la crosta di ghiaccio del pianeta. I Possessori sapevano che la fine non era lontana.

Ma le spore, nei loro bozzoli d'acciaio, erano per il momento al sicuro nelle fredde profondità dello spazio. In maggioranza avrebbero finito per perire. Forse anche tutte. Ma forse, alcune sarebbero sopravvissute. In qualche parte dell'universo, in un futuro inimmaginabile, su qualche mondo inconcepibilmente lontano, i Possessori forse avrebbero ripreso a vivere.

Non c'era né tempo, né distanza, né facoltà di sentire: solo la vita, in animazione sospesa. E quando, con il passare dei millenni, il loro fato li raggiungeva, non si accorgevano di morire. Era quasi sempre la stessa sorte: la caduta attraverso la rete di un nuovo sistema solare, sempre più rapida, sempre più rapida, fino a quando l'astronave, già semifusa, precipitava nel sole. Questa fine, come i Possessori avevano sempre saputo, era quella che si presentava come la più probabile.

Ma le astronavi erano state lanciate a centinaia, e c'era una possibilità che alcune potessero avere un destino migliore. Tre lo ebbero. Tre vennero catturate dai campi gravitazionali più deboli di pianeti, e precipitarono nell'atmosfera, non nelle fiamme. E quando questo avvenne, i comandi automatici funzionarono come avevano predisposto i Possessori. Molto tempo prima che il metallo della capsula incominciasse ad arroventarsi per l'attrito dell'atmosfera, le spore vennero espulse, e scesero verso il suolo, fluttuando come bollicine.

Uno era un mondo d'acqua, un altro di ardenti, soffocanti deserti. Le spore sopravvissero un po' più a lungo sul primo pianeta che sul secondo, ma in entrambi i casi non molto a lungo. Il terzo mondo era meno omogeneo degli altri due.

Le spore scesero, attraverso l'atmosfera sempre più densa, verso luoghi diversi. Alcune finirono nell'acqua, altre nel caldo del deserto. Caddero nella giungla e nei prati, tra le rocce e su fertili pascoli. I risultati furono identici. Una cadde sulla fronte di un bambino bruno e nudo, che stava accovacciato e giocava con un primitivo balocco di legno. Il bambino guardò, protese la mano, la ritirò piagnucolando quando la bolla, davanti ai suoi occhi, scoppiò e si dissolse nel nulla. Qualche ora dopo, era sopravvissuta un'unica spora.

Stava là dov'era caduta, in un crepaccio sul fianco di una montagna. Tutto intorno c'era neve, e altra neve cadeva dal cielo color acciaio. Con il passare del tempo, la neve seppellì la spora, che restò lì, protetta, insensibile ma viva, per tutto l'inverno.

La primavera e l'estate portarono il disgelo. Ghiaccio e neve si sciolsero, fluirono in rivoletti lucenti giù per il fianco della montagna. Ma non tutta la neve si sciolse. I ghiacciai avanzavano di nuovo, lentamente, appena percettibilmente, spostandosi in un'altra fase della loro eterna danza. Gli inverni erano un poco più freddi, le estati un poco meno calde. Anno dopo anno, la neve si ammucchiò più spessa e più pesante sulla spora sepolta. La pressione non la danneggiava. Giaceva nella sua fredda prigione protettiva, insensibile, e attendeva.

E con il tempo, i ghiacciai si ritirarono di nuovo. La coltre di neve si assottigliò, decennio per decennio. C'erano tensioni continue, gli spostamenti e il peso delle pressioni che un tempo si erano stabilizzate e che adesso erano di nuovo diseguali. Il ghiaccio si screpolò, la neve cominciò a scendere in slavine. Dopo i lunghi, lunghi anni di stasi, all'improvviso vi fu movimento.

George Hamilton proprietario dello chalet
Mandy Hamilton sua moglie
Douglas Poole ospite pagante
Deeping
"
"
" } loro figli
"
Jane Mrs Winchmore signora vedova } sorelle
Blackstone signorina
Peter inserviente

Marie "

I.

C'erano due stazioni intermedie per arrivare a Nidenhaut, dove la ferrovia a cremagliera si arrestava in una stazione coperta, festonata di ghiaccioli. Avevano superato la linea delle nevi poche centinaia di metri dopo la seconda fermata: in mezz'ora erano saliti di seicento metri dal fondovalle, che a sua volta si trovava a trecento metri dal livello del mare. Douglas Poole trascinò la valigia sulla piattaforma, la portò oltre la barriera. Il riflesso del sole sulla neve l'abbagliava. Stava battendo le palpebre e, in un primo momento, non riuscì a vedere bene la persona che gli aveva rivolto la parola.

«Mr. Poole, vero? George Hamilton.»

La voce aveva la brusca sicurezza dell'accento di un ex militare della RAF. Una mano era tesa verso di lui, e Douglas la prese. La stretta era salda. Quando i suoi occhi si abituarono alla luce, vide che anche l'aspetto dell'uomo era in armonia con la voce e con la stretta di mano: un uomo magro, dalle ossa robuste, con il viso un po' gonfio e i baffi ispidi, neri e spruzzati di bianco. Indossava calzoni da sciatore, una giacca a vento con cappuccio e un berretto d'astrakhan nero piazzato energicamente sulla testa.

«Sì,» disse. «Sono Poole. Non mi aspettavo che venisse a prendermi, comunque. Non avevo detto con che treno sarei arrivato.»

«Quasi tutti quelli che prendono l'aereo del mattino per Ginevra arrivano con questo. Per la verità, non sono venuto proprio a prendere lei. A bordo c'è della roba per noi... carne e verdure. Ci vorrà un quarto d'ora per scaricarla. Le

va di prendere qualcosa, mentre aspettiamo?»
Douglas esitò un momento. Quando aveva guardato l'orologio, e il treno si stava fermando nella stazione, mancavano dieci minuti alle quattro. Dopotutto, pensò, era in vacanza.
«Benissimo,» disse.
Hamilton lo guidò, oltre un minibus Volkswagen con le catene alle ruote e uno spartineve ammaccato, verso il Buffet de la Gare. Douglas diede un'occhiata a Nidenhaut: un'unica strada fiancheggiata da edifici di legno, negozi, un paio d'alberghi. Il pendio della montagna continuava a salire, oltre il paesetto, fino ad una vetta nitida e bianca contro lo sfondo azzurro del cielo. Salirono alcuni gradini, e svoltarono a destra su di una terrazza piena di tavolini e di sedie: i tavolini erano sovrastati da ombrelloni con la pubblicità del Campari e della Pepsi Cola. La terrazza era affacciata sopra la ferrovia, e guardava i picchi meridionali, dall'altra parte della valle. Douglas riconobbe la cresta seghettata del Dent du Midi.
«Prende una birra?» Douglas annuì. Hamilton parlò a un cameriere, troppo rapidamente perché Douglas potesse seguirlo, con la sua conoscenza zoppicante del francese. «Niente male come panorama.»
«E' imponente.»
«Qualche volta queste montagne fanno impazzire, ma in realtà sono bellissime. Com'è andato il suo volo?»
«Tranquillo.»
«Meglio. Io preferisco il treno e la nave. Gli altri mezzi mi fanno paura. Rimane con noi due settimane, esatto?»
«Sì.»
«Io non lo so mai; è Mandy che tiene i registri. Lei ha sciato molto?»
«Praticamente niente. Un paio di settimane durante il servizio militare. Eravamo di base in Austria. Da allora non ho più sciato.»
«Qui abbiamo diversi pendii facili. E ci sono altri principianti, così non sfigurerà troppo. Abbiamo della gente simpatica, in questo momento. Le piacerà.»
Douglas disse, educatamente: «Ne sono certo.»
Il cameriere portò da bere. Dalle montagne innevate scendeva una leggera brezza, ma al sole faceva caldo. La birra

fu ben accolta. Era molto chiara, ma sorprendentemente forte.
«Fanno una birra robusta, da queste parti,» disse.
Hamilton sogghignò. «E' meglio ancora con un bicchierino di cognac, non pensa? E' un po' leggera, da sola.»
«Be',» fece Douglas. «Grazie per il consiglio.»
«Su allo chalet, noi ci teniamo molto a creare un'atmosfera familiare,» disse Hamilton. «Dato che ci sono solo pochi ospiti, e siamo molto isolati, in fondo è necessario. Le dico subito chi ci troverà. I Deeping, per cominciare. Lui è in affari... ha qualcosa a che fare con i tessuti. Hanno con loro un paio di bambini, ma non danno fastidio.»
Douglas scosse il capo. «A me i bambini piacciono.»
«Anche a me, purché si comportino bene. Comunque, i Deeping si fermeranno ancora per un paio di giorni. Poi ci sono i Grainger. Lui è un chirurgo: specialista di chirurgia plastica. Aggiusta i nasi, rialza seni cascanti. E ne è molto soddisfatto. La signora è molto cara. Poi ci sono due sorelle. Mrs. Winchmore e Miss Blackstone. Ma la signora è vedova. Molto simpatica, tranquilla. Ma la più giovane è piena di vita. Una bella compagnia, nel complesso.»
«Sì.»
Hamilton finì di bere e respirò pesantemente. «Come dicevo, ci teniamo a creare un'atmosfera familiare. Quasi sempre ci riusciamo.»
«Ne sono convinto, Mr. Hamilton.»
«George. George e Mandy.» Il sorriso era nel contempo gaio e perentorio. «Ci teniamo molto.»
«Ma certo. Io sono Douglas.»
Tra sé, aveva qualche dubbio su quel programma accelerato di familiarità; e per un momento si chiese se non era stato un errore venir lì. Si era arreso all'esigenza urgente di un periodo di riposo: ma avrebbe potuto scegliere qualcosa d'altro. Magari una crociera, a bordo di una grande nave, dove uno poteva sottrarsi alla gente, se lo desiderava. Ma ormai era lì. E doveva adattarsi.
«Bene,» disse Hamilton. «Ormai dovrebbero avere scaricato la roba. Se è pronto, possiamo andare.»

La velocità con cui Hamilton guidava il minibus con le catene sulla strada di neve, pensò Douglas, non era fatta per aggiustare le gomme. E neanche per dargli un senso di tranquillità. Appena fuori dal villaggio la strada, che era poco più di un sentiero, seguiva un dosso della montagna: non era mai molto ampia, e spesso era anche troppo stretta. Lo strapiombo era dalla parte di Hamilton: Douglas scorgeva di tanto in tanto il fondovalle, dove il Rodano, che lì era un ruscello minuscolo, scorreva tortuosamente tra i piccoli campi. Il pulmino sobbalzava, e Douglas si afferrò al bordo del sedile.

«Andare in su è uno scherzo,» spiegò allegramente Hamilton, «purché si affronti la salita con grinta. Il guaio è scendere. Un tale è volato nel precipizio, l'anno prima che venissimo qui noi. Tirarono fuori lui e la macchina da un burroncello, circa duecentocinquanta metri più sotto. L'identificazione fu piuttosto difficile per tutti e due.»

«Lei è qui da molto?»

«Tre anni.» Hamilton staccò una mano dal volante per battersela sul petto. «E da due anni i miei vecchi polmoni si sono ripuliti. Prima fischiavo come un flauto.»

La strada curvò di colpo, e nello stesso tempo si restrinse pericolosamente. Sulla strada c'era una sporgenza di roccia, sulla sinistra dei cartelli coperti di neve: poi, un vuoto agghiacciante. Douglas sentì la parte posteriore del pulmino scarrellare, quando i pneumatici, dietro, non morsero più il fondo stradale. Ma fu solo un momento. Hamilton corresse l'assetto con esperienza e sicurezza. Ma, pensò Douglas con un certo risentimento, non era venuto in vacanza in Svizzera solo per farsi spaventare a morte.

«Non può affrontare la salita con grinta andando un pochino più adagio?» chiese.

Hamilton non rispose subito. Era impegnatissimo a cambiare per affrontare un tratto di strada ancora più ripido. Quando l'ebbe superato, disse:

«Lì bisogna proprio correre. Altrimenti si rischia di restare bloccati, anche con le catene. Quella svolta è una maledetta scocciatura. Diciotto mesi fa ci fu una frana, e ci volle una settimana per sgombrarla. Ci è costato parecchio.»

«Quindi vivere tra le Alpi presenta qualche svantaggio.»

La strada cominciò a diventare quasi pianeggiante, e Hamilton rallentò.

«Parecchi,» disse. «Ormai siamo quasi arrivati.»

Svoltarono ad un'altra curva brusca, e Douglas vide la casa. Era nella parte alta di una conca che qualche remoto cataclisma geologico aveva scavato nel fianco della montagna. La strada vi saliva zigzagando: e non proseguiva più oltre.

«Siete proprio sistemati al capolinea, allora?» chiese Douglas.

«Durante l'inverno, sì. In estate, portano il bestiame al pascolo ancora più in alto. Ci sono due baracche di mandriani, e uno chalet privato. Adesso sono tutti chiusi, naturalmente.»

Era un tipico chalet svizzero, tutto in legno, con un'ampia terrazza al piano terreno e piccoli balconi ai due piani superiori. Da una parte c'era un paio d'altre costruzioni, e un enorme mucchio di tronchi tagliati tra quelle baracche e lo chalet. Da un paio di camini saliva il fumo, scuro contro il pendio candido che incorniciava la casa. Aveva un'aria solida, comoda e rassicurante. Su di un pendio molto dolce e facile, a un centinaio di metri dallo chalet, quattro persone stavano sciando. Douglas provò un senso di sollievo nel notare che andavano piuttosto male.

Il pulmino si fermò sferragliando davanti allo chalet, e Douglas vide che l'ingresso principale era da un lato, e più in alto. Immediatamente davanti a loro stava una specie di seminterrato: la casa sorgeva su un pendio. Mentre scendeva dal minibus, si aprì una porta, ed uscì un uomo magro, sulla sessantina, con un grembiule blu.

«Peter,» disse Hamilton. Pronunciò il nome alla tedesca. «Prendi il bagaglio di Mr. Poole.» Poi si rivolse a Douglas. «Venga, vediamo di farla scaldare un po'.»

Salirono i gradini di pietra, coperti di neve e cosparsi di sabbia. La porta principale era in cima alla scala: era di legno massiccio, fiancheggiata da finestre smerigliate. Dalla porta si accedeva in un piccolo atrio, poi c'era una seconda porta altrettanto massiccia. Hamilton l'aprì e fece segno a Douglas di passare. Il corridoio era semibuio, ma caldo e piacevolmente odoroso di spezie. Hamilton lo seguì.

«Mandy!» chiamò. «Un nuovo ospite. Vieni a registrarlo.»

Prima che venisse il momento di cenare, Douglas aveva imparato a orientarsi nello chalet e aveva appreso qualcosa sul conto della gente che vi si trovava. La sua stanza era una delle tre del primo piano, considerando l'ingresso come pianterreno: era simpatica, arredata semplicemente, dalle pareti a pannelli di pino cui erano appesi paesaggi di montagna. C'erano un lavabo, un termosifone, e una porta-finestra a doppi vetri che dava su uno dei balconcini che lui aveva visto dal basso. Il panorama era imponente. La casa guardava verso sud-ovest, verso i picchi dall'altra parte della valle. Hamilton gliene aveva indicati due, identificandoli come Grammont e Cornettes de Bise. Verso destra si scorgeva il lago, immobile, azzurro e lontano: Douglas aveva scorto uno dei battelli che andavano verso Ginevra.

Al pianterreno, immediatamente a destra dell'ingresso, c'era una saletta che fungeva sia da *fumoir* sia da bar. Poi c'erano il salotto e la sala da pranzo: da entrambi si accedeva alla terrazza. L'arredamento era sobrio, ma di buon gusto. In sala da pranzo c'era un lungo tavolo fratino di quercia, intorno al quale sedevano gli Hamilton ed i loro ospiti. Hamilton prese posto a capotavola, dalla parte del salotto, sua moglie di fronte a lui, all'estremità opposta. Douglas sedette tra due delle signore, Ruth Deeping ed Elizabeth Grainger. La prima aveva i capelli rossi e l'aria nervosa, il viso magro prematuramente segnato (Douglas calcolò che fosse verso la quarantina); ma quando sorrideva era attraente. Elizabeth Grainger, la moglie del chirurgo, era una rarità, una bellezza autentica. Era bruna, di statura superiore alla media, dai lineamenti incantevoli e ben armonizzati. Si muoveva con molta grazia, e con la sicurezza della donna che non ha mai dubitato del proprio aspetto, né dell'impressione che fa agli altri. Non parlava molto, ma aveva una voce limpida e ferma.

Proprio di fronte a lui c'era Leonard Deeping, e poi Jane Winchmore, la vedova. Deeping era sui quarantacinque anni: robusto, con le guance cascanti, i capelli brizzolati, pettinati in un'onda ben curata. Si vestiva con un gusto meticoloso: si era cambiato per la cena, e portava un abito blu scuro a quadretti, con un panciotto di seta rossa. Sebbene vivesse e svolgesse la sua attività a Londra, aveva uno spiccato accento settentrionale... probabilmente del Lancashire.

Un po' noioso, pensò Douglas, e aveva un po' il tipo dell'imbroglione.

Jane Winchmore era rimasta vedova presto: poteva avere trent'anni al massimo. La cosa più bella, in lei, erano i capelli, folti, serici, dorati e tagliati e corti: ma aveva lineamenti che si accompagnavano bene a quei capelli: zigomi alti, alla slava, bocca generosa. Quando sorrideva, mostrava i denti bellissimi. Ma non sorrideva molto. Dava l'impressione di ascoltare un'altra conversazione, di osservare un'altra scena.

Sua sorella, seduta tra Deeping e Hamilton, era completamente diversa nell'aspetto e nei modi. Era più sottile, bruna, e a Douglas ricordava le fotografie della principessa Margaret giovane. Aveva due splendidi occhi azzurri, e sapeva come servirsene. Era molto più giovane della sorella, anzi era la più giovane dei presenti, e chiacchierava continuamente. Deeping ed Hamilton si disputavano amabilmente la sua attenzione. Lei aveva l'aria di apprezzarlo, ma Douglas notò che, una volta o due, lei aveva lanciato un'occhiata di sottecchi nella sua direzione. Una ragazza, pensò, senza dubbio riluttante ad ammettere che qualcuno potesse averne abbastanza di qualcosa di bello.

Infine c'era Selby Grainger, il chirurgo. Sedeva alla destra di Mandy Hamilton. Sembrava magro, in confronto alla moglie statuaria, ma era un po' più alto di lei. Aveva un volto magro, mobile, soprattutto delicato. Aveva all'incirca l'età di Deeping, ma i suoi modi erano più giovanili e disinvolti. Parlava gesticolando: aveva mani più fini e delicate di quanto si immaginano abitualmente le mani di un chirurgo. Ma era uno specialista di chirurgia plastica, si rammentò Douglas: non aveva bisogno, presumibilmente, della stessa forza bruta. Era intelligente, estroverso, dotato di un fascino che sapeva benissimo come usare.

La cena, che a quanto pareva era stata preparata da Mandy Hamilton in persona, venne servita dalla cameriera svizzera-francese, Marie, che insieme al vecchio Peter costituiva tutto il personale domestico. Era una cena gradevole, senza essere eccezionale: una densa crema di verdure, seguita da un arrosto e una torta di mirtilli con gelato. Mandy era stata una specie di sorpresa. Douglas non si aspettava che un uomo tipicamente inglese come Hamilton aves-

se una moglie americana. Era più giovane di lui di pochi anni: era stata bella, ma i suoi lineamenti cominciavano a involgarirsi. Ma la sua voce era bassa, calda, con un accento gradevole.

Il caffè venne servito in salotto, ampio, dalle pareti a pannelli di pino come le altre stanze e ben fornito di comode poltrone. La porta sul terrazzo era chiusa, le tende tirate. In un angolo c'era un pianoforte a mezza coda, in un altro un radiogrammofono. C'era anche la presa per l'antenna della televisione ma, come notò con soddisfazione Douglas, il televisore non c'era. Attese che gli altri si fossero seduti ai loro posti abituali e si scelse una poltrona alla periferia del gruppo. Hamilton, che era uscito a sbrigare qualche incombenza, rientrò poco dopo che Marie aveva portato il caffè, e sedette accanto a lui.

«Le è piaciuto il rancio?» chiese.

«Moltissimo.»

La conferma venne accettata come dovuta. Hamilton annuì.

«La migliore cuoca che abbia mai conosciuta. Qui è sprecata. Cos'ha intenzione di fare, stasera?»

«Niente di particolare.»

«Non ci sono molti svaghi serali, da queste parti, naturalmente: ma al villaggio c'è un locale dove si può bere e ballare. Quello che chiamano ballare, al giorno d'oggi. L'ho chiesto perché di solito io non vado, ma il vecchio minibus è a disposizione degli ospiti che vogliono andare.»

Douglas ricordò il tragitto d'andata... e lo aveva fatto di giorno.

«Credo di no. Comunque, grazie.»

«I Grainger scendono, e Diana va con loro. Non sapevo se lei teneva ad accompagnarli, per fare un quartetto.»

Douglas, per un attimo, provò un estremo risentimento. Non poteva decentemente rifiutare di fare da scorta alla ragazza, e intuiva che Hamilton, sapendolo, stava sforzandogli la mano. Ma doveva esserci un limite anche all'abitudine di trattare gli ospiti come membri della famiglia. Rispose, un po' seccato:

«In tal caso, sarà naturalmente un piacere.»

«Solo se se la sente, però,» disse Hamilton. «Se ci va, non credo che vedrà la ragazza per più di dieci minuti dopo

essere arrivato al villaggio. Si è già trovata due corteggiatori del posto.»

Hamilton sorrideva maliziosamente. Douglas disse, sollevato: «Allora io...»

«Lasci perdere. Se resta qui... Jane preferisce leggere in santa pace. I Deeping giocano a bridge, e Mandy e io di solito giochiamo con loro. Mandy sarà felice di cederle il posto, se lei se la sente... con tutto quello che ha da fare, vede.»

«Credo che preferirei leggere anch'io. Almeno questa sera.»

«Bene,» disse allegramente Hamilton. «Vuole qualcosa, con il caffè?»

«Un brandy andrebbe bene.»

«Subito.»

Quando i Grainger e Diana furono usciti, venne preparato il tavolo da bridge. Douglas rimase con Jane Winchmore. Aveva portato giù un libro, ma non poteva cominciare decentemente a leggere prima che incominciasse la giovane vedova. Lei, probabilmente, la pensava allo stesso modo. Si misero a parlare, un po' impacciati.

Lei aveva vissuto nell'Oxfordshire fino alla morte del marito; poi aveva venduto la casa, e da allora viveva in albergo. Era stata la sorella a convincerla a venire lì in vacanza. Diana avrebbe preferito St. Moritz, e poi si erano accordate su Nidenhaut. Era stata raccomandata agli Hamilton dagli amici di un'amica.

«Io ho visto la pubblicità,» disse Douglas, «in un settimanale. Volevo cambiar aria, ma all'estero mi trovo un po' sperso, così l'idea di una pensione all'inglese mi ha attirato.»

«Sì.» Vi fu una pausa: ritornò l'impaccio. «E che attività svolge, Mr. Poole?»

«Faccio l'avvocato,» rispose lui. «Ho uno studio a Winchester. Poole, Stephens & Willoughby, ma non si lasci ingannare dal fatto che il mio cognome viene per primo. Il primo Poole era mio zio.»

«Le interessa la giurisprudenza?»

«Credo di sì. Non ci ho mai pensato molto. Sono entrato nello studio legale appena uscito dall'università, e non l'ho più lasciato.» Esitò. «Sono soddisfatto, direi.»

Era una risposta abbastanza sincera, pensò. Il suo lavoro

gli piaceva, ed era stato un rifugio, per lui. Almeno fino agli ultimi tempi. E se adesso non lo era più tanto, la colpa non era del lavoro. Sarebbe stato così in ogni caso.

Poco dopo, Jane Winchmore si scusò, dicendosi molto stanca, e Douglas poté cominciare a leggere il suo libro. Una donna simpatica, pensò, e posata: aveva interrotto con molto garbo una conversazione inutile. Tuttavia, il pretesto poteva essere valido: aveva davvero l'aria stanca. Con distaccata simpatia, si augurò che dormisse bene, che non fosse anche lei vittima delle lunghe ore vuote della notte.

Quando si svegliò guardò l'orologio, e il quadrante fluorescente gli disse che mancava poco alle tre. Era perfettamente sveglio e sapeva, in base all'esperienza passata, che lo attendevano ore d'insonnia. Accese la lampada sul comodino. La stanza era diversa nei dettagli, ma era la stessa cella solitaria che si era lasciato alle spalle. Il quadro ad olio del Matterhorn, visto per la prima volta il pomeriggio precedente, era già noiosamente familiare.

C'era un caldo quasi soffocante, con le finestre chiuse e il termosifone al massimo. Infilò la vestaglia, aprì la porta-finestra e uscì sul balconcino. Non c'era vento, ma il freddo era pungente. La luna era assente dal cielo, ma la luce delle stelle scintillava viva sulla neve. Gli pareva quasi di scorgere i pendii delle montagne dall'altra parte della valle, ma probabilmente era un'illusione ottica. Lontano, in basso a destra, si vedeva un gruppo di luci. Un villaggio, probabilmente, ma dove? Forse in riva al lago. L'avrebbe identificato l'indomani.

Era troppo freddo per rimanere fuori; rientrò, chiudendo la finestra. Notò, con una certa preoccupazione, che il segnalibro non era molto lontano dalla fine del volume. Ne aveva con sé altri due, ma doveva andarci piano, fino a quando avesse scoperto che cosa c'era da leggere, lassù. Aveva pensato di portare altri libri, ma quell'idea gli era sembrata una debolezza, come prendere l'ombrello quando ci si sente dire che sarà una bellissima giornata, e si desidera disperatamente crederlo.

Douglas tornò a letto e prese il libro dal comodino.

Si assopì verso le sei. Si svegliò, intontito, quando gli portarono il tè alle otto, e poi tornò a svegliarsi alle nove e un quarto: il tè era freddo, coperto dalla spuma del latte. Ricordò che la colazione veniva servita fino alle nove e un quarto, salvo accordi diversi. Non aveva molto voglia di mangiare, ma ci teneva ad adeguarsi agli orari della pensione, soprattutto dato che c'era così poco personale. Si lavò in fretta, si pettinò, e scese in vestaglia. A tavola c'era solo Jane Winchmore.

«Buongiorno,» fece lui. «Avevo detto che ci saremmo visti a colazione, ma sono arrivato proprio all'ultimo momento.»

Jane sorrise. «Gli altri sono tutti fuori, a rinvigorirsi nella neve. Purtroppo io sono pigra. E ho l'abitudine di perdere molto tempo a tavola.»

Entrò Mandy Hamilton e gli chiese se preferiva il porridge, i fiocchi di granturco o il succo di frutta, e se dopo gli sarebbero andate bene le uova con il bacon. Douglas si accorsee improvvisamnte di aver appetito, molto appetito, e chiese il porridge.

Jane Winchmore tirò fuori una sigaretta. «Le dà fastidio? Posso andare in salotto.»

«No, resti, la prego.» Douglas cercò l'accendino, tastandosi le tasche vuote della vestaglia. «Purtroppo, non posso farla accendere.»

«Non importa: ho un accendino io.»

Accese maldestramente la sigaretta; Douglas ebbe l'impressione che non avesse più fumato da molto tempo.

«Sa se gli Hamilton hanno una specie di biblioteca?» le chiese. «Credo di non aver portato abbastanza libri.»

«Ecco là.»

Jane indicò il salotto attraverso la porta comunicante. Contro una delle pareti c'era un grosso scaffale. La sera prima, lui si era seduto proprio di fronte, ma inspiegabilmente non l'aveva notato.

Si mise a ridere. «Devo essere cieco.»

Jane disse: «Un assortimento variato, naturalmente. Ma se resta a corto di letture, ho qualche libro in camera mia. Purtroppo sono solo romanzi.»

«Non mi dispiacciono. Anche se preferisco le biografie.»

«Sì,» fece lei, riflettendo. «L'avevo immaginato.»

Lei si scusò quando arrivarono le uova con il bacon. Douglas mangiò parecchio, e finì con pane tostato e marmellata d'arance, poi andò a vestirsi e a farsi la barba con un senso piacevole di sazietà. Quando ridiscese, incontrò Hamilton in fondo alla scala: era vestito da sciatore, e aveva in testa un passamontagna. Il suo volto era acceso per lo sforzo fisico.

«Ce l'ha fatta, allora!» esclamò. «Bene. Già fatto colazione?»

«Sì, grazie.»

«Molto bene. Allora muoviamoci.»

Hamilton lo aiutò a prepararsi, poi lo condusse fuori.

«Non bisogna sprecare una mattinata come questa,» disse. Era magnifica, infatti, senza più neppure le nubi sparse del giorno precedente. Azzurro e bianco luminosi e abbaglianti, e le chiazze verdi dei prati, molto più in basso. «Il barometro non è molto promettente.»

«Brutto tempo in arrivo? Sembra bello stabile.»

Hamilton alzò le spalle. «Un altro po' di neve non andrebbe male. Quest'anno ce n'è molto meno del solito.»

Fornì a Douglas qualche indicazione elementare, e lasciò che si arrangiasse da solo, tornando di tanto in tanto a indicargli gli errori e ad offrirgli incoraggiamento. E dell'incoraggiamento Douglas aveva molto bisogno: nel pomeriggio stava ancora tentando corsette elementari nella piccola conca davanti alla casa, e continuava a cadere il più delle volte. Dopo un'ora rinunciò a questo secondo tentativo, andò a fare il bagno e a cambiarsi, poi sedette sulla terrazza a prendere il sole e ad osservare gli altri.

Hamilton aveva condotto i Grainger e Diana al villaggio, quella mattina, perché di là potevano arrivare a una delle piste attrezzate con lo ski-lift. I Deeping e Jane avevano preferito fare i loro capitomboli in un relativo isolamento, nei pressi dello chalet: comunque, erano molto più bravi di lui. E i piccoli Deeping imparavano bene. Avevano rispettivamente otto e dieci anni, Andy e Stephen. Il primo era minuto, sveglio, vispo e loquace, l'altro più tranquillo e chiuso, fisicamente più grande, più di quanto ci si potesse aspettare dai due anni di differenza: era bruno e grezzo quanto l'altro era biondo ed esile. Ad un certo punto, durante una discussione, Douglas vide che il bambino più piccolo faceva lo

sgambetto al fratello: poi rotolarono nella neve, azzuffandosi. Il fatto che Ruth Deeping, la quale non aveva assistito alla prima fase dell'incidente, se la prendesse immediatamente con il maggiore, confermò l'impressione che avesse un debole per il secondogenito. Poiché lui stesso, da piccolo, si era sempre visto preferire la sorella, Douglas simpatizzò con Stephen.

All'ora del tè, venne bloccato da Leonard Deeping, il quale gli fece domande interminabili sul suo lavorò, dove viveva e così via, senza mostrarsi affatto turbato dalla concisione delle risposte. Parlava con voce lenta, meticolosamente articolata, e l'accento consciamente solido del settentrionale franco e onesto. Quando si stancò di interrogare Douglas, cominciò a parlare di se stesso, un argomento che evidentemente lo interessava assai di più. Dirigeva la sede londinese di un'azienda tessile del Lancashire, ma Douglas aveva l'impressione che si occupasse anche di qualcosa d'altro. Comunque, Deeping ammise apertamente che negli ultimi anni se l'era cavata bene. Pensava di ritirarsi presto; possibilmente in un posto dove le tasse fossero meno alte. Aveva in mente l'isola di Man, poiché era di quelle parti, ma sua moglie avrebbe preferito una località più calda. Forse lo Jersey. Douglas lo ascoltò senza badargli troppo, guardando le lontane vette innevate, dall'altra parte della valle. Intorno ai picchi si stavano raccogliendo le nubi, bianche e fioccose, ma molto dense. Il maltempo che aveva preannunciato Hamilton, presumibilmente.

Prendendo una ciambella imburrata, Deeping disse:

«George e Mandy sono pieni di premure. Secondo me è uno spreco di danaro andare in un posto di lusso, soprattutto con i bambini. Si paga per i saloni e le sale di scrittura e le orchestre, e tante altre cose che poi non si sfruttano. E' inutile buttare il danaro dalla finestra.»

«Già.»

«Come la scuola. Per esempio, io avrei potuto permettermi di pagare per tutti e due i ragazzi, ma dovrebbero ottenere delle borse di studio. Con un po' di lezioni private, dovrebbero farcela... per questo non mi dispiace pagare. E Ruth non sopporterebbe che fossero via a studiare.»

Ruth Deeping era seduta in fondo alla terrazza. I due bambini le stavano accanto, ma Andy le era più vicino: le

stava appoggiato contro le gambe. Deeping disse:

«Anche i Grainger hanno due figli, sa. Un maschio e una femmina. Tutti e due in convitto.» E scosse il capo. «No, credo che Ruth non lo sopporterebbe.»

«Ma i suoi figli non dovrebbero essere a scuola?» chiese Douglas.

Deeping sorrise, strizzando l'occhio. «Viaggio d'istruzione. Be', non lo è, forse? Conosco il loro direttore. Saremmo dovuti partire per le vacanze di Natale, ma avevo in piedi un affare che non potevo rimandare. E potrei dire che è servito a pagarci la vacanza.»

«Ah, complimenti,» disse educatamente Douglas; e Deeping accettò quel tributo con un cenno del capo.

Hamilton scese al villaggio con il minibus per riprendere i tre sciatori, un po' prima delle sei. Nel frattempo, le nubi si erano raccolte da questa parte della valle, e si era levato un vento gelido e tagliente. Il paesaggio divenne cupo e minaccioso nell'addensarsi del crepuscolo. Ma nello chalet c'era un'atmosfera gaia, con le tende ben chiuse e i ceppi che ardevano nel camino del salotto. Lì c'era Deeping, ma se ne stava zitto, a meditare sulla pagina finanziaria del *Daily Telegraph* che Hamilton aveva portato dalla prima corsa al villaggio. Jane Winchmore, come Douglas, stava leggendo un libro, mentre Ruth Deeping era salita per fare il bagno ai bambini. Douglas si sentiva piacevolmente stanco e sereno. Con un po' di fortuna, pensò, quella notte avrebbe dormito bene.

Gli altri, tornando da Nidenhaut, portarono la notizia che aveva incominciato a nevicare. Grainger si accostò al fuoco, stropicciandosi le mani. «Finalmente un po' di calduccio.» Si raddrizzò e guardò Douglas sorridendo: «Com'è andata, oggi?»

«Alzate e cadute. Bilancio in parità, ma abbondante.»

Grainger sorrise. «Sì, è una brutta fase. Molto lesiva per l'ego. L'alcol è il balsamo più adatto per le ferite spirituali. Mi è parso di sentire George che apriva il bar.» Diede un'occhiata alla moglie. «Tu prendi qualcosa, tesoro?»

Lei scosse il capo lentamente: non per riluttanza, pensò Douglas, ma perché tutti i suoi movimenti erano lenti e aggraziati. Lei disse:

«Salgo a fare il bagno e a cambiarmi.»

«Diana, Jane? Abbiamo giusto il tempo per bere qualcosa, di fretta.»

La più giovane delle due donne stava per lasciarsi convincere, ma la sorella rifiutò a nome di entrambe e la condusse via. Grainger guardò Douglas, scrollando le spalle.

«Be', restiamo noi.» Non badò a Deeping, ancora immerso nel Listino di Chiusura della Borsa. «Spero di convincere almeno lei.»

Nella saletta accanto, Hamilton era dietro al bar; si era già preparato un abbondante whisky e soda. Mentre versava da bere agli altri, disse:

«Prende il minibus per scendere al villaggio stasera, Selby?»

In quella stanza, le tende non erano state chiuse. Grainger guardò dalla finestra: la neve cadeva fitta e turbinante nel vento. Alzò il bicchiere.

«Salute. No, a meno che il tempo migliori molto in fretta.»

«Sarebbe un colpo di fortuna,» gli disse Hamilton. «Dia un'occhiata al barometro. Si è messo al brutto stabile.»

«In tal caso, giocheremo a dadi.» Grainger sbadigliò. «Posso far benissimo a meno di ballare. Oggi mi sono già mosso abbastanza.»

Prima che fosse pronta la cena, il vento ululava intorno allo chalet, e Hamilton riferì che la neve cominciava ad ammucchiarsi contro la porta principale. Non c'era neppure da pensare di scendere a Nidenhaut: finché durava la tempesta di neve, erano isolati lì. Non era un pensiero sgradevole. Erano al caldo e al riparo, ben forniti di viveri e bevande. Il rumore del vento sembrava sottolineare il loro comfort.

I Deeping proposero di nuovo il bridge, e Mandy Hamilton e Jane accettarono di giocare con loro. Douglas si lasciò convincere da Grainger a giocare ai Dadi Bugiardi, un gioco che non conosceva. Aveva avuto intenzione di smettere presto per andare a letto, ma il suo tentativo di sganciarsi, quando le partite di bridge finirono alle dieci e mezzo, venne fermamente frustrato da Grainger.

«Non può piantare tutto a questo punto, Douglas. Proprio dopo aver vinto l'ultimo piatto.»

Smisero di giocare un po' prima della una, e solo perché Elizabeth Grainger insistette. In camera sua, Douglas pensò

che si era goduto la serata, aveva bevuto molto whisky ma non troppo, ed era pronto a dormire. La stanchezza ritornò, in un'ondata avvolgente. Si tolse i vestiti e li drappeggiò non troppo ordinatamente sulla sedia. Fuori il vento urlava, e di tanto in tanto scuoteva le sue finestre: ma quasi fiaccamente. Non sarebbe bastato a tenerlo sveglio. Infilò il pigiama, si mise a letto, e si addormentò quasi immediatamente.

E non fu il vento che lo svegliò. Si accorse di essere già sveglio da un po' di tempo, quando notò il costante, profondo ruggito della tempesta. Guardò l'orologio. Le quattro e mezzo. Con una differenza di sei ore, erano le dieci e mezzo. Non era l'ora di andare a letto, per la moglie di un funzionario del ministero del Commercio Estero britannico a New York. Che cosa stava facendo? Ballava? Era a teatro? A cena? E con chi? Con Robert... o con qualche sconosciuto? Un americano. Forse un latino-americano. Una volta aveva detto, scherzando, che i sudamericani l'affascinavano. Ma gli scherzi, come tutto il resto, avevano finito per diventare amari. Forse sorrideva, socchiudendo lievemente gli occhi. Douglas si rigirò inquieto nel letto. Le barriere si erano di nuovo abbassate, e il passato riaffluiva.

II.

Dopo essersi lavata e spazzolati i capelli e puliti i denti, Mandy Hamilton s'inginocchiò accanto al letto e recitò le preghiere. Era l'unica osservanza religiosa che le rimaneva. La chiesa più vicina che avrebbe avuto un significato per lei si trovava a Montreux, e un viaggio fin laggiù, già abbastanza difficile in ogni caso, era fuori questione quando avevano ospiti allo chalet.

Le sue devozioni assunsero la forma abituale. Un Padre Nostro, e poi una preghiera a Dio perché avesse cura di coloro che lei aveva conosciuto nella sua vita ed aveva amato. Prima i figli, il dolore immutato. Una volta aveva cercato di vederli mentalmente come dovevano essere in realtà: ma adesso non ci provava più. Cambiavano tanto a quell'età, e così in fretta. Johnny, che allora aveva cinque anni, adesso ne aveva tredici, le bambine erano diventate giovani donne. Perciò pregava per loro com'erano quando li aveva visti l'ultima volta: Johnny con il vestito blu, la faccia arrossata, i capelli biondi scompigliati, Lois e Annette nei grembiuli gialli dalle tasche rosse, i capelli bruni pettinati con cura nelle treccine, gli occhi perplessi, insicuri. Oh, Dio, pensò, fa' che siano felici.

E John, dolorosamente ferito nonostante la sua corazza di indulgenza... che la ferita si fosse rimarginata, dimenticata. Che fosse felice con la nuova moglie, di cui aveva visto la faccia, una volta, su una rivista: ovale, con le labbra sottili, molto graziosa. Le donne di John gli facevano sempre onore. Fai che i bambini le vogliano bene, ti prego, mio Dio, e che lei voglia bene a loro. Pregò per sua madre, al sole

della Florida, e per suo padre morto. Per tutti i morti: i suoi due fratelli, caduti in guerra, per nonno e nonna Hardy. Ricordando loro, ricordava tante cose. La casa di Cape Cod, le lunghe estati con le nuotate e le gite in barca, gli inverni con il toboga, i giorni della certezza di essere al sicuro da tutto, e sentirsi dire che era bella.

Il vento, scuotendo la casa, disturbò le sue fantasticherie. Recitò il secondo Padre Nostro e andò a letto. Si raggomitolò, e pensò a George, alla sua sorpresa quando aveva scoperto che lei diceva le preghiere prima di andare a letto, alla sua gioia e alla sua tenerezza. Era stato tanto tempo fa: ma lui le era affezionato, e lei a lui. Sperava che non restasse alzato fino a tardi a giocare a dadi. Si stancava senza rendersene conto.

Si addormentò e dormì profondamente; non si accorse quando George venne a letto, e si svegliò alle sei e mezzo. Rimase distesa nel buio, ascoltando il vento che infuriava ancora e il respiro pesante di suo marito, accanto a lei. Era sempre quello il momento più difficile, il momento che sarebbe diventato infelicità, se lei lo avesse permesso. Sopra la sua testa, lontano e debole, udì lo squillo della sveglia di Marie. Premette l'interruttore della lampadina del comodino, ma non accadde nulla. Una valvola saltata, probabilmente. Scostò le coperte, buttò i piedi giù dal letto, e frugò al buio nel comodino. La bottiglia era al suo posto, con il bicchiere accanto. Versò, calcolando vagamente il quantitativo, e rimise il tappo. Poi bevve in fretta il gin bruciante, sentendone il calore nella gola, nello stomaco. L'ansia si allontanò da lei. Aveva bevuto il solito sorso, e nel bicchiere ce n'era ancora un po'. Ma non l'aveva fatto apposta, si disse: non aveva potuto vedere quanto ne versava. Bevve il resto e si sentì meglio, molto meglio.

Fuori si sentirono dei passi, e poi la voce sommessa di Marie.

«Madame»

Mandy andò alla porta, l'aprì.

«Sì?»

«Non c'è la luce, madame.»

«Lo so. Tu hai una lampada tascabile, no?»

«Non riesco a trovarla.»

Mandy sospirò, esasperata. Quella ragazza era abbastanza intelligente, volonterosa e lavoratrice, ma era irrimediabilmente distratta. Andò al cassetto della toeletta, trovò la sua torcia elettrica e la portò all'uscio.

«Prendi questa, e cerca la tua. E di' a Peter di andare giù a controllare le valvole.»

Quando Marie se ne fu andata, trovò le pantofole e la vestaglia. Sedette sull'orlo del letto. Non poteva fare molto, finché non aveva una luce. Restò lì per molto tempo, ad ascoltare la tempesta, prima di cercare la bottiglia. Stette attenta a versare il gin nel bicchiere. Solo un pochino... ma forse più di così. Non ne aveva quasi versato. Rimise il tappo, e spinse con fermezza la bottiglia in fondo al comodino. Bevve a sorsi, razionandosi il liquore. Solo quando sentì che Marie ritornava buttò giù il resto in un sorso.

Marie disse: «La sua lampada, madame.»

«Dov'era la tua?»

«Sotto al letto.»

«Hai avvertito Peter?»

«Sì, madame. E' sceso a vedere le valvole.»

«Allora vestiti. Ci vediamo giù.»

Il letto cigolò, mentre George si girava. Lui disse, assonnato:

«Cosa c'è? E' successo qualcosa?»

«Solo le valvole. Dormi pure.»

George non le rispose: probabilmente si era già riaddormentato. Per non disturbarlo più, si portò i vestiti in bagno, mise ritta la lampada tascabile, in modo che il soffitto riflettesse un po' di luce, e fece il bagno in fretta. Si vestì in quella strana mezza luce, e scese in cucina. Anche Marie aveva posato ritta la sua lampada, e aveva un'aria desolata.

«La lampada a paraffina,» disse Mandy. «Vai a tirarne fuori una, e accendila. Non startene lì a far niente.»

Mentre scendeva l'ultima rampa di scale, verso la cantina, Mandy si sentiva un po' stordita. Si sarebbe sentita meglio dopo il caffè, e decise che quella mattina avrebbe mangiato qualche toast. Quando ci si alzava senza luce, e con una tempesta che infuriava fuori, erano necessarie certe concessioni.

Chiamò Peter, dai piedi della scala:

«Non ha ancora trovato il guasto?»

«No.» Il vecchio si girò verso di lei, e la luce della torcia

della Florida, e per suo padre morto. Per tutti i morti: i suoi due fratelli, caduti in guerra, per nonno e nonna Hardy. Ricordando loro, ricordava tante cose. La casa di Cape Cod, le lunghe estati con le nuotate e le gite in barca, gli inverni con il toboga, i giorni della certezza di essere al sicuro da tutto, e sentirsi dire che era bella.

Il vento, scuotendo la casa, disturbò le sue fantasticherie. Recitò il secondo Padre Nostro e andò a letto. Si raggomitolò, e pensò a George, alla sua sorpresa quando aveva scoperto che lei diceva le preghiere prima di andare a letto, alla sua gioia e alla sua tenerezza. Era stato tanto tempo fa: ma lui le era affezionato, e lei a lui. Sperava che non restasse alzato fino a tardi a giocare a dadi. Si stancava senza rendersene conto.

Si addormentò e dormì profondamente; non si accorse quando George venne a letto, e si svegliò alle sei e mezzo. Rimase distesa nel buio, ascoltando il vento che infuriava ancora e il respiro pesante di suo marito, accanto a lei. Era sempre quello il momento più difficile, il momento che sarebbe diventato infelicità, se lei lo avesse permesso. Sopra la sua testa, lontano e debole, udì lo squillo della sveglia di Marie. Premette l'interruttore della lampadina del comodino, ma non accadde nulla. Una valvola saltata, probabilmente. Scostò le coperte, buttò i piedi giù dal letto, e frugò al buio nel comodino. La bottiglia era al suo posto, con il bicchiere accanto. Versò, calcolando vagamente il quantitativo, e rimise il tappo. Poi bevve in fretta il gin bruciante, sentendone il calore nella gola, nello stomaco. L'ansia si allontanò da lei. Aveva bevuto il solito sorso, e nel bicchiere ce n'era ancora un po'. Ma non l'aveva fatto apposta, si disse: non aveva potuto vedere quanto ne versava. Bevve il resto e si sentì meglio, molto meglio.

Fuori si sentirono dei passi, e poi la voce sommessa di Marie.

«Madame»

Mandy andò alla porta, l'aprì.

«Sì?»

«Non c'è la luce, madame.»

«Lo so. Tu hai una lampada tascabile, no?»

«Non riesco a trovarla.»

Mandy sospirò, esasperata. Quella ragazza era abbastanza intelligente, volonterosa e lavoratrice, ma era irrimediabilmente distratta. Andò al cassetto della toeletta, trovò la sua torcia elettrica e la portò all'uscio.

«Prendi questa, e cerca la tua. E di' a Peter di andare giù a controllare le valvole.»

Quando Marie se ne fu andata, trovò le pantofole e la vestaglia. Sedette sull'orlo del letto. Non poteva fare molto, finché non aveva una luce. Restò lì per molto tempo, ad ascoltare la tempesta, prima di cercare la bottiglia. Stette attenta a versare il gin nel bicchiere. Solo un pochino... ma forse più di così. Non ne aveva quasi versato. Rimise il tappo, e spinse con fermezza la bottiglia in fondo al comodino. Bevve a sorsi, razionandosi il liquore. Solo quando sentì che Marie ritornava buttò giù il resto in un sorso.

Marie disse: «La sua lampada, madame.»

«Dov'era la tua?»

«Sotto al letto.»

«Hai avvertito Peter?»

«Sì, madame. E' sceso a vedere le valvole.»

«Allora vestiti. Ci vediamo giù.»

Il letto cigolò, mentre George si girava. Lui disse, assonnato:

«Cosa c'è? E' successo qualcosa?»

«Solo le valvole. Dormi pure.»

George non le rispose: probabilmente si era già riaddormentato. Per non disturbarlo più, si portò i vestiti in bagno, mise ritta la lampada tascabile, in modo che il soffitto riflettesse un po' di luce, e fece il bagno in fretta. Si vestì in quella strana mezza luce, e scese in cucina. Anche Marie aveva posato ritta la sua lampada, e aveva un'aria desolata.

«La lampada a paraffina,» disse Mandy. «Vai a tirarne fuori una, e accendila. Non startene lì a far niente.»

Mentre scendeva l'ultima rampa di scale, verso la cantina, Mandy si sentiva un po' stordita. Si sarebbe sentita meglio dopo il caffè, e decise che quella mattina avrebbe mangiato qualche toast. Quando ci si alzava senza luce, e con una tempesta che infuriava fuori, erano necessarie certe concessioni.

Chiamò Peter, dai piedi della scala:

«Non ha ancora trovato il guasto?»

«No.» Il vecchio si girò verso di lei, e la luce della torcia

elettrica investì le rughe del volto, la linea dura del mento. «Non è qui. Ho controllato anche le valvole centrali. Deve essere interrotta la linea, là fuori.»

«Mio Dio, ci mancava anche questa.»

«Si è sentito un rumore, stanotte. Una valanga, credo.»

«Io non l'ho sentita. Senta, tiri fuori tutte le lampade dal magazzino e le accenda. Abbiamo cherosene in abbondanza, no? Marie può metterne una in ogni stanza quando porta il tè, e le altre le sistemeremo dove saranno più utili.» Fece un rapido elenco. «Il vento è ancora fortissimo. La corrente non tornerà fino a che il tempo non si sarà schiarito. Anche se è un guasto di poco conto, non lo ripareranno di certo adesso. C'è abbastanza legna in casa?»

«Sì,» fece Peter, «penserò io a tutto.»

Marie aveva acceso in cucina una lampada al cherosene, che faceva apparire la situazione un po' più rosea. La cucina a combustibile solido era già pronta; Mary accostò un fiammifero alla carta e ascoltò il rombo consolante della combustione. Diede un'occhiata all'orologio della cucina. Le sette e cinque. Avrebbero avuto tutti il tè alle otto, e la colazione, se la volevano, dalle otto e mezzo in poi.

Questo significava una lunga attesa, per il suo caffè e il suo toast. Pensò di andare al bar a bere un goccio e poi, accantonando quel pensiero, cominciò a occuparsi del lavoro che c'era da fare.

Come Mandy aveva immaginato, gli altri trovarono piuttosto eccitante la cosa. I Grainger, come al solito, furono i primi ospiti a scendere e si misero a tavola con George, che aveva già attaccato le uova al bacon. Lui li salutò e disse:

«Non potrete sciare molto, stamattina. E neanche questo pomeriggio, direi. Comunque, non al villaggio. Anche se si schiarisce, non credo che ce la faremmo a passare con il minibus.»

«Un giorno di riposo mi farà bene,» disse Grainger. Guardò il piatto di George. «Colazione! Era questo che mi preoccupava. Pensavo che cucinaste con l'elettricità.»

«Abbiamo una stufa a carburante solido, di riserva,» disse Mandy.

«Che donna meravigliosa!» Grainger avanzò a passo di valzer verso di lei, con esuberanza, e le diede allegramente un bacio sulla guancia. «Brava la nostra Mandy!»

Lei accettò l'omaggio, sorridendo. Aveva osservato a sufficienza il modo di fare di Grainger, nei cinque giorni da lui passati allo chalet, per farsene un'opinione precisa: non era un donnaiolo, ma un uomo decisamente leggero con le donne. La castità di quel saluto era un omaggio ai suoi anni, non alla sua virtù. Disse:

«I toast saranno un po' zebrati. Abbiamo dovuto improvvisare una forchetta per tostarli.»

«Dei toast fatti sul fuoco!» esclamò Grainger. «Il mio posso prepararmelo da solo?»

Mandy scosse il capo. «Darebbe fastidio a Marie, e questa mattina abbiamo già tanta confusione.»

«E la lampada alla paraffina,» continuò Grainger. «Non ne ho più vista una da quand'ero bambino. Le tenevano nel cottage del giardiniere. Io le adoperavo per fare i toast, davanti al fuoco. Avevano una forchetta, che Kendall aveva fabbricato con del robusto filo di rame. Io mi sedevo sul tappeto davanti al camino. Era uno di quelli fatti di pezzi di stracci... tutti colori diversi. A motivi vivaci.»

Elizabeth Grainger disse: «La solita nostalgia, stamattina, dura più del solito.»

George cominciò a imburrare il suo toast. «Capisco quello che vuol dire,» osservò. «Il tappeto di stracci e tutto il resto. Ma non era nel cottage del giardiniere. Io ci vivevo in mezzo, con mia nonna. E le lampade, francamente, erano una grande scocciatura... uno dei miei compiti era scorciare gli stoppini.»

Sorrideva e, notò Mandy, osservava i Grainger. Era uno dei suoi trucchi. Gli piaceva vedere se riusciva a provocare una reazione: trovava divertente soprattutto l'imbarazzo. Come al solito, provò un senso di calore. Era stato in un'occasione del genere che George le era apparso per la prima volta come un tipo diverso.

Grainger ricambiò imperturbabile il sorriso. «Mrs. Kendall mi lasciava scorciare gli stoppini delle sue lampade. Devo dire che io mi divertivo. Ma immagino che i lavori cui si è costretti non siano mai divertenti.»

I Deeping scesero, e Mandy andò in cucina a organizzare

le altre colazioni. Peter aveva spazzato via la neve dalla porta d'ingresso. Rientrò soffregandosi le mani, e Mandy gli versò del caffè.

«Il tempo promette di schiarirsi?» gli chiese.

«Il vento soffia meno forte.» Tenne la tazza fra le mani per scaldarle. «Avevo ragione, a proposito della valanga. Una piccola slavina, circa trecento metri più a ovest.»

Mandy annuì, poi pensò a quello che lui aveva detto.

«A ovest? Ma allora non può essere la causa del guasto alla linea elettrica.»

Peter si strinse nelle spalle. «Forse c'è stata un'altra slavina, tra qui e il villaggio.»

George entrò in cucina, accendendo una sigaretta. Ne offrì una a lei, ma Mandy scosse il capo. Lui disse:

«Qualcuno ha già provato a telefonare?»

«Non ci avevo pensato.»

«Faccio io.»

Quando George tornò, disse: «Niente da fare. Siamo completamente isolati.»

Mandy disse: «Dovremo far passare il tempo ai bambini. Dirò a Marie di sgombrare la sala da pranzo, subito dopo la colazione, e così potranno giocare lì.»

«Bene,» disse George. Prese una tazza e si versò il caffè. «Andrò a fare una ricognizione non appena il tempo migliora.»

La tempesta continuò per tutta la mattina, pur diminuendo d'intensità. Fino a quel momento non c'era segno di noia da parte degli ospiti: sembravano accontentarsi di leggere o di parlare, o di guardare la neve che cadeva. Mandy si adattò facilmente alla stufa a combustibile solido. Come portata principale preparò una casserôle di bue, con grano dolce e patate. Era un po' a corto di verdure: quel giorno avrebbero dovuto andare a far provviste a Nidenhaut. C'erano in tutto tre cavoli, un paio di grossi cavolfiori, e circa tre chili di carote nella dispensa. D'altra parte, c'era una buona scorta di verdure in scatola. Comunque, non c'era motivo di preoccuparsi. Domani, probabilmente, avrebbero potuto andare a Nidenhaut.

Durante il pranzo smise di nevicare, e il vento si attenuò molto. George dichiarò che aveva intenzione di uscire a dare un'occhiata in giro.

Stavano prendendo il caffè in salotto. Ruth Deeping chiese:

«Prende la macchina?»

Rispose suo marito, in tono amabilmente sprezzante: «Con un metro e ottanta di neve contro la porta del garage? Non so neppure come farebbe a trovare la strada.»

«Oh, come sono stata sciocca,» fece lei. «Non ci avevo pensato.»

Grainger cambiò discorso, togliendola dall'imbarazzo: «Ha intenzione di scendere con gli sci, George?»

«Sì.»

«Fino al villaggio?»

«Se riesco a farcela.»

«E per tornare?»

«Tornerò a piedi, se sarà necessario,» disse George. «Un po' di moto non può farmi male.»

Grainger disse: «Questo mi fa passare la voglia di offrirmi d'accompagnarla. Risalire fin qui da Nidenhaut, a me, farebbe male parecchio.»

Diana si alzò e si avvicinò inquieta alla finestra.

«Si sta schiarendo davvero,» disse. «C'è uno squarcio tra le nuvole.»

Grainger si alzò, le andò accanto. «Dove? Io non lo vedo.»

«Ecco là. Guardi.» Diana si appoggiò a lui, mentre tendeva la mano, osservò Mandy. Come era tutto assurdo, e così triste. «Un grosso squarcio.»

«Questa ragazza ha ragione,» disse Grainger. «C'è abbastanza azzurro da farne un bikini. O almeno mezzo bikini. Prendiamo gli sci e facciamo un po' di slalom sul posto, mentre George si avventura in cerca di aiuto tra le nevi sconfinate.»

Mandy prese il caffè solo quando ebbero finito di sparecchiare e lei ebbe visto Marie già abbastanza avanti con la lavatura dei piatti. Mentre il caffè filtrava, sgattaiolò nel bar. Non c'era nessuno; dalla finestra si vedevano i bambini

dei Deeping che trascinavano un *luge* su per il pendio. Aprì la credenza, si versò in fretta un gin in un bicchiere da medicinali che aveva portato, rimise a posto la bottiglia e chiuse di nuovo a chiave. Poi, ora che non aveva più bisogno di affrettarsi, portò il bicchiere accanto alla finestra e guardò fuori, senza assaggiarlo ancora.

Gli altri stavano sciando, più lontano. Riconobbe i Deeping, i Grainger e Diana Blackstone, e Douglas Poole. Jane Winchmore non si vedeva: doveva essere salita in camera sua. Sorseggiò il gin e provò un'ondata di affetto per tutti, per tutti gli esseri umani, sia che volassero altissimi come uccelli, sia che scivolassero e precipitassero nel ridicolo e nell'umiliazione. In fondo, anche uno come Leonard Deeping non era cattivo. Conoscere un po' era comprendere un po'; comprendere un po' era perdonare tutto. Sorrise dei propri pensieri. Oh, figlia mia, si disse, stai diventando filosofa. Buttò giù il resto del gin, si infilò il bicchiere nella tasca del grembiule e andò a prendere il caffè.

Il salotto era deserto. Era piacevole trovarlo vuoto, per un momento, e starci da sola, in pace. Accostò una poltrona alla finestra, prese un poggiapiedi, mise il caffè sul tavolo accanto, e sedette, con un libro in mano. Di tanto in tanto alzava gli occhi dalle pagine ai lunghi pendii innevati e alle vette lontane. Poi, una volta, alzando lo sguardo, fu stupita nel vedere una figura che saliva faticosamente: era George che tornava indietro. Diede un'occhiata all'orologio. Era partito non più di tre quarti d'ora prima.

Mandy gli andò incontro alla porta. George si sganciò gli sci, li mise nella rastrelliera, si grattò via la neve dagli scarponi.

«Come va?» chiese lei.

«Mezza montagna non c'è più.»

«All'angolo?»

«Sì.»

«Non c'è modo di passare?»

«No, a meno di essere un alpinista, e bisognerebbe andarci in cordata, per poter passare.»

«Allora siamo isolati.»

«Su questo non c'è dubbio, cara mia.»

«Per quanto tempo, secondo te?»

Geroge alzò le spalle. «Ci vorranno due o tre giorni di

lavoro per sgombrare la strada, a dir poco. E forse non potranno cominciare subito.»

«E perché?»

«Be', non mi stupirei se avessero avuto i guai loro, al villaggio. La montagna si è data una bella scrollata, in un modo o nell'altro. Voglio dire, ci sono due slavine, a quanto ne so io... più in giù potrebbero essercene altre.»

«E allora cosa facciamo?»

George sogghignò, all'improvviso. «Hai una sigaretta?» Mandy gliela diede. «Cosa facciamo? Ce ne stiamo qui buoni e aspettiamo. Non possiamo fare altro, no? Come stiamo a viveri?»

«Non troppo male.» Mandy ci pensò sopra. «Comunque, posso dare da mangiare a tutti per una settimana. Roba in scatola, però.»

«E lo Scotch durerà ancora di più. Peccato che i Deeping avrebbero dovuto ripartire domani.»

Mandy aveva acceso la sigaretta di George, e adesso accese la sua.

«Perché?»

«Perché Leonard, se non mi sbaglio, sosterrà che il contratto comprende anche il trasporto fino a Nidenhaut. In caso di inadempienza...» George prese a imitare l'accento settentrionale di Deeping: «Ritengo che siamo stati trattenuti contro la nostra volontà, e di conseguenza ritengo che non le dobbiamo nulla per la pensione di questi giorni, anzi penso che abbiamo il diritto di chiedere i danni.»

Mandy rise. «E' capacissimo di dirlo. Ce la faranno a riaprire la strada entro una settimana? Ne sei sicuro? Non dovremo cominciare a razionare i viveri, o qualcosa del genere?»

«Niente razionamenti,» disse lui. «A Nidenhaut lo sanno che abbiamo viveri, in caso d'emergenza. Se dovesse durare a lungo, chiamerebbero un elicottero, per farci lanciare qualche cassa di provviste. Siamo nel novecentosettanta e passa, tesoro. Non dovremo tirare a sorte per decidere chi deve essere mangiato dagli altri.»

«Allora non c'è da preoccuparsi?»

«Be', dovrai preoccuparti di farli contenti con la roba in scatola.» George le passò un braccio intorno alle spalle: un normale gesto di affetto, ma lei sentì che le comunicava

forza e sicurezza. «Fatti coraggio, cara: ma se c'è qualcuno che può riuscirci, quella sei tu. Sai che ti dico? Andiamo a berci un goccetto, prima che arrivi l'orda affamata per il tè.»

Mandy protestò: «A quest'ora?»

George le sorrise, e lei pensò che era da sciocca fingere. Lui doveva sapere, almeno, della bottiglia che teneva nascosta nel comodino, e probabilmente non gli era sfuggito che il livello delle bottiglie, nel bar, continuava a calare. Gli appoggiò la testa contro il mento.

«Qualcosa da bere mi andrebbe bene,» ammise.

Uno degli svantaggi rappresentati dai bambini è che la sera bisogna preparare un pasto apposta per loro. Quella sera, Mandy fece i maccheroni al formaggio: li avevano già mangiati altre volte, e li avevano graditi. E di maccheroni e formaggio c'era una buona scorta, in dispensa. Almeno, con i bambini Deeping, non doveva sovrintendere al pasto, oltre a prepararlo. Ruth Deeping era con loro. Mandy le portò una tazza di tè, e lei sorrise, riconoscente.

«Ne avevo proprio bisogno. Grazie, Mandy.»

Stephen, che dei due era quello che mangiava più in fretta, aveva già finito i maccheroni al formaggio.

«Posso avere un po' di pane e marmellata?» chiese.

«Si dice per favore, caro,» fece sua madre.

«Per favore.»

Mandy disse a Ruth Deeping: «Il pane è una delle cose con cui dovremo stare attenti... non si sa mai. Può bastare una fetta a testa? Se hanno ancora fame, ci sono altri maccheroni.»

«Certo,» disse Ruth Deeping, «possono fare a meno del pane.»

Andy depose la forchetta. «Vorrei un po' di pane e marmellata,» disse. Alzò gli occhi verso Mandy, con un sorriso tranquillo. «Posso, per favore?»

Ruth Deeping disse: «Forse può dargli la fetta di cui parlava prima?»

Mandy disse: «Certo. Vado a prenderle.»

Quando rientrò, i bambini avevano ricominciato a fare ipotesi sul tempo che avrebbero dovuto probabilmente passare isolati dal resto del mondo.

Stephen disse: «Più di una settimana, forse. Due settimane.»

«Un mese,» disse Andy.

«Sei settimane,» disse Stephen. «E così non andremo più a scuola, per quest'anno.»

La madre disse: «Non preoccupatevi, sarete di nuovo a scuola all'inizio della settimana prossima.»

«Lei che ne dice, Mrs. Hamilton?» chiese Andy.

Aveva l'abitudine di inclinare la testa da una parte quando faceva una domanda, un gesto interrogativo e intento che, in un bambino che si rivolgeva ad un adulto, era quasi impertinente.

Mandy disse: «Credo che tua madre abbia ragione, Andy. Rientrerete con un ritardo di un paio di giorni al massimo.»

«La Svizzera,» disse lui. «Mi piace stare qui.» Non distolse lo sguardo dalla faccia di lei e sorrise. «Grazie per il pane e marmellata. Ribes nero? Mi piace tanto il ribes nero.»

Nei suoi modi, pensò Mandy, c'era qualcosa di stranamente accattivante. Come se avesse un disprezzo generalizzato per il mondo degli adulti, ma te ne esentasse. Era interessante, come lo erano di rado i bambini della sua età, e naturalmente era fisicamente più bello del fratello maggiore. Si chiese se lo avrebbe preferito, se quei bambini fossero stati suoi, come faceva così apertamente Ruth Deeping. Io non avevo preferenze per i miei, pensò... li ho abbandonati tutti.

Stephen stava affrontando pane e marmellata, mangiando prima la crosta tutto intorno. Ruth Deeping disse:

«Mangia da persona educata, Stephen.»

«Preferisco tenere per ultima la parte centrale.»

Lei disse, severamente: «Fai come ti dico.» E come se sentisse il bisogno di spiegarsi, disse a Mandy: «Se lo lasciassi, farebbe così con tutto. E' importante che imparino a comportarsi bene a tavola. Non le pare?»

«Sì, penso di sì,» disse Mandy.

Andy mangiava decorosamente, seduto a dovere, con i gomiti stretti. Anche questo poteva spiegare la differenza: uno che bisognava controllare continuamente, e un altro che non aveva bisogno di richiami. Mandy vide Andy strizzare l'occhio al fratello, un gesto amichevole e cospiratorio, ma che non escludeva una certa consapevolezza di superiorità. C'erano tante ingiustizie nella vita, pensò Mandy. Bisognava abituarcisi: e ci si abituava.

Per cena, Mandy servì prosciutto al forno, che venne accolto con entusiasmo. Poi, come avevano fatto la sera prima, giocarono a bridge e a dadi, e anche stavolta la partita a dadi durò più degli incontri di bridge. Mandy andò a letto alle dieci e mezzo. Tutto andava bene, pensò... meglio di quanto aveva previsto. Fino a quel momento non c'erano state difficoltà, né attriti dovuti al fatto di essere chiusi lì tutti insieme. Prese la bottiglia e misurò con cura il bicchierino finale: era importante non esagerare. Poi si lavò, si pettinò, e s'inginocchiò per recitare le preghiere.

III.

Un uomo pieno di dedizione, pensò Selby Grainger, avrebbe cominciato a preoccuparsi del possibile ritardo nel rientrare al lavoro. Si stiracchiò, si abbandonò sulla poltrona, con un lieve grugnito di soddisfazione. La dedizione, nel suo campo, aveva un suono leggermente comico... tranne, forse, in tempo di guerra. Quel giorno, ogni settimana, che lui dedicava all'Ospedale Pediatrico era più che compensato dai quattro giorni alla Clinica, soprattutto finanziariamente. Riconsiderò pigramente il suo elenco. Mrs. Enderby... i seni. Nathan, Levi e Moncrieff... i nasi. Juliet Minchin... una voglia. Quest'ultima era anche l'unica che gli avrebbe dato, probabilmente, una soddisfazione personale. I seni, per quanto la paziente potesse essere fiera del miglioramento, di solito non venivano esibiti in pubblico, e solo di rado era contento dei nasi. Sarebbe stato necessario rimodellare tutto il volto per ottenere un risultato veramente buono: di solito, il nuovo naso gli sembrava fuori posto, per quanto ne fosse soddisfatto il cliente. Ma una voglia era un'altra cosa. Togliere quella brutta chiazza dal viso della ragazza sarebbe stato uno dei lavori più soddisfacenti.

Prese il caffè, che Mandy aveva appena portato. Anche per quella non c'era fretta. La piccola Juliet se l'era portata addosso per ventisette anni, e qualche giorno di più non avrebbe fatto una grande differenza. La zia che, morendo, le aveva lasciato quel paio di migliaia di sterline che l'avevano portata alla Clinica... per il resto della vita, la ragazza avrebbe benedetto il suo nome. Ma aveva lasciato quasi ventimila sterline al nipote che stava in Rhodesia, e da quando aveva

finito la scuola la piccola Juliet aveva assistito la cara zietta, le aveva fatto continuamente compagnia, e aveva tenuto la testa inclinata da una parte per nascondere l'orrenda guancia destra. Lui l'avrebbe liberata da quella grossa voglia: ma era pronto a scommettere che, anche da vecchia, Juliet avrebbe continuato a guardare il mondo con l'occhio sinistro.

Era inutile continuare a pensare alle brutture della vita, quando non si poteva far niente per rimediare. Selby Grainger bevve il caffè e guardò la neve. Il cielo si era schiarito: poche nubi tondeggianti erano raccolte intorno alle vette, dall'altra parte della valle, ma tutto il resto era di un intenso azzurro. Bellissimo. Era contento di essere venuto lì, nonostante le sue resistenze iniziali. Aveva pensato a Marrakesh o, se proprio doveva essere la Svizzera, qualche posto più vivace. Ma a Elizabeth avevano consigliato gli Hamilton: le era piaciuta l'idea di un'enclave inglese nelle Alpi e, come sempre, lei stava attenta alle spese. Se dovevano andare in Grecia verso la fine dell'estate, non potevano permettersi di scialacquare per le vacanze invernali. Era un argomento difficile da contestare, soprattutto perché sapeva benissimo qual era la vera ragione per cui voleva andare in un posto più allegro, e temeva che anche Elizabeth se ne rendesse conto. Eppure adesso se ne stava lì, pensò sodisfatto, con un tempo meraviglioso, isolato dal mondo, con quella graziosa creatura dai capelli neri seduta accanto a lui. Certo, con Elizabeth dall'altra parte, ma questo non gli dispiaceva. Il fatto che Elizabeth fosse bellissima, mentre la piccola Blackstone era soltanto graziosa, gli dava una particolare sensazione d'orgoglio. E c'era tempo, tutto il tempo che voleva.

La sua posizione nei confronti di Elizabeth era ideale, pensò. Lei sapeva che il marito guardava volentieri una faccia o una figura graziosa e, conscia della propria superiorità, non se ne preoccupava. Sapeva che flirtava con le donne, e la cosa la divertiva. Sapeva anche che nessuna avrebbe mai potuto prendere il suo posto. Tutto questo era vero. Quel che non sapeva, e che Selby Grainger era deciso a non farle sapere mai, era che qualche volta i flirt assumevano una piega più intima. Lui aveva bisogno di quelle piccole avventure, dopo le quali tornava da Elizabeth più innamorato e ammirato che mai: ma non superava mai i limiti della

discrezione. Perciò le avventure non avvenivano mai con le amiche di Elizabeth anche se, Dio lo sapeva, le occasioni non mancavano: e stava attento al tipo di ragazza che sceglieva. La sorella di Diana, per esempio, sebbene in realtà la preferisse, l'aveva esclusa quasi subito. Una giovane vedova era promettente: ma quella aveva un'aria troppo seria perché lui fosse disposto a rischiare.

No, era Diana che gli interessava. Era pronto a scommettere che non era vergine; d'altra parte, non era neppure una ragazza facile. Nei confronti della vita aveva un atteggiamento spensierato e, a giudicare dal fatto che non scriveva lettere e non riceveva telefonate, era abbastanza sicuro che per il momento nella sua vita sentimentale non ci fosse niente d'importante. Il suo modo di attirare l'attenzione di tutti i maschi che c'erano in circolazione non era significativo: ma le occhiate furtive che aveva ricevuto da lei, di tanto in tanto, appartenevano ad un'altra categoria.

Bastava soltanto prendere le cose con calma. Aspetta, e ti sarà dato. Lì a Nidenhaut, un piccolo flirt innocente, sotto lo sguardo indulgente di Elizabeth. Si girò a guardare la moglie, con un sorriso d'ammirazione e d'affetto. Era una donna meravigliosa.

«Siamo pronti per affrontare di nuovo le discese?» le disse.

Elizabeth scosse la testa elegante. «Ho il ginocchio un po' indurito, dopo l'ultima caduta. Vai con Diana. Io me ne starò qui seduta a guardarvi.»

Grainger si alzò, si mise davanti a Diana. «Andiamo, ragazza mia. Entriamo in azione.»

«Anch'io preferirei riposarmi,» disse. Ma si afferrò alle sue mani, e lui la sollevò.

Diana non aveva mai sciato, prima di quella vacanza, ma aveva imparato molto in fretta e non se la cavava male. Doveva avere belle cosce, pensò Selby, un corpo agile e snello. Le toccò il braccio quando uscirono a prendere gli sci, e sentì la lieve pressione di risposta contro le sue dita. Sì, pensò, con un piacevole fremito d'anticipazione, sarà divertente.

Quando rientrarono, Elizabeth non c'era. Probabilmente era salita a prepararsi per il pranzo. George aveva aperto il bar, e Deeping era lì seduto, a bere una birra. Selby prese

un Campari per sé e uno per Diana, e li portò sulla terrazza. Non c'era nessun altro. Lei era appoggiata alla balaustrata di legno in una posa che metteva in risalto la sua figura, nonostante l'ingombrante maglione. Selby lasciò che i propri occhi dimostrassero ammirazione, e lei sorrise, socchiudendo leggermente le labbra.

«Grazie, Selby. Stavo cercando Elizabeth.»

«E' di sopra, credo: a dorare l'oro fino, a dipingere i gigli.»

«E' molto bella, no?»

Ma non ne sembrava preoccupata. Selby disse:

«Molto. C'è abbastanza soda, o devo andare a prendere il sifone?»

«Va benissimo così.» Diana inarcò il corpo, un poco di più. «Mi piace. Solo, è un peccato che non siamo rimasti bloccati alla fine della vacanza, come i Deeping.»

«Può darsi che sia lo stesso anche per noi.»

«Troppa grazia. Niente: ritorno alla squallida Londra e allo squallido lavoro.»

«E che cosa fa? Voglio dire, so che è segretaria, ma dove lavora?»

«Un ufficio di contabilità. Non potrebbe essere più noioso. Neanche un brillante evasore fiscale. Contabilità di società, e società molto solide.»

«Vive con Jane?»

«Santo cielo, no. Non andremmo d'accordo per un pezzo. Lei ha vissuto in campagna fino alla morte di Harry. Da allora, vive passando da un albergo all'altro. Credo che dovrebbe decidersi a farsi una casa sua.»

«E lei ce l'ha... una casa sua?»

«Io,» disse Diana, assumendo un'aria istrionica, «vivo con un'amica a West Chelsea. A Fulham, cioè. Tre piani da fare a piedi, e là ci siamo noi. Due stanze, cucinino, bagno in comune. La mia amica si chiama Sylvia Farley: lavora per una ditta che vende diamanti. Purtroppo non le regalano i campioni. Abbiamo un fornello a gas, una radio a transistor, una TV a noleggio, e oltre al bagno abbiamo in comune un gatto. Tutte le comodità. Il venerdì sera ci laviamo i capelli.»

«Tutte le comodità? Immagino che ci sia anche un telefono.»

Lei lo guardò, mordendosi le labbra. «Sì, infatti. Un piccolo telefono rosa. Dividiamo le spese, ma sull'elenco c'è il mio nome. Blackstone, Diana, Finsborough 1256. Uno più due più tre eguale a sei. Tutti dicono che è un numero facile da ricordare.»

Selby sentì dei passi che arrivavano dal salotto, e riconobbe Elizabeth. Si concesse un lieve sorriso prima di girarsi verso la moglie.

«Sì,» disse. «Sembra anche a me.»

Elizabeth non aveva molta voglia di uscire neppure il pomeriggio, ma Selby la convinse. Con Diana si era spinto fino al punto cui voleva arrivare, date le circostanze attuali, e adesso poteva impegnarsi a placare i vaghi fremiti di sospetto che potevano attraversare la mente di Elizabeth. Disse, allegramente:

«Andiamo! Devi smaltire un po' di tutti quegli idrati di carbonio.» Mandy, per pranzo, aveva preparato un abbondante spezzatino con pallottole di pasta bollita, seguito da una torta di mele e albicocche. «Altrimenti perdi la forma.»

Accompagnati da Diana, si diressero verso l'angolo occidentale più alto della conca, da dove era possibile lanciarsi in una lunga discesa... anche per più di un chilometro e mezzo, volendo, fino al punto in cui la strada per Nidenhaut era bloccata dalla valanga. In pratica, però, non sarebbero andati molto oltre lo chalet, probabilmente fino al punto dove Jane, insieme a Douglas Poole e ai Deeping, si stava esercitando su uno dei pendii più facili.

«Solo una discesa,» disse Elizabeth. «Poi lascerò che continuiate tu e Diana.»

«Sciocchezze,» disse Selby. «E' la risalita che ti fa bene. la discesa non è gran che, come esercizio.»

Arrivarono al punto di partenza prestabilito, e si fermarono, ansimando. Erano a circa ottocento metri dallo chalet, verso ovest, ad una quota un po' più elevata: in mezzo c'era la conca, ingombra di neve, ghiaccio e rocce, cadute con la valanga più piccola. Per fortuna, l'ingombro non arrivava fino alla loro linea di discesa.

I bambini Deeping, notò Selby, avevano tirato fuori di

nuovo la slitta, e scendevano dalla parte più ripida del pendio, al di là della valanga. Andavano velocissimi: probabilmente non controllavano bene la slitta, ma almeno era improbabile che si facessero del male: lì la neve era alta. Quasi a conferma, vide la slitta sobbalzare e andarsi a seppellire, insieme ai suoi passeggeri, in un mucchio di neve. I bambini ne uscirono subito, e le loro voci, eccitate e felici, volarono esili nell'aria fredda.

Elizabeth disse: «Loro sono quelli che si divertono di più.» Nella sua voce c'era una nota che si avvicinava alla tristezza, per quanto lo consentiva la sua placidità. «Andare in slitta è sempre stata la cosa più bella dell'inverno, per me.»

«Giusto,» disse Selby. «Quando avremo finito la discesa, andremo in slitta. Tireremo fuori quella grande. George ci darà una mano.»

«I bambini,» disse Diana. «Hanno trovato qualcosa?»

Il più piccolo, Andy, stava frugando nella neve. Voltava loro le spalle, e stava chino. Si rialzò e chiamò il fratello, che tirava lo slittino sul pendio. Poi tornò a chinarsi, e scivolò in avanti, lentamente, bocconi.

Stavano giocando, pensò Selby: ma c'era qualcosa d'inquietante nel modo in cui il bambino era caduto. Rimase immobile, indeciso, a guardare. Stephen scese accanto ad Andy, si piegò, lo sollevò e lo girò. Poi si accosciò, con il fratello tra le braccia come un peso morto, e alzò la testa, come per cercare aiuto. Selby non perse altro tempo: piantò i bastoncini nella neve e scese verso di loro.

Una comune sincope, pensò, vedendo il volto bianco ed esanime, il corpo inerte. Troppo sforzo, subito dopo il pranzo, o forse lo choc ritardato per la caduta dalla slitta. Disse a Stephen:

«Bene. Dallo a me.»

«E' svenuto,» disse Stephen.

«Sì. Fra poco rinverrà.»

Si era tolto i guanti e li aveva sfilati al bambino, e le sue dita cercarono automaticamente il polso. Rimase sconvolto, incredulo. Accostò la guancia alla bocca del bambino, infilò la mano sotto il maglione e la camicia per sentirgli il cuore. Lo stava tenendo così, sorreggendolo con l'altro braccio, quando in uno spolverio di neve Diana gli arrivò vicina,

subito seguita da Elizabeth.

«Cosa c'è?» chiese Diana. «E' successo qualcosa?»

«E' svenuto,» ripeté Stephen. «E' caduto e svenuto.»

Selby disse a Elizabeth: «Sganciami gli sci, per favore. Lo riporto in casa.»

Mantenne la voce su un tono neutro, ma dall'espressione di lei capì che aveva intuito trattarsi di qualcosa di grave. Lei gli sganciò gli sci rapidamente, con gesti esperti. Selby portò il ragazzo allo chalet, camminando sulla neve. Quelli che si trovavano sul pendio più sotto, a quanto pareva, non si erano accorti di niente, ma Mandy gli andò incontro sulla porta.

«Un incidente?» domandò.

«Non so.»

Mandy si fece da parte, e Selby portò il bambino in salotto. Lo depose sul tappeto, davanti al fuoco, gli tolse maglione e camicia. Massaggiò il torace ancora caldo, cercò di insufflare aria nei polmoni afflosciati. Ma sapeva che non c'era niente da fare, prima ancora di desistere. Alzò la testa. Accanto a lui c'erano Elizabeth e Diana.

Elizabeth disse: «Mandy ha condotto Stephen in cucina. Selby, è morto?»

Lui annuì, senza dir nulla.

«Ma come? Cos'è successo?»

«Arresto del cuore. Può darsi che lo avesse già debole.» Selby scosse il capo. «Ma non sembrava un cardiopatico.»

Diana disse, con voce atona: «Non posso crederlo.» Distolse lo sguardo dal corpo del bambino, andò alla finestra che dava sulla terrazza. «Stanno ancora sciando, laggiù,» disse. «Qualcuno dovrà avvertirli.»

«Andrò io,» disse Elizabeth. Si chinò e toccò il viso del bambino morto, come se, toccandolo, rendesse più credibile la realtà di quella morte. «Lo lasci qui?»

«Per il momento.»

Mentre attendeva che arrivassero i Deeping, Selby si sentiva stordito. Nei primi tempi, nel teatro anatomico, aveva incontrato moltissimi casi diversi di morte improvvisa. Ma era stato anni prima, e c'era sempre stato un preavviso, una spiegazione. Adesso fissava il corpo senza segni di malattia, e si sentiva pieno di stupore e di risentimento. Il suo lavoro consisteva nel rimediare alle imperfezioni dell'aspetto uma-

no, nel conquistare piccole vittorie sull'indifferenza della natura, nel condurre una campagna tranquilla e misurata contro la bruttezza. E lì c'era quel bambino, delicato, senza difetti, morto. L'indifferenza suprema, la bruttura finale. Di fronte ad essa, tutto ciò che lui aveva fatto o sperato di fare sembrava un'irrisione.

Fino a quando lei non parlò, aveva dimenticato che Diana era ancora lì. Lei disse:

«Crede che farei meglio ad andarmene... prima che arrivi lei?»

Selby la sentì appena. «Come crede.»

«Non sopporto le scene, e del resto, non posso rendermi utile.» Diana ebbe una piccola risata nervosa. «E sento il bisogno di fumare una sigaretta.»

«Sì,» disse lui. «Vada, allora.»

Elizabeth arrivò con i Deeping. Era sempre perfetta, in situazioni del genere: tranquilla, comprensiva, serena. Con discrezione ma con fermezza, cinse con un braccio le spalle di Ruth Deeping e la guidò attraverso il salotto.

Per qualche secondo nessuno parlò. Il silenzio era rotto solo dagli scoppiettii del fuoco, dal ticchettio del grosso, complicato orologio a cucù appeso alla parete. Ruth Deeping si era lasciata cadere in ginocchio accanto al figlio, gli aveva sollevato la testa, stringendola tra le braccia. Quando alzò gli occhi e parlò, la sua voce era ragionevole, controllata.

«Non è morto,» disse. «E' solo svenuto.»

«Mi dispiace, ma...»

«E' caldo!»

Un pezzo di legno sibilò, nel fuoco, come per sottolineare l'inutilità di qualunque risposta. Gli occhi azzurri stavano diventando vitrei. Selby guardò Deeping. Lui l'aveva accettato, sicuro. La rassegnazione era espressa dalle spalle piegate, dalla contrazione mesta della bocca. Selby gli si avvicinò, disse sottovoce:

«Mi dispiace moltissimo. Nessuno avrebbe potuto far nulla. Era già morto quando l'ho trovato.»

Deeping girò la testa di scatto. «Come?»

«Il cuore. Ha... aveva dei disturbi?»

Deeping scosse la testa, lentamente. «Non ha mai avuto niente. Mai niente. Solo la varicella, il morbillo... le solite

cose.» Fissò Selby, come chiedendogli una spiegazione. «Com'è successo? Lei deve averne un'idea.»

«Doveva trattarsi di un vizio cardiaco. Qualcosa che non risulta se non facendo un elettrocardiogramma. L'unico modo per scoprirlo sarebbe...» Esitò. «Sarebbe un'autopsia.»

Sebbene avesse parlato sottovoce, Ruth Deeping doveva aver udito le sue parole. Disse, con voce aspra:

«No. Niente da fare. E' già abbastanza che sia morto. Non importa qual è stata la causa.»

Selby provò un senso di sollievo nell'accorgersi che aveva superato la prima, terribile crisi; ma si sarebbe sentito più tranquillo se lei avesse pianto. L'arida amarezza che mostrava quella donna lo rendeva inquieto. Si rivolse a Deeping.

«Forse è meglio che lei lo porti in camera sua. Ce la fa?»

«Ce la faccio.»

Ruth non fece obiezioni, quando Deeping sollevò il bambino tra le braccia e lo seguì in silenzio. Selby li sentì salire le scale, e ricordò che l'altro bambino era in cucina con Mandy. Sua madre avrebbe dovuto andare da lui, pensò. Sono i vivi che hanno delle esigenze. Andò in cucina, e trovò il bambino seduto davanti a un bicchiere di cordiale bollente. Mandy stava lavorando. La guardò con aria interrogativa, e lei scosse leggermente il capo. Selby si stupì un poco di quel gesto. Toccava ai genitori dargli la notizia, non a semplici conoscenti come loro.

Stephen chiese: «Andy... è morto, Mr. Grainger?»

C'era un po' di paura nella sua voce, e tanta incertezza. Non poteva aspettare che i Deeping ritornassero dalla loro veglia, pensò Selby.

«Sì, Steve,» gli disse. «Purtroppo sì.»

«L'avevo pensato.» Il bambino esitò. «Non è stato... perché la slitta si è rovesciata?»

Ancora paura, con una sfumatura di senso di colpa. Forse aveva fatto deviare la slitta mandandola contro il mucchio di neve, o temeva che dessero la colpa a lui. Gli disse, con fermezza:

«No, quello non c'entra affatto.» Però, naturalmente, poteva essere stata una causa, se il bambino aveva avuto un vizio cardiaco congenito. Continuò: «Cos'è successo, dopo che la slitta si è rovesciata? Come stava Andy?»

«Stava bene. Rideva. E poi...»
«Poi?»
«Poi mi ha gridato che aveva trovato qualcosa nella neve.»
«Cosa aveva trovato?»
«Non lo so. Sembrava una palla azzurra.»
«Tu l'hai vista?» chiese Selby.
«Solo un momento. Poi Andy è caduto.»
«Capisco.»
Era ben poco probabile che ci fosse una palla azzurra tra i detriti trascinati da una valanga giù per il fianco desolato di una montagna. Probabilmente, una pietra azzurra, sferica quando bastava per sembrare una palla. L'unica cosa strana era che, se Stephen l'aveva vista, avrebbe dovuto vederla anche lui, quando aveva raccolto il corpo di Andy. Ricordava la scena con molta esattezza: la neve smossa ma omogenea. Nessuna traccia d'azzurro, in quel biancore. Nessuna pietra.
«Tu non l'hai raccolta,» chiese, «quando sei andato ad aiutare Andy?»
«Allora non c'era più niente. Ma prima c'era qualcosa. Era di un azzurro vivo e... ecco, lucente.»
Un'illusione, pensò Selby. Sapeva che la luce del sole, sulla neve, poteva creare bizzarre illusioni ottiche. In quel momento entrò in cucina George Hamilton: fece per dire qualcosa a Selby, ma s'interruppe quando vide il bambino. Quando riprese a parlare, lo fece in tono più cauto.
«Posso parlarle un momento, Selby?»
«Certo.» Poi, al ragazzo: «Non ha sofferto, sai. E' successo all'improvviso. Bevi il cordiale che ti ha preparato Mrs. Hamilton: ti scalderà. La tua mamma verrà qui da te molto presto.»
Si augurò che fosse vero. Hamilton lo condusse in sala da pranzo e disse:
«E' la maledizione inevitabile, quando si ha una pensione... la mancanza d'intimità. Si sieda.» Sedettero uno di fronte all'altro, a tavola. «E' stato un brutto colpo.»
Selby annuì. «Sì.»
«Il cuore, immagino. Povero piccolo. Suppongo che i genitori non sospettavano che fosse malato.»
«No, a quanto mi risulta.»

«E' proprio in quel modo che mi sono sempre augurato di andarmene. Ma a quell'età! Non è giusto. Comunque, noi non potevamo farci niente.» Guardò irrequieto Selby. «Il problema è: e adesso cosa succede?»
«In Inghilterra, in circostanze simili, dovrebbe esserci un'inchiesta. Non so bene come vadano le cose, qui in Svizzera.»
«Non lo so neppure io,» disse Hamilton. «Accidenti! Forse dovrei saperlo, ma non ci è mai capitato che morisse qualcuno.» Il suo volto aveva un'espressione perplessa. «E non possiamo chiedere consiglio alle autorità locali. Non possiamo metterci in contatto con nessuno.»
«Comunque, non si può fare niente con il cadavere,» osservò Selby, «fino a quando non avranno sgombrato la strada per Nidenhaut.»
«Sì. Ci avevo pensato anch'io. Brutta faccenda.»
«Brutta faccenda?»
«Ho appena visto Ruth Deeping. Lei sa che hanno la stanza accanto alla nostra, e quella dei bambini è lì accanto?» Selby annuì. «Mi ha chiesto di far portare nella loro camera il letto di Stephen.»
«E allora? Quel povero ragazzino deve pur stare in qualche posto.»
Hamilton batté sul piano del tavolo le grosse mani. «Senta, io potrei spegnere il radiatore, ma i tubi dell'impianto del riscaldamento passano sotto la stanza. Non posso chiuderli, altrimenti qui si muore tutti congelati. Questa casa è stata costruita in modo da essere molto calda, d'inverno. E noi non sappiamo quanto tempo ci vorrà prima che arrivino dal villaggio e sgombrino la strada. Potrebbe essere una settimana e in questo caso...»
«Sì,» disse Selby. «E' naturale. C'è una stanza fredda, da qualche parte?»
«In cantina. Nell'angolo a nord-est: non è riscaldata. Non ci teniamo altro che viveri in scatola, qualche corda e gli attrezzi. Possiamo portare via tutto in un attimo.»
«Allora questo risolve il nostro problema.»
«Sì, se riusciamo a convincere Mrs. Deeping.»
«Già,» fece Selby. Tacque per un istante. «Crede che farà delle difficoltà?»
«Non è convinto anche lei?»

«L'alternativa non è piacevole.»
«Se la sente di porgliela, Selby? Dopotutto, lei è un medico. E' abituato a queste cose.»
Selby sorrise sarcastico. «Non proprio. Sono passati parecchi anni, da quando ho perduto un paziente.»
«Comunque, è sempre un medico. Saprà dirlo meglio di quanto potrei fare io. E Ruth l'ascolterà più di quanto ascolterebbe me. Se la sente?»
«D'accordo. Lasciamole un'ora, più o meno, prima, perché si abitui alla situazione.»
«Bravo.» Hamilton sbuffò di sollievo. «Dirò a Peter di preparare tutto, in cantina. Dovrà portare dentro un po' di ghiaccio, e montare una tavola sui cavalletti. E intanto, credo che mi farebbe bene bere qualcosa. Cosa le sembra dell'idea?»
«Approvata,» disse Selby. «Approvata di tutto cuore.»

In un primo momento, Ruth Deeping non voleva saperne di spostare di nuovo il corpo di suo figlio. Doveva restare dov'era, insistette, fino a quando fosse stato possibile portarlo al villaggio. Non voleva che lo mettessero in cantina.
Selby non faticò ad ottenere l'appoggio di Deeping, ma questo non bastò a convincere la donna: guardò il marito con occhi irosi e risentiti e disse che non si aspettava che lui la pensasse allo stesso modo, a proposito di Andy. Lui aveva anteposto i suoi capricci agli interessi dei bambini da quando erano nati, ed era naturale che la loro morte lo lasciasse indifferente. La «loro», pensò Selby... come se li avesse perduti entrambi. Deeping non cercò neppure di risponderle: sembrava intimidito. Era sorprendente: talvolta la sottomissione, nelle donne, nascondeva una dominazione potenziale, in particolare nei confronti di uomini sgradevolmente arroganti come Deeping. La dominazione, e la stessa indifferenza che lei lo accusava di provare per i figli. Anche prima che nascessero, Selby ne era convinto, Ruth non doveva avere mai provato nulla per il marito.
Allora intervenne, con calma ma fermamente: «E' necessario, Ruth. Deve farsene una ragione.»

Lei scosse il capo, guardandolo con odio. «No.»
«Ho visto la stanza. E' pulita e fresca. Il posto migliore, le assicuro.»
Ruth Deeping disse qualcosa che lui non afferrò. La pregò di ripeterlo. Con voce fremente di orrore, lei disse:
«Potrebbero esserci i ratti.»
Selby fece, pietosamente: «No. Non ci sono ratti, qui... me l'ha assicurato George. E la stanza è vuota. Potrà vedere lei stessa che non c'è neppure una tana di topi.»
Ruth lo fissò. «No. Lo voglio qui con me.»
Selby diede alla propria voce il tono autoritario del chirurgo. «Come medico, debbo insistere.» Poi, dopo una pausa, proseguì: «Lei si preoccupava dei ratti. Ha mai visto come si riduce un corpo umano quando comincia a decomporsi?»
Lei chiuse gli occhi, rifiutando quell'immagine. Selby si rivolse a Deeping.
«George ha fatto portare su una barella. E' fuori, sul ballatoio. La porti dentro: le darò una mano a scendere.»
Deeping obbedì. Mentre era fuori, Selby posò una mano sul braccio di Ruth. Lei tremava leggermente.
«Vada giù,» le disse. «George le darà un brandy.» Ruth scosse appena il capo, e lui insistette: «Glielo prescrivo. Le parlo ancora come medico. Poi George l'accompagnerà in cantina, e le farà vedere come si è organizzato.»
La donna rimase immobile per un momento. Poi si piegò e baciò il viso del bambino. Quindi uscì dalla stanza, in fretta: Selby sentì i suoi passi scendere le scale.
Peter, l'uomo di fatica, sostituì Selby per l'ultima rampa di scale: era più stretta e contorta e Peter, che scendeva per primo, doveva muoversi con attenzione. Selby li seguì nel locale che era già stato preparato. Era in fondo al corridoio. La porta era aperta, e lasciava filtrare un po' di luce.
Dentro c'era George. Al centro della stanza c'era un vecchio tavolo, e un paio di grosse casse di legno, cui era stato asportato un lato, erano state messe insieme in modo da formare una specie di rozza bara scoperta. Selby la guardò, mentre gli altri due deponevano la barella. Il fondo e i lati erano stati rivestiti di ghiaccio. Guardò George e annuì in segno di approvazione. Poi Deeping sollevò dalla barella il corpo del figlio, lo distese nelle casse. Il bambino era stato

rivestito di un pigiama, e a Selby parve terribilmente freddo e sperduto. Deeping stese il lenzuolo, lo tirò per coprire la faccia. Abbassò gli occhi, impotente, per un momento, poi disse:

«Ruth vuole vederlo, adesso. Vado a dirglielo.»

«Aspetterò qui,» disse Selby.

George attese con lui. L'aria era molto fredda, dopo il tepore del resto della casa, e il silenzio era rotto da un suono lontano, che Selby riconobbe: era il rombo della caldaia. Più che altro per spezzare il silenzio, disse:

«Il ghiaccio è stato una buona idea. Non ci avevo pensato.»

«Niente di speciale,» disse George. «Mio padre era macellaio.» Guardò la bara improvvisata, con occhi inespressivi. «No, non devo coltivare illusioni di grandezza. Era un garzone di macellaio. Anche se alla fine gli avevano affidato la gestione di un negozio. Morì l'anno dopo.»

«E lei quanti anni aveva?»

«Quattordici. E a quell'epoca c'era la recessione. Ebbi l'autorizzazione a lasciare la scuola e a impiegarmi come commesso. Dodici e sei alla settimana. Avrei potuto guadagnare un'altra mezza corona come garzone di macelleria, ma mia madre non ne volle sapere.»

«Deve essere stata molto dura.»

George alzò le spalle. «Così-così. La guerra cambiò tutto, naturalmente. Ebbi la fortuna di finire in aviazione e di qualificarmi come pilota. Quello fu il difficile: il resto andò liscio come l'olio.» Sogghignò. «Per usare una delle tante frasi fatte che ho imparato sotto le armi.»

«Assimilazione,» ammise Selby. «Pensa che questo l'abbia reso felice?»

Con bonario disprezzo, George disse: «Ecco: parla l'uomo per cui un garzone di macellaio era qualcosa con il grembiule bianco e blu che arrivava alla porta di servizio, schivando il cane e dando un pizzicotto alla sguattera. Forse la mia vita non le sembrerà un grande successo, amico, secondo i suoi criteri, ma per me lo è. Un benessere ragionevole, invece della miseria. E quando guardo dalla finestra vedo il Grammont e il lago di Ginevra, non l'altra parte di Crake Terrace con i cani rognosi che pisciano contro le staccionate. Tutte le primavere porto qui mia madre. Anche lei

va pazza come me per queste montagne.»

Selby annuì. «Capisco.»

«Capisce davvero? Può darsi.» Si avvicinò alla tavola, e guardò il corpo del bambino. «Per quanto lo riguarda, non esistono più possibilità. Povero piccolo. Che peccato.»

Fuori si udirono dei passi, ed entrò Ruth Deeping, guidata dal marito. George si scostò quando lei si avvicinò al tavolo e si fermò. Il suo volto era sbiancato, immobile. George rivolse un cenno del capo a Selby, e uscirono insieme.

Il pomeriggio sfumò nella pesantezza della sera. C'era come un sudario, sopra la casa, particolarmente deprimente per un uomo vivace ed estroverso come Selby. La morte del bambino era stata un trauma, e capiva ciò che dovevano provare i Deeping, soprattutto Ruth: ma non gli sembrava una ragione sufficiente per giustificare la tetraggine generale. Dopotutto, non si poteva negare la verità psicologica che, anche se non si trattava d'una perdita personale, la morte di un altro, anche di un bambino, era la conferma della continuità della vita. Per questo c'era la tradizione della veglia, del banchetto funebre. Chiedi per chi suona la campana, e chiedi a chi la suona di farlo un po' più allegramente.

Era impossibile, naturalmente, nell'ambito circoscritto di uno chalet circondato dalla neve e completamente isolato dal mondo. Non si poteva far altro che sopportare, con una smorfia. George aprì presto il bar, e Selby condusse Elizabeth e Diana a bere qualcosa. Jane Winchmore entrò più tardi, insieme a Douglas Poole. Sembrava che andassero d'accordo, notò Selby: a modo loro, in sordina. Era difficile immaginare lei che accettava un approccio più caloroso, o lui che lo tentava. Finalmente li raggiunse anche Deeping, dando inizio allo scambio opaco e depresso di banalità. Ruth Deeping, a quanto pareva, vegliava il bambino morto. Quello vivo, che sembrava non interessarla più, era affidato alle cure di Mandy e della cameriera.

Selby salì presto a fare il bagno e rimase a lungo nella vasca, malinconicamente, leggendo una copia del *Ladies' Home Journal* che Elizabeth aveva comprato all'aeroporto di Londra. Si scosse solo quando lei bussò più volte alla porta

e lo chiamò con voce misurata ma penetrante. Allora si vestì lentamente, cercando di far passare i minuti.

Ruth non si presentò per cena. George le aveva messo una sedia nella stanza in cantina, e lei aveva detto che voleva restare lì. Aveva bevuto il tè preparatole da Mandy, ma aveva dichiarato che non se la sentiva di mangiare nulla. Selby aveva un appetito furioso, e Mandy aveva fatto un eccellente pasticcio di carne, ma la tetraggine, le voci smorzate, diventavano progressivamente insopportabili. Per il bene di tutti e anche per il suo, per non parlare poi di quello di Selby in particolare, Ruth doveva togliersi di torno. Scese in cantina con passo fermo e animo deciso.

Lei era seduta con la testa appoggiata al fianco d'una delle casse, e non alzò gli occhi quando Selby entrò. La prese per un braccio con fermezza e disse:

«Adesso l'accompagno di sopra, Ruth. Deve sdraiarsi e riposare un po'.»

Lei continuò a non guardarlo. «No.»

«Insisto.» La fece alzare, a forza. «Può scendere di nuovo più tardi, se vuole.»

Lei non aveva opposto resistenza. Disse, con voce atona:

«Qualcuno deve stare con lui.»

«E qualcuno ci starà. Verrà giù Leonard.»

Gli occhi di Ruth erano enormi, in un volto disfatto che dimostrava quindici anni di più della sua età.

«Se viene lui, prima.» Scosse il capo. «Non voglio che resti solo.»

Selby annuì, e risalì per andare a prendere Deeping. Ruth non disse nulla al marito: si limitò a guardarlo mentre la sostituiva accanto alla bara. Poi si lasciò condurre di sopra da Selby. Non volle svestirsi; acconsentì soltanto a togliersi le scarpe e a stendersi sul letto. Il medico le fece portare dalla cameriera un *ponce* bollente e poi, dalla scorta di medicinali che portava sempre con sé, prese un mezzo grano di Nembutal. Ruth prese la capsula gialla con un'espressione allarmata.

«Non voglio dormire,» disse.

«Ha i nervi a pezzi,» le disse Selby. «E' inevitabile. Questo è solo un leggero sedativo: la calmerà. Lo butti giù in fretta. Eccole un bicchier d'acqua.»

Quando Ruth ebbe preso il Nembutal, Selby restò a guardarla mentre beveva il *ponce*. Poi la convinse ad appoggiare la testa sul cuscino. La lasciò, e scese a prendere il caffè. Quando salì di nuovo, dopo venti minuti, Ruth Deeping dormiva profondamente. Riuscì ad infilarla, vestita, sotto le coperte. Lei si agitò nel sonno, ma senza destarsi.

Deeping era seduto, a disagio, sulla sedia nella cantina, quando Selby lo raggiunse.

«Tutto a posto. Ruth dorme. Io andrei di sopra, se fossi in lei.»

Deeping sembrava imbarazzato.

«Ruth non vuole che lui rimanga solo,» disse.

«Senta,» fece Selby. «Sua moglie ha avuto uno choc tremendo. Si sentirà meglio domattina, quando si sveglierà. E lei non può fare niente per il bambino, ormai... lo sa. Con la porta chiusa, niente potrà toccarlo.» Poiché Deeping continuava a esitare, gli disse: «O stava pensando di passare la notte qui?»

«Se Ruth si sveglia e scende...»

«Sua moglie prende abitualmente dei sonniferi?»

«Sonniferi? No.»

«Le ho dato mezzo grano di Nembutal, e poi una dose abbondante di brandy. Non si sveglierà tanto presto.»

Deeping si lasciò convincere. Di sopra, l'atmosfera si era un po' schiarita, ma era ancora mesta. Selby bevve parecchio whisky in pochissimo tempo, tenendo testa a George, che preferiva grandi bicchieri di brandy. Bevevano tutti più del solito, notò: persino Jane Winchmore. La guardò con ammirazione istintiva. Peccato che avesse quel temperamento. Poi guardò la sorella, che gli lanciò un'occhiata di complicità. Sì, pensò, molto più soddisfacente.

Tutti andarono a letto presto. Selby diede un'occhiata a Ruth Deeping, che dormiva profondamente. Andò in camera sua, e trovò Elizabeth già svestita e nel suo letto. Indossava una camicia da notte che a lui piaceva particolarmente: diafana, orlata di seta che aveva quasi il colore della sua pelle. Nel darle il bacio della buonanotte, pensò di tentare un approccio più concreto, ma lei aveva uno strano, rigido senso della correttezza, e Selby pensò che avrebbe potuto offenderla. Più tardi, nel suo letto, la sentì agitarsi e rivoltarsi, e pensò che forse si era sbagliato. Ma ormai era troppo tardi per rimediare. Ed era stanco.

Qualcuno urlò in un incubo, così forte che lo svegliò. E mentre cercava i fiammiferi per accendere la lampada accanto al letto, si rese conto che le urla erano reali... Una donna, e nello chalet. Elizabeth gli disse qualcosa e lui mormorò una risposta mentre usciva con la lampada sul ballatoio. Le urla continuavano, e provenivano dal basso. Vide che c'era una luce, laggiù: una lampada. E Ruth Deeping la reggeva, ed era lei a lanciare quelle urla di dolore e di angoscia. Selby scese correndo: posò la sua lampada sul tavolo, prese l'altra dalle mani della donna. Poi la cinse con un braccio e disse:

«E' tutto a posto.» La scrollò, bruscamente, rabbiosamente. «Ascolti. E' tutto a posto.»

La fine delle urla fu sconcertante quanto era stato quel suono. Nel silenzio, Selby vide altri che si affacciavano, di sopra, ed Elizabeth che lo seguiva. Ruth Deeping aprì la bocca, e lui pensò che stesse per ricominciare a urlare. Ma la donna parlò coerentemente, sebbene con una voce sconvolta dallo strazio.

«Non c'è più,» disse. «Qualcuno l'ha portato via.»

Si era svegliata ed era scesa, e in cantina era entrata in un altro locale. Era facile che accadesse, dato soprattutto che lei era sconvolta e obnubilata dal sonnifero che le aveva dato. La guidò con le braccia, come aveva già fatto una volta, quel giorno.

«No,» le disse. «C'è ancora. Venga, glielo farò vedere.»

Ruth non oppose resistenza. La porta della stanza dove stava la bara era socchiusa. La spinse, spalancandola, per farle vedere. La lampada appesa al soffitto ardeva ancora. Ma la bara era vuota, vuota come la stanza.

INTERLUDIO

In parte, una nascita; in parte, un risveglio.

Prima vi fu una consapevolezza di vita, di percezione, molto vicino: e con la consapevolezza venne la fame. La fame crebbe, e lanciò il suo grido silenzioso (un comando, un appello, uno stimolo, un invito) alla mente la cui presenza l'aveva posto in essere. La consapevolezza si ravvivò. Ci fu la reazione: curiosità, piacere, un avvicinarsi. E poi il contatto. Carne. Cellule viventi. Terminazioni nervose... Il momento della consumazione, rapido, crudo, intenso, mentre l'essenza del Possessore entrava nel Posseduto, e lo trovava adatto.

Poi, per qualche tempo, la quiescenza. Per il Possessore, placata la fame immediata, vi fu calma, valutazione, la lenta crescita della memoria. E la scoperta di quel corpo, delle sue parti e delle sue funzioni, di tutto ciò che sarebbe stato necessario per controllarlo. Per il Posseduto, vi fu una specie di morte. Il cuore cessò di battere, i polmoni non aspirarono più, la carne si raffreddò, il sangue smise di scorrere. Ma non si congelò. E le cellule, i milioni di cellule che erano le unità costitutive di quella struttura superba, vivevano ancora. La casa sembrava vuota, ma non lo era. Adesso aveva due occupanti, il padrone e lo schiavo, che la collisione aveva fatto piombare nell'inattività, e che per il momento non funzionavano. Ma erano vivi, in attesa.

E attendevano, anche, di essere lasciati soli. Quando si apprendeva la natura del corpo, si imparava a servirsene, e questo doveva essere fatto senza ostacoli e senza osservatori. Prima i sensi. L'udito... piccoli suoni lontani che salivano

dal silenzio... lo scricchiolio del legno vecchio, il rombo sommesso della caldaia, il tonfo soffice della neve che cadeva sulla neve. Il tatto... il ghiaccio liscio e scheggiato, la granulosità più ruvida dove parte della mano toccava il legno, la morbidezza del lenzuolo sul volto. L'olfatto... un leggero odore di muffa, e un altro, più lieve. Tè? Una delle casse di cui era fatta la bara aveva contenuto del tè. Possessore e Posseduto appresero tutto questo insieme, in una comunione silenziosa di domande e di risposte.

La vista... Un'altra fase necessaria, la scoperta dei piccoli muscoli che avrebbero aperto gli occhi, e poi le direttive. Questo era strano. Ancora domanda e risposta. Una pesantezza prima sconosciuta. Poi, il tatto? Qualcosa che stava lì, liscio... metallo? Gli altri muscoli: braccio, polso, dita. La mano si mosse lentamente, si sollevò, tolse le monete, prima da un occhio, poi dall'altro. Ora le palpebre potevano aprirsi. Le lacrime fluirono dai dotti, gli occhi sbatterono, più e più volte. La vista venne lentamente, una chiazza di luce che, quando le dita scostarono il lenzuolo, si risolse nella forma della lampada appesa al soffitto.

Una pausa. Immobilità, un breve sfinimento. Il Posseduto era ancora traumatizzato, e di tanto in tanto tentava una vana resistenza. Non può esserci resistenza, disse il pensiero tranquillo del Possessore. Ma il Possessore era paziente. Li attendeva un lungo periodo di abbinamento. I piccoli fremiti di paura e di diffidenza si sarebbero placati nel fulgore dell'unione.

I movimenti, la volta successiva, furono più precisi. Le sinapsi erano ormai note e ricordate, i muscoli e i tendini eseguivano gli ordini più facilmente, agivano con maggiore destrezza. Il corpo si sollevò, puntellandosi sui gomiti. Si alzò goffamente, uscì dalla bara, sulla tavola, dalla tavola alla sedia, e rimase, ritto, sulle lastre di pietra del pavimento.

Coloro che avevano conosciuto il bambino avrebbero creduto che non fosse cambiato; e fisicamente non c'erano mutamenti, tranne nel metabolismo. Perché i ricordi del Possessore erano di un mondo più freddo e più pesante di quello.

Il cuore e i polmoni funzionavano più lentamente, la temperatura corporea si stabilizzò un po' al di sopra dei settanta gradi Fahrenheit. Era un dono portato dal Possessore: ora l'essere sarebbe vissuto più a lungo, molto più a lungo, e in migliori condizioni di salute. Il Possessore pensò a questo, con serena benevolenza. Si era già affezionato al suo collaboratore, alla sua dimora, al suo schiavo.

Il Possessore ordinò ai muscoli di agire, e i muscoli agirono. Il dominio era completo. Ma i movimenti sarebbero sempre apparsi torpidi, secondo i criteri umani, a causa del Possessore e della sua ereditarietà. La nuova entità che era stata Andy Deeping attraversò la stanza con una lentezza che non era infantile, protese una mano, girò la maniglia e aprì la porta. Uscì nel corridoio e si fermò per un momento a riflettere.

La sopravvivenza comportava la propagazione e l'assimilazione, ma a partire da quel momento non sarebbe potuta essere rapida, annientatrice, sicura. La possessione, per il futuro, doveva venire realizzata per mezzo di ciò che era già Posseduto, e non poteva venir compiuta rapidamente. Era una disgrazia, pensò il Possessore, che il primo fosse stato un bambino, dotato di forza limitata. Il ricorso alla forza era da escludere: doveva servirsi dell'astuzia. La madre... Ma la madre non era sola e gli altri, inevitabilmente, erano nemici. Fino a quando, con il tempo, non fossero sottomessi a loro volta.

Per il momento era necessario allontanarsi da loro, fuggire. In quella casa c'era pericolo, ma fuori ci sarebbe stata la sicurezza e la possibilità di preparare i piani. Il freddo non costituiva un ostacolo, ma il corpo avrebbe avuto bisogno di combustibile.

Ciò che sapeva il Possessore era quanto aveva saputo il bambino; e il bambino, giocando in cantina durante la tempesta di neve, aveva visto la dispensa. Domanda e risposta: questa cosa era nutriente, buona, quest'altra no. Un mezzo per trasportare... c'era un vecchio cesto dietro la porta. Le piccole braccia si protesero e lo tirarono giù, lo riempirono con la roba già scelta.

Poi quello che era stato Andy Deeping si diresse, a passo un po' rigido, verso la porta della cantina, tolse con difficoltà le sbarre di ferro, alzò il paletto, e uscì nella notte buia e gelida.

PARTE SECONDA

IV.

La prima delle due sorelle a svegliarsi fu Jane Winchmore. Si levò a sedere sul letto e tirò la cordicella della lampada accanto al letto, prima di ricordare che non funzionava, e si sentì crescere dentro la paura. Fuori c'era la luna, ma Diana aveva voluto chiudere le tende. La stanza era buia, e lei era conscia dell'oscurità della casa, tutto intorno a lei.

Diana, dall'altro letto, esclamò: «Mio Dio? Cosa c'è?»

La voce nota, la certezza di non essere sola, fu un sollievo. Gettò i piedi giù dal letto, e andò ad aprire le tende. Entrò abbastanza luce per consentirle di trovare le pantofole e la vestaglia.

«Non lo so,» disse. «Ma è meglio che vada a vedere.»

«No! Resta qui! Ho paura.»

Jane si accostò al letto di Diana, le prese le mani. Quando le urla cessarono, disse:

«Vado a vedere cos'è successo. Tu stai qui.»

«Qui da sola non ci resto. Vengo con te.»

C'erano altri sul ballatoio, Douglas Poole ed Elizabeth Grainger; George Hamilton scese rumorosamente le scale dal piano di sopra. Douglas era uscito con una lampada, e perciò potevano vedersi e guardarsi intorno. Lei gli chiese:

«Cos'è successo?»

«Non so. Era Ruth Deeping. Una crisi isterica, immagino. Grainger è giù con lei, e sembra che sia riuscito a calmarla.»

Il bambino, pensò Jane. Si sentì smarrita. La perdita che lei aveva subito non l'aiutava a capire quel dolore, così diverso, tanto più appassionato: e poi, lei non aveva mai avuto figli. Qualche volta, lo sapeva, le donne impazzivano per il

dolore anche se, sicuramente, doveva trattarsi di donne più instabili di quanto le era apparsa Ruth Deeping. Guardando nella tromba delle scale, vedeva Grainger che sorreggeva Ruth e parlava con Hamilton. Parlava a voce bassa che non arrivava fin lassù, sul ballatoio. Hamilton disse qualcosa, e Grainger portò Ruth nella saletta che fungeva da bar. Poi Hamilton li chiamò, tutti.

«Credo che fareste meglio a scendere.»

Si radunarono nel salotto. Nel caminetto ardevano ancora delle braci, e Mandy cominciò a buttarvi sopra delle fascine, attizzando il fuoco. Non faceva freddo: anche in quella stanza c'erano i termosifoni: ma la prospettiva di un bel fuoco era rincuorante. Marie stava accendendo le due grosse lampade a petrolio.

Hamilton disse: «Ci siamo tutti?»

Deeping cominciò: «Ruth...»

«Selby le sta facendo bere un brandy, nell'altra sala. Per il momento la lascerei con lui. Ha avuto un trauma tremendo.» Il suo sguardo si posò sulla figuretta del bambino, ritto accanto al padre. «Mandy, credo che il fuoco abbia preso. Ti dispiace portare di là Steve e fargli bere qualcosa di caldo?»

Quando i due furono usciti e la porta si fu chiusa alle loro spalle, Deeping disse:

«Per amor di Dio, cos'è successo? Di cos'ha paura adesso, mia moglie? Non...»

«Lui non c'è più.» George parlava come se cercasse di convincere se stesso, non soltanto gli altri. «La bara è vuota. E anche la stanza.»

«Non è possibile!»

Deeping fissò Hamilton per un momento, si girò ed uscì. Lo sentirono scendere correndo le scale, verso la cantina. Hamilton chiuse la porta, vi si appoggiò contro.

«Non ha senso,» disse. «Non vi pare? Un cadavere non può sparire in quel modo. Deve essere in qualche posto.»

Douglas disse: «In tal caso, può darsi che non fosse morto. Catalessi. Non ci sono stati casi di persone che sono state messe nella bara, e poi si sono riprese?»

«Sì,» fece Hamilton. «L'ho sentito dire. Badate, Selby ha detto che era morto, e lui dovrebbe intendersene. E a me sembrava morto. Ma potremmo esserci sbagliati. Il problema è: dov'è, adesso? Se il bambino ha ripreso i sensi, si è trovato lì disteso sulla tavola, logicamente avrebbe dovuto correre di sopra da sua madre, no? O almeno gridare. Ma di lui non c'è traccia. A quel che ho capito io, Ruth si è svegliata, ha pensato di scendere a vederlo. E non ha trovato niente.»

Elizabeth disse: «Può darsi che il bambino sia molto sconvolto. Forse non sapeva quel che faceva. E' scappato a nascondersi in qualche angolo.»

«Sì,» disse Hamilton, «è l'unica spiegazione che cominci a sembrarmi ragionevole. Ecco perché vi ho pregati di scendere, tutti. Dovremo frugare la casa finché non l'avremo trovato. Tutti gli armadi, sotto ai letti. Io frugherò il nostro piano, e Peter la mansarda. Voi occupatevi del primo piano. Poi andremo tutti a dare un'occhiata al seminterrato.»

Diana rimase vicino a Jane, e lei rimase accanto a Douglas. Elizabeth, che frugava il pianterreno come loro, fece il giro da sola. Consapevole della propria debolezza e del proprio disagio, Jane provò un vago risentimento per la calma e l'efficienza dell'altra donna. Era difficile immaginare qualcosa che potesse sconvolgerla. Si rimproverò quel pensiero poco caritatevole, e scostò furiosamente gli abiti appesi nel suo armadio-guardaroba.

Diana obiettò: «Non può essere lì dentro.»

«Dobbiamo guardare dappertutto.» Notò il tono tagliente della propria voce e disse, più dolcemente: «Siamo proprio sotto la stanza dei Deeping. Il bambino può avere sbagliato piano e poi, spaventato, può essersi nascosto nell'armadio.»

Non c'era traccia del bambino. Scesero e vennero raggiunti dagli altri. Hamilton disse, energicamente:

«Bene, di sopra non c'è, e qui al pianterreno neanche. Ha controllato Mandy. Resta soltanto la cantina. C'è quella grande stanza, dopo la lavanderia, con tutte le casse e il resto. Può darsi che si sia nascosto lì. Leonard vorrà aiutarci, immagino, e anche Douglas può dare una mano, ma non abbiamo bisogno delle signore. Potete rimanere qui, o ritornare a letto, come preferite.»

Elizabeth disse: «Io preferirei venire ad aiutarvi.»

Hamilton alzò le spalle. «Come vuole.»

«Verremo tutte,» disse Jane. «E' assurdo, pensare di tornare a letto finché non si trova il bambino.»

Per prima cosa esplorarono gli altri locali della cantina, cercando dietro i mucchi di barattoli, i sacchi di patate e le latte di zucchero e di farina, nella dispensa. La stanza cui aveva accennato Hamilton era un caos di casse e scatoloni, in certi punti ammonticchiati fin quasi al soffitto. Si mossero più sistematicamente che potevano, spostandoli da una parte all'altra del locale. Impiegarono quasi mezz'ora, e sebbene non ci fossero termosifoni, quando finirono erano tutti sudati. Hamilton guardò tutta la roba rimessa in ordine, e scosse lentamente il capo.

«Pensavo proprio che fosse qui. E' vicino alla stanza dove l'avevamo messo.»

Uscirono in silenzio, dirigendosi verso la scala. Alla loro sinistra c'era il breve corridoio nudo che portava all'uscio della cantina: la lampada che reggeva Hamilton irradiava abbastanza luce per mostrare che lì non c'era nessuno. Ma a Jane venne un pensiero improvviso, e disse, automaticamente:

«La porta...»

Si fermarono tutti. Hamilton disse: «Cos'ha la porta?»

«Non può darsi che il bambino sia uscito? Lo so, probabilmente è assurdo.»

«Con un tempo simile?» chiese Hamilton. «E non so se avrebbe avuto la forza di tirare i catenacci. Comunque...»

Le passò davanti, si avviò verso la porta, e abbassò la luce verso il pavimento.

«Sono stati tirati, sicuro.» Voltava loro le spalle, curvo: la sua voce aveva un suono strano. C'era una risonanza, nel corridoio. «Questa faccenda non mi piace.»

Hamilton alzò il paletto con la mano libera, e tirò la porta, aprendola. Girò pesantemente verso di lui, e tutti rabbrividirono, investiti da un soffio d'aria gelida. Fuori c'era il lungo pendio coperto di neve, rischiarato dalla mezza luna. Hamilton guardò fuori, e gli altri si raccolsero dietro di lui.

«Qualche impronta?» chiese Douglas.

«Se le riesce di distinguere le fresche dalle vecchie. Siamo usciti tutti, dopo l'ultima nevicata. Anche i bambini. Ieri mattina giocavano lì.»

«Ma dovrebbe essere scalzo,» disse Elizabeth.

«Non credo che si possa distinguere, con questo tipo di

neve. Io non vedo tracce, e voi?»

Diana ripeté: «Scalzo...»

«Sì,» disse Hamilton. «E in pigiama. Il lenzuolo è ancora là dentro. Credo che alcuni di noi farebbero bene ad andare a mettersi addosso qualcosa di pesante.»

Grainger ascoltò Hamilton in silenzio. Quando ebbe finito di parlare, chiese:

«Che temperatura c'è, là fuori?»

«Non ho guardato il termometro. Direi almeno sei sotto zero... otto, più probabilmente. E un vento terribile che soffia da est.»

Grainger scosse il capo. «Anche in stato di choc, non può essere uscito così. E' assurdo.»

«I catenacci sono stati aperti. Non avrei mai immaginato che avesse la forza di tirarli, del resto.»

«Forse non è stato lui.»

Hamilton lo fissò, quasi con collera. Aveva i nervi tesi, pensò Jane, come tutti quanti, e lei sospettava che sotto l'apparente bonomia ci fosse un carattere suscettibile, pronto a prendere fuoco.

«E cosa diavolo pensa che sia successo, in questo caso?»

«Qualcuno potrebbe aver portato fuori il cadavere. Secondo me, il bambino era morto.»

«E chi potrebbe aver fatto uno scherzo così stupido e crudele?»

«Non lo so. Ma è più probabile questo, piuttosto che pensare che il bambino sia vivo, e che si sia alzato e sia uscito nella neve.»

«No, per me non è più probabile. Ci sarebbe voluto un pazzo per fare una cosa simile.»

«Potrebbe averlo fatto un sonnambulo, per esempio. O qualcuno ossessionato dall'idea di trovarsi sotto lo stesso tetto con un morto... Magari Peter. Come ragiona la mente di un contadino svizzero? Io non lo so.»

Sembrava stanco e molto teso, anche lui. Probabilmente, calmare Ruth Deeping era stato un grave sforzo. Era riuscito a farle prendere dell'altro Nembutal, pensò Jane, e adesso Mandy era con lei, dopo aver rimesso a letto Stephen ed

avere atteso che si riaddormentasse.
Hamilton, teso anche lui, ma in modo diverso, disse:
«E' questo che pensa? Lo dice sul serio... che Peter è sceso dalla soffitta ed ha portato fuori nella neve, chissà dove, il cadavere del bambino?»
Con voce più tagliente e fredda, Grainger disse:
«Mi limito semplicemente a suggerire delle alternative alla sua versione incredibile. Il fatto che poi siano più o meno altrettanto inverosimili è un'altra faccenda. Per il momento, non sappiamo che cos'è successo. Possiamo solo cercare di indovinare.»
Douglas, che era accanto a Jane, disse: «Non possiamo lasciar perdere le teorie, per il momento? Se c'è anche una vaga possibilità che il bambino sia là fuori, vivo, la cosa più importante è cercare di ritrovarlo.»
«Sì,» disse Grainger. «Ha ragione lei, naturalmente.» Si passò una mano sulla fronte. «Non ho le idee molto chiare. Domando scusa, George.»
Hamilton, addolcito, disse: «Penso che siamo tutti un po' fuori squadra. Abbiamo bisogno di qualcosa che ci aiuti a rimetterci in sesto. Venite: berremo un sorso.»
Jane rifiutò di bere, e insistette perché Diana prendesse solo pochissimo brandy. Hamilton versò qualcosa di forte per gli uomini e per Elizabeth. Questa, perfettamente padrona di sé, disse: «Sì, ne ho bisogno.» Bevve in fretta, con una piccola smorfia.
Hamilton propose che la ricerca venisse svolta dai cinque uomini: quattro avrebbero battuto la zona intorno allo chalet e Peter, che era uno sciatore provetto ed era abituato a girare per la montagna di notte, si sarebbe spinto più lontano. Grainger annuì.
«Mi pare giusto. Comunque, se anche è là fuori, il bambino non sarà andato lontano. Non è possibile.»
Elizabeth intervenne di nuovo, insistendo per partecipare anche lei. Anche Jane e Diana protestarono. Diana disse:
«Una persona in più può servire a trovarlo... o a trovarlo in tempo. Comunque, è meglio venire fuori, piuttosto che rimanere qui ad attendere.»
«E' giusto,» riconobbe Hamilton. E buttò giù il liquore. «Allora muoviamoci. Tutti di sopra, e copriamoci bene. Ci troviamo giù, appena sarete pronti.»

Quando Jane ridiscese, c'era pronto il caffè. Lo bevve con piacere, e ascoltò le istruzioni di Hamilton. Dovevano muoversi a coppie o in tre, per evitare che qualcuno cadesse, si rompesse una gamba, rendendo necessarie altre ricerche. Vennero assegnate le diverse zone da battere. Diana si era già aggregata ai Grainger e doveva occuparsi, insieme a loro, dell'area a est della casa. A Jane e a Douglas venne detto di cercare a ovest. Hamilton, insieme a Deeping, avrebbe fatto un ampio giro, più in alto e più a valle dello chalet.
Fuori era più freddo di quanto Jane avesse immaginato, ma anche più chiaro. La luce della mezzaluna, riflessa dalla neve, le permetteva di vedere abbastanza lontano. Verso sud, le Alpi apparivano all'orizzonte, fioche ma molto reali. Appena si allontanò dalla casa, guardò giù, verso la strada per Nidenhaut, e vide che il dosso della montagna che li isolava dal villaggio appariva molto netto. Il cielo cominciava già a impallidire un po', verso oriente.
Sebbene la visibilità fosse migliore di quanto lei si aspettasse, la luce creava strani effetti ottici, confondendo quanto ricordava di quella zona. Dopo venti metri, perse l'equilibrio e scivolò in una depressione. Douglas scese per aiutarla a rialzarsi. Lei disse, malinconicamente:
«Era questo che intendeva George, immagino.»
«Non si è fatta niente, vero? Niente di rotto o di slogato?»
«No, niente.»
Douglas le tenne il braccio per un momento con la mano guantata, poi la lasciò. Per lei fu un sollievo. Non che corresse pericolo di un approccio romantico, in quel momento e in quelle circostanze, pensò, ironicamente. Ma l'aveva turbata un po' il pensiero che Hamilton li avesse mandati fuori insieme. Diana, che ne era in parte responsabile per la sua decisione di andare con i Grainger, la sera prima aveva detto la sua in proposito. Era stato un commento solo in parte malizioso. Le aveva chiesto, seriamente: «Ti trovi bene con lui, vero? Voglio dire, a parlare.» La frase, pensava Jane, poteva essere tradotta così: «Sei stata fortunata a trovare un tipo noioso come te, quassù.»
Era vero che lei lo giudicava una compagnia simpatica e riposante. Proprio per questo, considerava importante evitare la possibilità che subentrasse qualcosa d'altro. Aveva vissuto insieme al proprio corpo abbastanza a lungo per sape-

re che molti uomini lo trovavano fisicamente attraente. C'era la probabilità che Douglas, libero a quanto pareva, la pensasse allo stesso modo. A meno che, considerando che in genere gli uomini sui trentacinque anni mostravano di avere qualche legame, o almeno di averlo avuto, lui si disinteressasse delle donne. Jane si stupì di provare una lieve fitta di disappunto, quando le passò per la mente quella possibilità.

Be', era normale. Una donna preferiva che un uomo fosse maschio, con tutto ciò che questo comportava, anche se non era interessata personalmente. E la sola idea di essere interessata a lui, o a qualunque altro uomo, era deprimente.

La morte di Harry, dopo una malattia così fulminea, l'aveva inevitabilmente stordita. Per un paio di mesi le era parso di essere immersa in una nebbia. Ma nel frattempo aveva capito ciò che le succedeva, e che questo avrebbe avuto un limite. Il trauma sarebbe passato; la vita sarebbe ridiventata normale. Ma non aveva previsto che dopo lo stordimento sarebbe venuta l'apatia attuale, il pensiero insistente, in fondo alla sua mente, che tutto era vano, non c'era nulla per cui valesse la pena di lavorare e di lottare, poiché la vita era sopportabile solo se la si viveva alla giornata.

I suoi rapporti con l'altra gente erano un'estensione di quella filosofia. Poteva tollerare gli altri, purché non pretendessero niente. Talvolta, anzi, la compagnia degli altri era preferibile alla solitudine. E quando il legame era semplicemente di parentela... Jane non aveva accolto con risentimento l'energico ritorno di Diana nella sua vita: aveva accettato passivamente le sue premure e, alla fine, si era lasciata persuadere ad affrontare quel viaggio. Non si era mai compiaciuta né pentita di quella decisione. Lì aveva sciato un po', oziato molto, aveva bevuto più di quanto avrebbe fatto in Inghilterra, aveva parlato con gli altri e li aveva ascoltati. E tutto questo non era valso a modificare ciò che provava.

Per un po' si era sentita commossa dalla morte del bambino. Era l'ingiustizia che l'aveva sconvolta: il fatto che quel bambino, apparentemente in buona salute, con ogni motivo di vivere, fosse stato privato della vita, che per lei era un peso, un tran-tran necessario e indesiderato. Poi era passato, e la vaga possibilità che il bambino fosse ancora vivo non aveva riacceso la commozione. Prendersi a cuore la sorte del piccolo avrebbe significato impegnarsi, e lei sapeva

che non c'era nulla che ne valesse la pena. Se lui fosse vissuto, avrebbe commesso delle stupidaggini, avrebbe compiuto scelte che, nobili od egoistiche, avrebbero portato all'infelicità o alla noia. Non esistevano alternative.

Tornarono in direzione dello chalet, e il vento dell'est era pungente contro il suo viso scoperto. In pigiama, pensò, e scalzo. Non poteva essere ancora vivo, là fuori. La ricerca, come tutto il resto, era uno spreco di tempo e di energie. Sarcasticamente, era lieta che fosse anche scomoda.

Douglas, che era sul pendio, un poco più in alto di lei, disse:

«Fra poco farà giorno.»

Lo sperone montuoso, davanti a loro, era delicatamente sfumato di rosa, e in alto le stelle impallidivano. Sui pendii lucenti, Jane vedeva altre figure: due insieme più a valle dello chalet, tre più in alto e più lontano. La stanchezza e la mancanza di sonno l'avevano stordita un po'.

«Douglas,» disse.

Douglas girò la testa verso di lei. «Sì.»

«C'è qualcosa che valga la pena di fare?»

Era una domanda ridicola, e Jane se ne pentì subito dopo averla formulata. Lui ne sarebbe rimasto sbalordito, oppure imbarazzato. Si sentì invadere da un'ondata di disperazione.

Ma lui disse, dopo aver riflettuto per qualche istante: «E' diverso, credo, secondo le persone, no? Per me. Ecco, attenersi alla realtà, credo. E non cedere ad altre cose. Soprattutto questo, penso.»

Bene, aveva avuto esattamente la risposta che poteva aspettarsi da un avvocato di provincia, scapolo e in ascesa. Un uomo serio, solido. Come Harry, in un certo senso. Oh, Dio, pensò. Fa tanto freddo. E sono così stanca.

Poiché lei non aveva risposto, Douglas proseguì: «Non credo che le reazioni di una persona possano essere di molto aiuto ad un'altra. Anche le reazioni sono diverse, secondo i momenti. E' questione di periodi, di fasi. Quando uno si trova in una brutta fase, è impossibile immaginare di venirne fuori... non si può credere che esista una via d'uscita. Ma alla fine se ne esce sempre. E' più o meno una certezza.»

Con triste ironia, Jane pensò: cerca di essere gentile. Compiange l'infelice vedova. Crede che sia addolorata per

Harry, e si sforza di essere comprensivo. Disinteressatamente comprensivo. Per un momento, pensò di spiegargli che non era così, ma vi rinunciò. Le spiegazioni erano inutili, inutili come le domande formulate su di un pendio montano innevato nell'alba gelida.

Disse: «Ecco laggiù George e Leonard Deeping, no? Sembra che tornino verso lo chalet. Andiamo anche noi?»

Nessuno aveva trovato niente. Mentre mangiavano la colazione preparata da Mandy — porridge con melassa, e poi grosse fette di prosciutto con patate fritte — ne parlarono. Hamilton disse:

«Penso che abbiamo cercato dappertutto, entro una distanza ragionevole. E Peter non ha trovato nessuna traccia sui pendii più lontani. Possiamo tornare a uscire fra un po', ma non ho molte speranze.»

Grainger vuotò la tazza di caffè e se ne versò dell'altro. «Siamo stati fuori più di due ore,» disse. «Con il tempo che abbiamo impiegato a frugare la casa e il resto, sono più di tre.» Diede un'occhiata a Deeping. «Mi dispiace, ma anche se non era morto ieri, non può essere vivo, adesso. E' una certezza, dal punto di vista medico. E del resto, ieri era morto.»

Deeping non disse nulla. Mangiava il cibo che aveva davanti, impassibile. Stoicismo? si chiese Jane. O insensibilità? O forse né l'uno né l'altra, ma la dolorosa certezza che la morte del bambino poteva diventare un elemento centrale, ineluttabile della sua vita futura insieme ad una donna privata della sua ragione di vita e quindi, poiché non aveva più nulla da perdere, pronta ad odiare? Jane interruppe bruscamente quelle ipotesi. Un crescente cinismo circa le motivazioni degli altri era uno degli effetti secondari più deprimenti del riconoscimento di una assenza di motivazioni per se stessi.

Douglas disse: «Questo non spiega perché nessuno di noi ha trovato niente.» Anche lui lanciò un'occhiata a Deeping e proseguì, abbassando la voce: «Presumeremo che Andy sia morto. Mi sembra ragionevole. Ma anche così, dov'è? Non è

in casa, e fuori non c'è... nelle immediate vicinanze, almeno. E allora dove? E come?»

«Potrebbe essere fuori,» disse Hamilton. «E' facile farsi sfuggire qualcosa, nella luce che precede il levar del sole. Per esempio, non si riesce a distinguere se il ghiaccio è stato smosso.»

Elizabeth chiese: «Vuol dire che qualcuno potrebbe avere messo il corpo nel ghiaccio? Ma perché?»

«L'ho già detto,» fece Grainger. «Potrebbero esserci parecchie ragioni. Tutte pazzesche, naturalmente, ma anche la situazione è pazzesca, non è vero?»

«Si sbagliava, sul conto del vecchio Peter,» disse Hamilton. «E' il più sconvolto di tutti. Gli svizzeri ci tengono che la morte sia una cosa solenne e cerimoniosa, immagino.»

«Peter era solo una possibilità. Comunque, anche se si mostra preoccupato, non basta a escluderlo. Siamo tutti attori, e tutti sottovalutiamo l'abilità teatrale del nostro prossimo.»

«In realtà,» osservò Douglas, «lei non sta dicendo che siamo tutti attori, ma che uno di noi è un pazzo d'una specie particolarmente sgradevole.»

«Sto dicendo,» lo corresse Grainger, prendendo una porzione di patate, «che non riesco a immaginare una spiegazione sensata. Questo non significa che non ci sia.»

Poi continuarono a parlare, bevendo dell'altro caffè. Jane li ascoltò, con un blando interesse. Si sentiva molto stanca, e pensava al suo letto morbido e caldo, dal quale era stata strappata dopo poche ore di sonno. Persino il fattore enigmatico della situazione non significava molto per lei. Era sconvolgente che il bambino fosse morto, sconvolgente in modo diverso, che il suo corpo fosse scomparso. Lei ne prendeva atto, ma senza partecipazione.

La caffettiera era vuota, notò, come la sua tazza. In circostanze normali, la soluzione sarebbe stata tirare il cordone gallonato del campanello che pendeva accanto all'enorme stufa di maiolica. Le circostanze, però, non erano normali. Decise che il meno che poteva fare era portare lei stessa la caffettiera in cucina: sarebbe servito a spezzare la noia, forse a svegliarla. Hamilton, quando vide quel che stava facendo, disse: «Ci penso io, Jane,» ma accettò il suo sorriso e la sua scrollata di capo e continuò a parlare. Lei prese la caffet-

tiera e il bricco del latte: lei preferiva il caffè nero, senza aggiunta del latte annacquato, il solo che fosse disponibile, ormai; ma alcuni degli altri riuscivano a sopportarlo. E uscì nel corridoio.

Vide Ruth Deeping davanti alla porta che dava nel bar. Non era una sorpresa: l'avevano lasciata addormentata lì, sul divano; presumibilmente si era svegliata, si era trovata sola, ed era uscita a cercare gli altri. Era sorprendente, invece, che non fosse diretta né verso il salone né verso le scale, ma verso la porta d'ingresso. Quando arrivò alla porta interna e la spalancò, Jane le gridò:

«Ruth! Cosa c'è?»

L'altra non le rispose, non si voltò neppure a guardarla. Cominciò a smuovere il pesante anello di ferro della porta esterna. Era ancora vestita come prima, una vestaglia leggera sopra la camicia da notte, e le pantofole.

Jane vide che c'era un ripiano sopra il termosifone, lì accanto a lei; posò in fretta quello che aveva in mano e si lanciò a corsa lungo il corridoio. Ruth riuscì ad aprire la porta nel momento in cui la raggiunse. Lottarono sulla soglia, mentre l'aria gelida turbinava attorno a loro, e Jane gridò per chiamare gli altri. Prima che arrivassero, era stata trascinata fuori, sulla neve, e il collo le doleva dove Ruth l'aveva graffiata.

Gli uomini riuscirono ad afferrare Ruth e a trascinarla nel bar. Lei si dibatteva per svincolarsi e imprecava come avrebbe fatto un bambino: le parole non erano orribili, ma era osceno il modo in cui le uscivano dalle labbra, spezzate e convulse. Grainger cercò di calmarla.

«Sta bene,» disse. «Si era addormentata, e ha fatto un brutto sogno. Tra un attimo si sentirà meglio. Si calmi. Così fa solo del male a se stessa.»

«Bastardi!» esclamò lei. «Maledetti bastardi... lui è là fuori. Andy è la fuori, al freddo.»

«Siamo andati a cercarlo,» disse Grainger. «E forse fra poco ricominceremo.»

Hamilton si era allontanato dal gruppo: tornò portandole

un bicchiere di brandy. «Ecco. Lo butti giù e si sentirà meglio.»

Ruth restò immobile per un momento, poi fece uno sforzo rabbioso per liberarsi. Non ci riuscì, ma il bicchiere finì rotolando sul pavimento.

«Lasciatemi andare, maledetti porci,» disse. «Andy... è là fuori, vi dico. *L'ho visto!*»

Lo disse con una convinzione agghiacciante. Pur sapendo che era un'assurda illusione creata dal trauma e dal dolore e dalla droga che le aveva dato Grainger, Jane guardò automaticamente la finestra. Fuori era molto più chiaro, adesso, sebbene il sole non fosse ancora sorto.

Con voce sommessa, assecondandola, Grainger disse: «Dove, Ruth? Dove lo ha visto? Noi vogliamo solo aiutarla. Mi creda.»

Ruth cercò di muoversi in direzione della finestra. Grainger fece un cenno, e gli altri la lasciarono. La seguirono, le si misero intorno. Lei indicò la neve.

«Là. Era là. Mi sono svegliata, ho guardato fuori, e l'ho visto.» Si voltò a guardarli, con il viso contratto, disperato. «E' la verità! Non sono pazza! Era là!»

«Vicino al punto dov'è caduta la valanga più piccola?» chiese Hamilton.

«Dall'altra parte. Non posso sbagliarmi.»

Douglas le chiese: «Com'era?»

«Era Andy! Che altro poteva essere?»

«Voglio dire, cosa aveva addosso?»

«Solo il pigiama.» Un singhiozzo la squassò. «Con quel freddo atroce. E aveva in mano un cesto.»

Era quell'ultimo particolare, il tocco d'incubo. Jane rabbrividì invincibilmente, mentre guardava fuori a sua volta. I pendii candidi erano deserti. Il vento, che sembrava rinforzarsi, sollevava un pulviscolo leggero dal punto in cui era scesa la valanga: ma a parte quello non c'era nulla, nessun movimento, nessun segno di vita. Un bambino in pigiama, con un cesto. Un'illusione, che altro? Ma era un pensiero terrificante.

Il silenzio venne rotto da Hamilton. Batté una mano sulla spalla di Ruth, con gesto pieno di calore umano, banale e consolante.

«Bene,» disse, «in questo caso usciamo di nuovo, a dare un'altra occhiata. E lei deve promettere di restare qui a guardarci. Potrà vedere tutto quello che succede.»

«Voglio venire con voi!»

«Non è vestita,» disse Hamilton. «E soprattutto, non si sente bene.» Guardò Grainger, che annuì. «Andremo io, Leonard e Douglas... subito. Basteremo noi tre. Ormai è abbastanza chiaro. E gli altri resteranno ad aspettare insieme a lei. Può andare a prendere una tazza di tè per Ruth, Jane, per favore?»

«Ma sì, certo.»

Ruth rimase tranquilla per un po', ma poi divenne sempre più irrequieta, guardando le tre figure che si muovevano su e giù per i pendii. Quando finalmente tornarono, scoppiò in un'altra crisi di singhiozzi e di accuse: non avevano cercato bene... Andy era là, e l'avrebbero trovato, se l'avessero cercato davvero. Grainger l'osservò per un momento poi disse:

«Andremo a cercarlo noi. Le va bene?» Ruth annuì, senza smettere di singhiozzare, incapace di parlare. Grainger diede un'occhiata a Elizabeth. «Conducila di sopra e falla vestire.»

Quando le due donne furono uscite, Hamilton chiese: «Pensa davvero che Ruth debba andare fuori? Il bambino non c'è, questo glielo assicuro io.»

«Può servire, se Ruth vede con i suoi occhi che non c'è.» Grainger scrollò le spalle. «D'altra parte, naturalmente, può anche essere inutile. A un certo punto, una fissazione non può più venire sradicata. Ma credo che dobbiamo accordarle il beneficio del dubbio. Almeno, la calmerà un po'. E' troppo tesa.»

Alla fine, a parte Mandy e i due servitori, andarono tutti. Lo chalet era ancora nell'ombra della montagna, ma verso ovest la neve era illuminata dal sole del mattino. Là fuori c'erano tepore e allegria, pensò Jane, sebbene il vento fosse

più frizzante: le riempiva gli occhi di lacrime e le bruciava le labbra.

Cercarono per più di mezz'ora, ma fin dall'inizio era stato evidente che si trattava d'una impresa disperata. La coltre di neve si stendeva nuda e vuota davanti a loro, liscia tranne nei punti in cui era segnata dalle orme dei passi e dalle scie degli sci, e dai detriti trascinati dalla valanga. Alcune impronte erano piccole, e avrebbero potuto essere quelle del bambino: ma naturalmente, era stato da quella parte che i due avevano giocato, prima che Andy fosse colpito dall'attacco. Da allora non aveva più nevicato.

Ruth parve riconoscere l'inutilità della ricerca e quando, alla fine, Grainger le si avvicinò prendendola per un braccio e le disse dolcemente «E' ora che rientriamo, credo,» lei non protestò. Tornarono in silenzio allo chalet. Mandy li aspettava nell'ingresso, e insieme a Elizabeth condusse Ruth di sopra. Poi Grainger disse:

«Spero che questa volta si farà un buon sonno. Ma è meglio che qualcuno rimanga con lei. Potrebbe compiere ancora qualche gesto inconsulto.»

«Ci penserà Mandy,» disse Hamilton. «Al resto, qui, provvedo io.» E aggiunse, rivolgendosi a Deeping: «Mandy la metterà nella nostra stanza, per il momento... Ho pensato che fosse meglio. Spero che sia tutto a posto.»

«Sì, naturalmente,» disse in fretta Deeping.

Hamilton diede un'occhiata agli altri ospiti: «Credo che a tutti voi farebbe bene un po' di riposo.»

«E lei e Mandy?» chiese Douglas.

Hamilton rise. «Qui si lavora tutto il giorno. In questo genere di attività, si impara a fare a meno di dormire.»

Alcuni decisero di andare a letto; altri rimasero alzati. I Grainger si divisero: lui pensava che, essendo ormai giorno, era assurdo cercare di dormire; lei, sbadigliando come una grande gatta elegante, dichiarò che il sole non la tentava, quando aveva dormito meno del necessario. «Sì,» le disse Grainger, «vai a rimetterti in forma.» Lei sorrise, gli batté delicatamente una mano sulla guancia, e salì con grazia la scala.

Diana, che evitava ostentatamente di guardare Grainger, disse che anche lei riteneva inutile tornare a letto. Non era il caso di preoccuparsi, pensò Jane. Diana amava i flirt e, ne era sicura, sapeva anche tenerli saldamente in pugno; mentre Grainger, per quanto fosse un tipo galante, non si sarebbe mai allontanato molto da quella sua moglie decorativa ed efficiente. In un primo momento decise di rimanere alzata, ma poi cambiò idea quando si accorse che sarebbe rimasto alzato anche Douglas. In parte, non le andava l'idea che le venisse attribuita una manovra simile a quella di sua sorella; ma soprattutto si sentiva imbarazzata al ricordo della domanda che gli aveva rivolta quando erano fuori insieme sulla neve, e della risposta di lui, benintenzionata e goffa.

Si svestì in fretta e si mise a letto. Era un piacere voluttuoso sentirsi addosso il tepore e il peso delle coperte; e poiché si sentiva anche invasa da un'ondata di sonnolenza e di stanchezza, pensò che sarebbe riuscita ad addormentarsi. Ma, come aveva sospettato, il caffè l'aveva svegliata del tutto. Più volte scivolò sull'orlo dell'oblio, per poi ritrovarsi completamente desta. Quando guardò l'orologio e si accorse che era già passata quasi un'ora da quando era tornata a letto, riconobbe l'inevitabile, si mise seduta e prese il libro.

Dall'esterno giungeva di tanto in tanto qualche rumore: qualcuno che si muoveva. Poi dei passi, davanti alla sua porta, diretti verso il bagno. Il libro che stava leggendo era del genere che le piaceva, ma che di quei tempi sembrava una rarità: parlava di gente simpatica in una prosa piuttosto gradevole. Jane giudicò un po' strano il fatto che le interessassero le azioni di quei personaggi fittizi, non quelli veri. Ma forse i fittizi erano più simpatici: e in quella categoria collocava anche se stessa.

All'inizio non fece molto caso, quando fuori l'attività crebbe e diventò più rumorosa... qualcuno che alzava la voce, che correva. Ma poco a poco, un senso di urgenza si comunicò anche a lei. Scese dal letto, infilò vestaglia e pantofole e aprì la porta. Douglas stava salendo le scale, e lei lo chiamò.

«Cosa c'è? Hanno trovato il bambino?»

Di solito, Douglas aveva qualcosa del ragazzo — snello e bruno, con la pelle chiara ed i capelli ondulati — e anche adesso, sebbene fosse teso, l'impressione non era diversa. Sembrava ancora un ragazzo, ma preoccupato. Quando Jane lo chiamò si fermò, alzò la testa.

«No,» disse. «Non hanno trovato il bambino. Ma adesso abbiamo perso Ruth.»

V.

Ruth non volle saperne di spogliarsi di nuovo, tuttavia Mandy riuscì a convincerla a sdraiarsi sul letto, con una coperta addosso. Poi accostò una sedia al letto e parlò con lei. Non aveva mai avuto difficoltà a parlare con la gente: George aveva pensato che fosse una qualità preziosa, quando avevano deciso di metter su una pensione. Il segreto, benché lei non se ne rendesse conto, stava nel fatto che aveva pochissima vanità, e sapeva parlare di se stessa senza imbarazzo né aggressività. E non attendeva mai l'approvazione e la disapprovazione del suo interlocutore. Così parlò di sé, e di George, e della vita strana ma piacevole che avevano vissuto insieme. Ruth l'ascoltò — era difficile capire con quanta attenzione — e alla fine disse:

«Naturalmente, non avete figli.»

Il tono era amaro. Mandy esitò prima di rispondere. Non aveva parlato dei dodici anni della sua vita che avevano preceduto l'incontro con George. E c'erano modi e modi di perdere le persone care... parlarne non sarebbe servito a consolare quella poveretta. Scosse il capo.

«No, non abbiamo avuto figli.»

Qualcosa, nella sua voce, l'aveva tradita. Ruth disse, bruscamente:

«George è il suo primo marito?»

«No,» rispose lei, riluttante. «Tutti e due eravamo al secondo matrimonio.»

«E figli?»

«George no.»

George no, infatti: l'idea di Phyllis con dei figli sarebbe

stata ridicola o sinistra. La povera Phyllis era stata creata per i balli nella sala mensa degli ufficiali della RAF in tempo di guerra, e per i bombardamenti e le incursioni, nel coraggioso riconoscimento che non c'era futuro. Che cosa aveva detto George? «Tre fidanzati morti... ma la guerra doveva finire, prima o poi.»

«Ma lei,» disse Ruth, «lei aveva avuto un figlio dal primo matrimonio?»

«Avevo tre figli,» disse Mandy, e come sempre si rese conto di avere usato l'imperfetto.

«E che ne è stato di loro?»

«Sono stati affidati al padre.»

«E lei non poteva opporsi?»

«No.» Mandy ci pensò. «Onestamente, no.»

«L'onestà c'entra per qualcosa, in una cosa simile?»

«Credo di sì. Spero di sì. Per loro era la soluzione migliore.»

«Sembra che non le sia dispiaciuto molto.»

In quella frase c'era non meno incredulità che disprezzo. Mandy disse: «Erano felici, molto affezionati al padre. E molto americani. George ed io... ci siamo divertiti, ma non direi che sia stata un'esistenza stabile, l'ambiente ideale per allevare dei bambini.»

«Parla in tono molto oggettivo.»

«E' tanto orribile? Naturalmente, c'era anche qualcosa d'altro. Io ero in torto. Ero scappata con uno straniero. Può immaginare un tribunale americano disposto ad affidarmi la custodia dei figli, in simili circostanze?»

Vi fu un silenzio, poi Ruth disse:

«Purtroppo, credo di non essere in grado di capirla.»

«No,» disse Mandy. «D'altra parte, neppure io riesco a spiegarmi bene.»

Pensò che Ruth avrebbe continuato, ma non fu così. In un certo senso, sembrava che quella totale incapacità di comprensione e di comunicazione fosse un sollievo per lei. Il suo volto, quando si riappoggiò al cuscino, era teso e infelice, ma un po' meno di prima, pensò Mandy. E dopo qualche istante il suo respiro diventò più regolare, più profondo, e Mandy si accorse che si era assopita.

Guardò la donna addormentata, cercando di pensare a qualcosa che l'aiutasse a far passare il tempo. Ma i bei

ricordi, per il momento, erano stati scacciati da quelli brutti; e a questi ultimi lei non voleva arrendersi. Aveva dato un'occhiata all'orologio appena si era accorta che Ruth dormiva e, quando tornò a guardare, vide che erano trascorsi soltanto cinque minuti. Fu una constatazione deprimente. Aveva bisogno di qualcosa che la tirasse su... ne aveva bisogno veramente.

Con un sussulto di sorpresa e poi di piacere, si rese conto di un'altra cosa: non aveva ancora bevuto niente, quel giorno. Si era alzata in fretta e furia nel cuore della notte, quando Ruth aveva urlato in fondo alle scale, e da quel momento era stata troppo indaffarata per pensarci. E naturalmente ne era lieta. Dimostrava che, anche se era diventata un'abitudine, era un'abitudine cui si poteva rinunciare. Dalla finestra vedeva le vette montane, fulgide nel sole mattutino. Forse un po' c'entravano le montagne. Le avevano sempre fatto un po' paura, e nella stagione morta, quando stava molto tempo senza far niente, l'opprimevano più che mai. Era nella stagione morta che beveva sempre di più: quando c'erano ospiti nella pensione, non beveva di più, semmai un po' di meno.

Forse, se si fossero trasferiti altrove... La Camargue, magari. O la Grecia... una delle isole più piccole. Il suono e la vista del mare, pensò, sarebbero stati un conforto. Lassù c'era soltanto il silenzio o l'ululato inumano del vento. E i campanacci delle mucche, d'estate, lontani, malinconici.

Prese la bottiglia dal solito posto, attenta a non farla tintinnare. Era ormai mezza vuota; lei non s'era accorta che il livello fosse tanto calato. Versò la solita dose nel bicchiere, e poi ne versò ancora un poco. Dopotutto, aveva ancora qualcosa in mano. Bevve a piccoli sorsi, uno dietro l'altro. Il liquore la riscaldò e le montagne lontane sembrarono meno spaventose. Poi si stancò di sorseggiare e buttò giù il resto, e sentì il calore più vivo, più pesante. Tenne in mano il bicchiere vuoto e lo fissò. C'era silenzio: non sentiva altro che il respiro di Ruth addormentata e il ticchettio dell'orologio. Lo guardò. Solo un quarto d'ora. La cosa migliore, decise, era versarsi un altro sorso e non toccarlo per... per quanto? Un altro quarto d'ora? Mezz'ora, magari? L'importante era vederlo davanti a sé, disponibile, in attesa di un suo atto di volontà.

Cominciò a bere il secondo bicchiere dopo dieci minuti, e l'insuccesso la depresse tanto che lo vuotò in fretta e se ne versò un altro. Questa volta non si fissò limiti di tempo e fu sorpresa e compiaciuta nel constatare che la tentazione era meno forte. Aveva avuto bisogno di rilassarsi, e forse quei due bicchierini erano bastati allo scopo. Adesso si sentiva rilassata, e fisicamente stanca... non aveva sonno, ma era stancante stare seduta su una seggiola. Prese il bicchiere e senza far rumore si accostò al letto di George. Posò il bicchiere sul comodino e si sdraiò. Poteva vedere nello stesso tempo Ruth e il bicchiere, e il letto morbido era un conforto. Il letto di George. Pensò a lui, con affetto. Non sono infelice, si disse... chi lo sarebbe, con George? Forse, certe cose bisogna pagarle, e alcuni di noi non hanno il danaro. Così dichiariamo fallimento. Prese il bicchiere, lo accostò alle labbra, inclinandolo senza versare il liquore, e bevve ancora un po'.

Quando si svegliò si rese conto, con un senso di colpa, che mentre lei era assopita Ruth poteva essersi svegliata ed avere visto il bicchiere sul comodino. Fu questo il primo trauma, nel vedere vuoto l'altro letto: Ruth si era svegliata, forse era andata in bagno, e si era accorta che lei beveva. Si sentì coperta da un sudore di vergogna. Passò un momento o due in attesa di udire i passi che ritornavano, chiedendosi come avrebbe potuto giustificarsi, prima di ricordare perché era lì: avrebbe dovuto sorvegliare Ruth.

Si alzò in fretta, senza pensare più al bicchiere, e uscì dalla stanza. La porta del bagno era chiusa. Bussò, non ricevette risposta e girò la maniglia. La porta si aprì, e il bagno era vuoto. Controllò le altre stanze di quel piano, ma senza molte speranze. Il bagno del primo piano... forse Ruth aveva pensato che questo fosse occupato, ed era andata là. Era una probabilità molto vaga, comunque andò a vedere. La porta era chiusa, e anche stavolta non ottenne risposta quando bussò. Ma stavolta non si mosse quando lei cercò di aprirla.

George, quando lo avvertì, non perse tempo. Corse di sopra, si avventò contro la porta del bagno, e la spalancò. Mandy, che gli era alle spalle, vide che dentro non c'era nessuno, e che la finestra era aperta. Un po' di neve finissima entrava, portata dal vento: doveva cadere dal tetto, perché il cielo era azzurro e limpido.

Era la via più facile per uscire inosservati dallo chalet. C'era una tettoia, circa un metro al di sotto del davanzale della finestra. Il salto dalla tettoia a terra non era più di due metri e quaranta, e sotto c'era la neve soffice. Era possibile seguire il percorso seguito da Ruth: la neve smossa lungo la tettoia, e una buca nel punto in cui era saltata giù.

Mandy disse, avvilita: «La colpa è mia. Non avrei dovuto addormentarmi.»

George le cinse le spalle con un braccio, la strinse.

«Eri stanca, tesoro. Non preoccuparti. Non credo che avremo difficoltà a ritrovarla.» E si staccò dalla finestra. «Non è di questo che avevo paura.»

«E' uscita per tornare a cercare il bambino?»

«E perché altro, se no? Ma anche se trovassimo quel poverino, adesso, temo che lei non ci crederebbe. Comunque, andiamo a cercare Selby.»

Dallo chalet, non si scorgeva traccia di Ruth. Elizabeth dormiva ancora, e anche Stephen: ma tutti gli altri erano radunati a pianterreno. Diana, che stava aggrappata a Grainger, disse:

«Sarà meglio uscire a coppie, non vi pare? E andare in direzioni diverse.»

Grainger osservò, impaziente: «Non c'è bisogno di una ricerca in grande stile. E' ovvio dove si è diretta.»

«Ovvio?» chiese Douglas Poole.

«Credo di sì. Su, oltre la valanga. E' là che afferma di avere visto il bambino.»

«Questa volta, potrebbe essere convinta di vederlo nella direzione opposta.»

«Ne dubito. Direi che ormai è una fissazione. Probabilmente non la cambierà.»

Jane disse: «Che strano. Il bambino... con un cesto.»

Mandy fu scossa da un brivido d'inquietudine. «Ha detto proprio così? Che il bambino aveva un cesto?»

«Sì,» disse Grainger. «E' quel tocco strano che accompagna certi tipi di allucinazioni fantastiche. Assurdo e plausibile nello stesso tempo.»

Mandy disse: «Però manca un cesto.»
La guardarono. George chiese: «Ne sei sicura?»
«L'ho notato quando sono scesa a controllare le scorte di viveri. Il vecchio cesto di vimini che stava appeso dietro la porta.»
Vi fu un silenzio. George disse, ma piuttosto dolcemente: «Forse non hai guardato nel posto giusto. Forse qualcuno lo ha spostato.»
Erano tutti a disagio, come se fossero di fronte a qualcosa d'imprecisabile. Grainger disse, con forza:
«E' ridicolo! Assolutamente ridicolo.»
Jane disse: «Mi domando...»
«Che cosa?»
«Lei ha detto che qualcuno può averlo spostato. Potrebbe averlo preso Andy... prima che succedesse tutto questo. Per giocare, magari. E Ruth potrebbe averlo visto con il cesto in mano. Così, questa mattina, ha immaginato di vederlo nello stesso modo.»
L'atmosfera si rischiarò di colpo. Grainger disse, in tono di elogio, rumorosamente:
«Ci vuole una donna per trovare la spiegazione logica. Certo, è così. Non può essere sicura che ieri il cesto non ci fosse, vero, Mandy?»
«No.»
Era vero: non poteva esserne sicura. D'altra parte, aveva l'impressione che ci fosse stato. E poi c'era un'altra cosa di cui non aveva parlato: i viveri scomparsi. Formaggio, gallette, due scatolette di corned beef. Aveva pensato che qualcuno li avesse presi per precauzione, nell'eventualità che rimanessero isolati a lungo e che il cibo cominciasse a scarseggiare. Non le era difficile immaginare Deeping che faceva una cosa del genere. E quella poteva essere la spiegazione. Comunque, era inutile parlarne.
George disse: «Torniamo alla cosa più importante... trovare Ruth e riportarla qui. Probabilmente ha ragione Selby: deve essersi diretta oltre la valanga. Del resto, nelle altre direzioni l'avremmo già vista. E' meglio che andiamo tutti, no?»
Mandy trovò il caos in cucina, e Marie che piangeva in silenzio. Gli avvenimenti l'avevano sconvolta: l'isolamento improvviso, la morte del bambino, la signora che aveva urlato

di notte... e adesso la pasta per il pane che Madame le aveva detto di preparare non voleva saperne di lievitare. La pasta era lì, sulla piastra sopra la cucina, coperta da un telo che stava per cadere. I tavoli e il pavimento erano in disordine. Mandy calmò la ragazza, le preparò un caffè forte con l'acqua che per fortuna stava già bollendo in un bricco, e si mise all'opera per ripulire tutto. La spiegazione per la pasta che non lievitava era semplice: Marie aveva dimenticato il lievito. Per fortuna, le scorte di farina erano abbondanti; e probabilmente lei avrebbe potuto aggiungere alla pasta un po' di grasso per ricavarne dei dolci: non del tipo di cui andava tanto orgogliosa, ma almeno commestibili.
Aveva appena ristabilito una parvenza di ordine quando si sentì chiamare dal corridoio. Era la voce eccitata di Diana. Ma era un'eccitazione lieta, pensò Mandy, mentre andava a vedere cos'era successo. Diana l'incontrò davanti alla porta che dava nel bar, e la tirò dentro.
«Guardi!»
Indicò qualcosa, fuori dalla finestra. Dalla direzione della valanga stavano arrivando i quattro uomini. E Ruth... Mandy spalancò gli occhi, incapace di credere a ciò che pure vedeva benissimo. George, tra le braccia robuste, reggeva una piccola figura in pigiama. Andy. E il bambino era vivo. Su questo non c'era dubbio. Lo vide girare la testa per guardare la madre.
C'era anche Jane. Mandy disse:
«Non capisco. Come può essere...?»
L'ondata di felicità e di sollievo era così grande che Mandy si sentì colmare gli occhi di lacrime. Sollievo e rimorso. Disse, rimproverandosi:
«E noi volevamo impedirle di uscire a cercarlo... Lei sapeva. Ma il bambino sarebbe potuto morire, mentre noi la tenevamo in casa.» Sbatté le palpebre, vigorosamente. «Debbono essere tutti e due assiderati. Andrò a preparare qualcosa di caldo.»
Mentre lei si voltava, Jane disse, stupita:
«Il cesto...»
Mandy tornò a guardare. Il bambino, stretto tra le braccia di George, teneva in mano il cesto scomparso dalla cantina. Esclamò, felice:
«Visto? Ruth aveva ragione anche in questo.»

«Non ha senso,» disse Jane.

«Non importa! Devo andare a preparare qualcosa.»

Lo disse a Marie, che si mostrò incredula quanto lo era stata lei e che poi, quando accettò la verità, si mise a piangere. Quando sentirono aprirsi la porta d'ingresso, uscirono entrambe e raggiunsero le altre due donne, per accogliere il gruppo che rientrava. Andarono in salotto, e si muovevano e ridevano e parlavano, tutti insieme. Mandy andò a prendere il bambino dalle braccia di George, ma Ruth la precedette.

«Lo dia a me,» disse. La sua voce era pesante, impastata, forse nella calma plumbea che succedeva alla tensione. «Adesso posso occuparmene io.»

Mandy aveva toccato il volto del bambino.

«E' così freddo!» disse. «Lo porti vicino al fuoco. Spingi avanti il divano, George. Dobbiamo scaldarlo.»

«Sto benissimo,» disse Andy. «Non ho freddo.»

Sentirlo parlare non era meno straordinario che vederlo. Mandy ricordò la figuretta bianca, apparentemente morta, del giorno innanzi, e non riuscì a ricollegarla al bambino che si vedeva davanti, vivo. Sebbene fosse così freddo, non rabbrividiva. Mandy si voltò a guardare gli altri.

«Ma dov'era? Come avete fatto a trovarlo?»

George rispose, in tono esuberante: «L'ha trovato Ruth. Erano seduti vicini, sulla neve, quando ci siamo imbattuti in loro. Erano appena oltre la valanga.»

«Ma avevamo già guardato, là!» disse Jane. «Abbiamo cercato dappertutto, questa mattina.»

Grainger fissava il bambino, ed era profondamente perplesso. Era una bella lezione per i dottori, pensò lieta Mandy. Lui aveva detto che il bambino doveva essere morto. Ma anche i medici sbagliavano. Probabilmente lui era un po' irritato. Ma anche loro sbagliavano. La vita aveva ancora le sue sorprese. Si sentì di nuovo gli occhi pieni di lacrime.

«Quel piccolo birbante si era sepolto nella neve, a quanto pare,» disse George. «Ecco come ha fatto a resistere. Sotto una bella coltre di neve. E aveva con sé le provviste, così non gli è mancato il nutrimento.»

«Ma perché?» chiese Jane. «Perché è uscito nella neve? Che cos'è successo?»

Con voce inespressiva, Ruth disse: «E' stato lo choc,

credo. Ha ripreso i sensi in cantina e si è trovato solo. Non sapeva quel che faceva. Suppongo che l'ultima cosa che ricordava fosse che lui era là fuori, vicino alla valanga. Ed è tornato là. Era in preda allo choc, capite.»

Grainger disse: «Ma non fino al punto di dimenticare di prendere un cesto e di riempirlo di provviste, prima di andarsene.»

«Non c'è limite a quello che si può fare, quando si perdono i sensi,» disse George. «Ho conosciuto un tale che riportò alla base un Lancaster con due motori fuori uso e tre quarti dei comandi saltati. E non ricordava niente, dopo che la contraerea l'aveva colpito sopra Berlino.»

«Non è la stessa cosa,» disse Grainger, sottovoce. «Quello continuava un'azione di routine.»

«Non proprio di routine.»

«O almeno, non era una cosa irrazionale. Ruth, sarebbe bene che io gli dessi un'occhiata.»

Ruth pareva riluttante a staccarsi dal bambino: era naturale, pensò Mandy. Si ricordò all'improvviso che aveva avuto intenzione di preparargli qualcosa di caldo e di nutriente. Aveva in serbo ancora un paio di uova. Sbattute con latte caldo, e un po' di brandy... Sgattaiolò via mentre Grainger si avvicinava al bambino.

Quando lei tornò con la bevanda, Grainger stava terminando la visita. Era accigliato, come se cercasse di risolvere un problema in una lingua poco nota. Mandy gli passò davanti e porse il bicchiere al bambino.

«Cerca di buttarlo giù tutto,» disse. «Non è troppo caldo. Dopo ti sentirai meglio, vedrai.»

Il bambino bevve, obbediente. Grainger disse:

«Il polso è lento, il battito cardiaco anche. Ed è incredibilmente freddo.» Si rivolse a Ruth. «Credo che dovremmo metterlo subito a letto e tenercelo. Mi piacerebbe avere qui qualche collega, per dargli un'occhiata.»

«Adesso sta bene,» disse Ruth. Parlava con voce incolore, ma convinta. «Mi occuperò io, di lui.»

Mandy disse: «Lo so. Ma starà meglio nel suo letto, no? Ecco, ha bevuto tutto. Va un po' meglio, Andy? George lo porterà di sopra.»

«No,» disse Andy. Anche la sua voce suonava strana, ma

era logico, dopo tutto quello che aveva passato. «Posso camminare da solo, grazie.»

«Se te la senti...»

Il bambino prese la madre per mano: uscirono insieme dalla stanza. Mandy disse a Ruth:

«Le porterò su qualcosa da bere.»

«Non si disturbi.» La donna diede un'occhiata a Deeping, che li seguiva. «Lo condurrò su e ci sdraieremo un po'. Abbiamo soprattutto bisogno di riposo.»

Deeping esitò, poi annuì: «Sicura che non ti occorre altro?»

«Sicura.»

Madre e figlio salirono, lentamente, come se fossero molto stanchi. Dovevano esserlo davvero, pensò Mandy. A Ruth, qualunque cosa ne dicesse lei, avrebbe fatto bene qualcosa di caldo. Una tazza di tè, magari con un goccio di rum.

Tornò in cucina e preparò il tè. Il bricco sobbolliva ancora sulla stufa. Mentre aspettava che il tè venisse pronto, bevve rapidamente un sorso dalla bottiglia con l'etichetta dell'aceto che teneva dietro al barattolo dello zucchero vanigliato. La rimise a posto un attimo prima che arrivasse Marie. Riscaldata e rasserenata, disse alla ragazza di farsi dare un po' di rum da Monsieur, versò il tè, aggiunse una dose generosa di liquore, e le diede la bottiglia da riportare a George.

Decise di portare lei stessa il tè a Ruth. Stava salendo la seconda rampa di scale, quando sentì la voce di un bambino risuonare acuta, allarmata. Non la voce di Andy, però... di Stephen. Si affrettò, rovesciando un po' di tè sul piattino. La porta della camera dei Deeping era socchiusa, e lei poté rendersi conto della lotta che si svolgeva nell'interno. Spinse l'uscio con il gomito. Andy e sua madre erano ai lati di Stephen e lo tenevano fermo; anzi Ruth era china come se lo respingesse sul letto da cui tentava di alzarsi. I due si girarono a guardarla quando lei entrò, muovendosi stranamente all'unisono. Lasciarono Stephen, che subito si buttò giù dal letto e corse pazzamente verso Mandy. Le urtò lo stomaco con la testa e la strinse, singhiozzando.

«Su, piano, piano,» disse lei. «Mi fai rovesciare tutto il tè.»

Sopra la testa del bambino, passò la tazza a Ruth che la

prese tenendo gli occhi inchiodati su Stephen. Ruth disse:

«Si è svegliato all'improvviso, e si è spaventato.» La voce era aspra, tesa. «Vedendo Andy... deve aver pensato...»

«Poverino,» disse Mandy. Gli accarezzò la testa, per consolarlo. «Ma Andy sta bene, sai. Non devi preoccuparti. Nessuno ha più motivo di preoccuparsi.»

Stephen mormorò qualcosa d'incomprensibile contro il suo grembiule. Mandy si chinò su di lui, gli prese gentilmente il viso tra le mani. Il bambino alzò la testa, prontamente. Come se fosse rassicurato da ciò che vedeva, disse:

«Voglio scendere con lei. La prego, Mrs. Hamilton.»

Mandy guardò Ruth. «Credo che ormai si possa alzare, no? Ha dormito abbastanza.»

«Sì, abbastanza.» Ruth tese le mani verso il bambino. «Lo manderò giù quando si sarà lavato e vestito. Grazie per il tè.»

«No!» esclamò Stephen. Si girò verso la madre, tenendosi stretto a Mandy. «Non voglio stare con te.»

Ruth sembrava soprattutto incollerita. E anche questo era comprensibile. Dopo quello che aveva passato per il figlio minore — crederlo morto, e poi scomparso, e infine ritrovarlo nella neve — doveva avere i nervi a pezzi. Ma anche per il piccolo Stephen era stato terribile. Il fratellino morto, la madre impazzita per il dolore, e poi scoprire Andy accanto al letto che lo toccava... Andy che era sempre stato il preferito.

Mandy disse a Ruth: «Si riprenderà, non appena si sarà svegliato del tutto. Ma mi occuperò io di lui, mentre lei mette a letto Andy. I vestiti sono nella stanza accanto, no?»

Ruth fissò lei, poi il bambino, poi volse le spalle a entrambi. «Va bene.» La sua voce era fredda. «Allora lo lascio a lei.»

Passarono nella stanza che era stata dei bambini, e Mandy chiuse la porta. Ricordando il pudore dei ragazzini in età prepuberale, gli disse:

«Là ci sono i tuoi vestiti, Steve. Vuoi che ti lasci solo mentre ti vesti e ti lavi? Io scenderò a prepararti qualcosa per colazione.»

«No!» Nella voce del bambino c'era una sfumatura di spavento. «Per favore, resti qui.»

«Come vuoi. Però dovrai prepararti in fretta, perché ho tante cose da fare, giù.»

«Farò prestissimo,» promise lui, di slancio.

Mentre il bambino si vestiva, Mandy guardò fuori dalla finestra. Le cime lontane erano nitide, bianche contro l'azzurro, ma ad una quota più bassa cominciavano a formarsi le nuvole, che si addensavano nella valle sotto di loro. Laggiù doveva essere una giornata grigia e cupa.

«E' meraviglioso che sia tornato Andy, no?» disse.

«Sì.» La voce di Stephen era indistinta.

«Qualche volta succede. Agli animali e agli uccelli, oltre che alla gente. Ricordo che una volta andai a fare una passeggiata con mio padre. Era una giornata fredda, d'inverno. Trovai uno scricciolo, sul ciglio del sentiero, con le zampette all'aria, irrigidito. Me lo misi in tasca... volevo seppellirlo, arrivata a casa. Ma poco prima di arrivarci, sentii qualcosa che si agitava nella tasca, ed eccolo lì, era vivissimo. Lo tirai fuori, e lo scricciolo mi beccò le dita e volò via.»

Ricordava la felicità che aveva provato: la sensazione di avere donato calore e vita, come se una parte di lei si fosse trasfusa in quella piccola creatura, si fosse involata su quelle ali improvvisamente rinate. Ci pensò, con rinnovata gioia. Non le dispiaceva pensare a quei giorni. Erano così lontani. E non avevano tradito nessuno, fatto soffrire nessuno.

Si voltò. Stephen era vestito e cercava di pettinarsi, guardandosi nello specchio sopra il lavabo, con il volto chiuso nella concentrazione e nella frustrazione. Mandy si sentì commossa.

«Lascia che ti aiuti, Steve.» Lui lasciò fare, paziente. «Ecco. Stai benissimo. Adesso andiamo a vedere la tua mamma e Andy, prima di scendere.»

Il bambino scosse il capo. «Preferisco di no.»

«Bene, allora andiamo a fare colazione.»

Quando arrivarono al ballatoio del primo piano, Mandy sentì un rumore e alzò la testa. Ruth li guardava dall'alto. Sembrava stanca: i suoi occhi tradivano lo sfinimento e una sorta di vuoto.

«A Steve pensiamo noi,» disse Mandy. «Lei vada a letto e cerchi di riposare.»

Dopo gli allarmi e le ricerche con cui era incominciata, la giornata stava tornando alla normalità... per quanto poteva essere normale l'isolamento dal resto del mondo. George organizzò una sortita per andare a vedere se avevano incominciato a riaprire la strada di Nidenhaut. Prese gli sci e condusse con sé Grainger e Diana, che all'ultimo momento aveva insistito per accompagnarli. Grainger chiese a Elizabeth, che era finalmente scesa, se non voleva andare anche lei, ma quella scosse il capo, nascondendo uno sbadiglio.

«Sono ancora troppo stanca. Se riuscite ad arrivare fino al villaggio, portami qualche *florentine* dalla *pâtisserie*. Ne ho una voglia pazza.»

«Niente da fare.» Grainger guardò la moglie con aperta, immutata ammirazione. «Stai ingrassando troppo.»

Elizabeth gli sorrise, al di sopra della testa di Diana, tanto più piccola di lei.

«Tesoro, sai bene che io sono la tua figura materna.»

All'ora di pranzo, i tre tornarono a riferire quel che avevano scoperto. La strada era ancora completamente ostruita, e la curva della parete rocciosa aveva impedito loro di vedere come andavano le cose più a valle. George aveva provato ad avventurarsi sul pendio formato dalla valanga, per vedere se era possibile attraversarla, ma la neve aveva cominciato a scivolare e lui aveva rinunciato al tentativo. Mandy, ascoltandolo, si sentì nel contempo sollevata e irritata. George si esponeva sempre troppo.

Douglas Poole chiese: «Non avete sentito nessun movimento dall'altra parte?»

«No,» fece George, scuotendo il capo con enfasi. «Non dall'altra parte. Si sentivano dei rumori, come se sgombrassero la neve, ma era molto lontano. Probabilmente c'è almeno un altro tratto di strada da liberare, prima di arrivare a questo.»

Deeping osservò: «Dunque siamo bloccati qui indefinitamente.»

Il solito tono burbero, scomparso dopo il collasso di Andy, il giorno innanzi, era ricomparso nella sua voce. George lo guardò irritato e disse:

«Sì. Per fortuna siamo ben provvisti di viveri. E di buona compagnia. A proposito, Ruth e Andy non scendono a pranzo?»

Mandy disse: «No, Andy dorme ancora, e Ruth vuol restare con lui. Dice che non ha fame. Terrò da parte qualcosa anche per loro.»

Deeping disse, con voce querula: «Neanch'io ho molta fame. Una notte insonne mi sconvolge sempre lo stomaco. Non prendo il dolce, Mandy. Solo il caffè.»

Mandy sospirò. «Ecco un'altra cosa. Dovremo stare attenti, se ancora non hanno sgombrato la strada. Caffè al mattino e dopo cena, ma dovremo rinunciare a berlo dopo pranzo, purtroppo. Per fortuna, non siamo a corto di tè.»

Deeping si alzò da tavola. «Io avrei preferito il caffè,» disse, «ma immagino che non possiamo farci niente.»

«No,» disse George. «Proprio niente. A proposito, le ho fatto il conto fino a ieri pomeriggio. Da allora, vitto e alloggio sono a carico mio.»

Deeping lo guardò arrossendo. «Non è necessario. Posso pagare.»

«Non ci pensi,» disse George.

Quando lo trovò solo, più tardi, Mandy disse: «Sei stato scortese con lui, George. Ha passato dei gran brutti momenti nelle ultime ventiquattro ore, con Andy e Ruth.»

«Non parlarmi di quel bastardo. 'Io avrei preferito il caffè'. L'unica persona per cui si preoccupa è Len Deeping.»

Mandy gli fece segno di tacere: Stephen era fermo sulla soglia della cucina. «Che c'è, Steve?»

«Le dispiace se scendo, Mrs. Hamilton, a giocare alle corse?»

Il gioco delle corse era un vecchio Escalado, che veniva tenuto insieme ad altri, per far passare il tempo durante le brutte giornate, in una stanza della cantina che veniva chiamata, con un certo ottimismo, sala-giochi.

«Ma certo,» fece lei. «Sei capace di montarlo?» Il bambino annuì. «Non restare troppo laggiù, o prenderai freddo. C'è solo un piccolo termosifone.»

E quello era il motivo principale per cui la sala giochi veniva poco usata durante i mesi invernali. Come aveva fatto altre volte, Mandy disse a George: «Dobbiamo provvedere a migliorare il riscaldamento, prima dell'inverno prossimo.»

«La caldaia è già spinta al massimo. E' più importante tenere calda la parte superiore dello chalet.»

«Avremmo dovuto mettere una caldaia più grande.»

«Il guaio è che siamo a corto di capitali. E per il momento non guadagnamo molto, specie adesso che per dignità non faccio pagare niente ai Deeping, e gli ospiti che avrebbero dovuto prendere il loro posto stanno rimpinguando le tasche al vecchio Mueller, al Buffet de la Gare, a Nidenhaut. Forse dovremmo mandare un cablogramma a zia Mandy.»

Lei sorrise a quell'abituale battuta scherzosa, l'unica allusione al suo mondo americano che loro due si permettevano normalmente. Zia Mandy, sposata a diciannove anni con un ricco proprietario di miniere di carbone, e ormai vedova da quasi cinquant'anni, aveva scritto una lettera alla nipote che portava il suo stesso nome, quando aveva saputo che aveva abbandonato il marito per mettersi con George. Era una lettera lunga, ma più in tono affaristico che moraleggiante. Zia Mandy aveva elencato le sue proprietà, le aveva valutate, ed era arrivata alla somma di trecentoventiduemilasettecentocinquanta dollari. Era il patrimonio che, nel precedente testamento, aveva lasciato alla cara nipotina Mandy. Era stato sostituito, però, da un nuovo testamento, spiegava la zia con un linguaggio raffinato e poco americano, acquisito dall'Accademia per Signorine di Miss Hudnut, a Boston. E desiderava informare Mandy che in questo il suo nome non figurava.

«Ti dispiace essere povero?» chiese Mandy a George.

Lui sogghignò. «Questo dovrei essere io, a chiederlo.»

E naturalmente aveva ragione: avrebbe dovuto essere lui a chiederlo.

Mandy sorrise di nuovo. «Non mi preoccupa. Non mi preoccupa affatto.»

«Che cosa ti preoccupa, Mandy?»

George parlava dolcemente. Lei sapeva cosa intendeva dire, e avrebbe voluto essere in grado di rispondere. Era così buono. Lo aveva capito subito, quando l'aveva conosciuto, e adesso lo sapeva con maggiore certezza, perché lo vedeva più chiaramente, non più accecata dal sentimento che l'ave-

va sopraffatta ed esaltata e distrutta.

«Niente,» disse. «Non c'è niente che mi preoccupi. Tesoro, vai a occuparti dei nostri ospiti: io devo badare alla cucina.»

Ruth scese dopo un po', portando Andy con sé. Mandy le chiese se volevano pranzare, ma lei rifiutò.

«Ma Andy deve mangiare qualcosa,» insistette Mandy. «Questa mattina non ha preso altro che latte e uova.»

«No. Cioè, ha mangiato della cioccolata, di sopra. Dove sono gli altri?»

«Quasi tutti fuori a sciare. Ma credo che suo marito sia in salotto.»

«E Stephen?»

«E' sceso a giocare con l'Escalado.»

«Allora andremo a cercarlo.»

Mandy li guardò uscire, vagamente inquieta. Camminavano ancora tutti e due in quel modo strano... lento, deliberato, sembrava indicare che non si fossero ripresi a sufficienza dagli eventi recenti. E avrebbero dovuto mangiare qualcosa. Pensò che forse era meglio seguirli, e cercare di convincere almeno Andy: dopo quello che aveva passato aveva bisogno di cibi caldi, nutrienti. Ma decise di non farne niente. Ruth era una donna non molto più giovane di lei, e aveva le sue idee. Si sarebbe offesa se qualcun altro avesse preteso di conoscere meglio di lei le esigenze di suo figlio.

Stava guardando la nuova infornata di pane che aveva appena tirato fuori, quando sentì il grido. Era indistinto, ma riconobbe la voce di Marie. Ma dov'era? Fuori? Poi ricordò: l'aveva mandata giù in dispensa a controllare varie cose, prima di pianificare i pasti dei giorni successivi. La voce chiamò ancora: «Madame!» Mandy scostò l'ultima piastra e scese correndo le scale.

La voce era più forte e invocava aiuto. E c'erano altri suoni. Provenivano dalla sala giochi. Attraverso la porta aperta vide un groviglio di figure che lottavano: Ruth, Marie, i due bambini. Non riuscì a capire cosa fosse accaduto e, frastornata, gridò:

«Che c'è? Cosa succede?»

I volti delle due donne si girarono verso di lei, quando varcò la soglia. Quello di Marie era sconvolto e spaventato. Quello di Ruth... Ciò che vide in quell'istante l'inorridì. Non era odio, ma freddezza, un vuoto orribile. E... fame. La spaventò, ma lei avanzò egualmente di un passo.

«Ruth...» disse.

Vi fu un momento di equilibrio, d'immobilità, e poi si spezzò. Due figure piombarono verso di lei: non solo Ruth, ma anche il piccolo Andy. Erano impazziti tutti e due, pensò e si ritrasse. Avrebbe voluto gridare aiuto, ma non poté. Si avventarono verso di lei, la raggiunsero, scaraventandola da parte, passarono. I loro passi si persero nel corridoio, in direzione della porta della cantina. Marie piangeva, l'altro bambino era sbiancato in volto. Mandy si scosse, e andò verso di loro.

VI.

Lo sci non era fatto per lui, aveva stabilito Douglas. Era una decisione raggiunta in via dubitativa ai suoi primi tentativi, durante il servizio militare, ma gli anni trascorsi avevano cancellato il ricordo. Adesso stava imparando daccapo che il suo senso dell'equilibrio non era eccellente, e che faticava ad abituarsi alla perdita di contatto con il terreno solido. E naturalmente quella neve, su cui finiva sempre per cadere pesantemente, era più fredda ed umida di quanto si potesse immaginare guardandola.

Adesso che aveva rinunciato a sforzarsi di non pensare a Caroline, poteva essere onesto con se stesso per quanto riguardava la vera ragione per cui era venuto lì. Tony, il marito di lei, era un abile sciatore; le due settimane ogni anno, in gennaio, erano state una tristezza che gettava la sua ombra sul Natale, già di per sé così triste, da superare cupamente e senza protestare. Caroline aveva sempre detto che non le piaceva andar via, ma lui aveva sospettato che non fosse del tutto vero. Caroline era fisicamente efficiente, ed era inevitabile che le piacesse sciare. Probabilmente stava sciando anche adesso, negli Stati Uniti. Di sicuro, c'erano stazioni invernali a poca distanza da New York. E lui era lì, a pasticciare sui facili pendii di una montagna svizzera... Era ridicolo.

Non era mai riuscito a capire quale parte avesse nella vita di lei. Talvolta pensava di essere qualcosa d'importante, talvolta qualcosa di trascurabile. Le aveva creduto, e le credeva ancora adesso, quando lei diceva che, a parte Tony, era stato il solo uomo della sua vita. Caroline non era il

tipo di donna che si dava da fare per attirare l'attenzione maschile. E quella certezza, all'inizio, gli aveva dato un senso di trionfo e di sicurezza. C'era il bambino, ma aveva quattro anni — lei si era sposata molto giovane — e a otto avrebbe dovuto andare alla vecchia scuola di Tony. All'inizio, Douglas non aveva insistito per ottenere assicurazioni circa il futuro, perché aveva presunto di sapere come sarebbero andate le cose. Quando Rodney fosse stato via per due terzi dell'anno, niente avrebbe potuto nasconderle quant'era vuoto il suo matrimonio. Tony, che lui aveva incontrato un paio di volte, era un uomo simpatico, civile. Le avrebbe accordato il divorzio, se lei lo avesse chiesto.

Un paio d'anni più tardi, la sua sicurezza aveva incominciato a sgretolarsi. Non perché lei mostrasse di volersi tirare indietro, perché sembrava innamorata come sempre, disponibile per quanto lo permettevano le esigenze della sua vita: ma era stato, piuttosto, un crescente senso di coinvolgimento da parte sua. Non si accontentava più di attendere in ufficio le telefonate che gli annunciavano quando avrebbe potuto vederla. E lei gli aveva proibito di chiamarla... poteva rispondere la cameriera, sua madre veniva spesso a trovarla, Tony rientrava talvolta ad ore strane. Lui all'inizio aveva accettato abbastanza di buon grado quel divieto, ma all'improvviso gli era diventato insopportabile. Si sentiva sempre più legato alla vita di Caroline, anzi, legato alla cameriera, a sua madre, persino a Tony; mentre lei era libera.

La prima crisi avvenne non quando Douglas le chiese di andarsene con lui, ma un paio di settimane più tardi. Glielo chiese nella fresca camera da letto azzurra e bianca della casa di Blackheath, mentre Tony era a Parigi, la cameriera aveva il pomeriggio libero, e la madre era andata a trovare l'altra figlia dall'altra parte di Londra: e Caroline aveva sorriso, e aveva detto che sarebbe stato bello, se avessero potuto farlo. Quando le aveva chiesto perché non potevano, lei aveva detto, naturalmente, che era per via di Rodney. Anche quel pomeriggio lei aveva dovuto mandare un'amica a prenderlo a scuola, e a portarlo a prendere il tè insieme al suo bambino. Lui le aveva posato le mani sul seno e aveva detto: «E va bene. Ma quando lui andrà via... Prometti?» Avrebbero visto, aveva risposto Caroline, e come sempre, lui aveva ammirato la sua onestà. Lei non avrebbe mai fatto una

promessa a vuoto. Sarebbe stato bellissimo, ma potevano capitare tante cose. Avrebbe visto. Poi lei aveva fatto guizzare la lingua, e i capezzoli si erano irrigiditi contro le dita di Douglas.

Ma lui se ne era andato insoddisfatto, turbato, e l'insoddisfazione e il disagio erano cresciuti durante la settimana successiva, in cui non l'aveva più vista e non le aveva parlato. Quando poté rivederla, nel proprio appartamento, perché lei era andata ufficialmente a trovare la zia di Winchester che era stata la causa del loro primo incontro, lui era nervoso e deciso. Quella vita non andava bene. Doveva esserci una stabilità, se non subito almeno in un futuro prevedibile: se questo non era possibile, allora era meglio rompere, senza rancore.

Douglas non sapeva quale reazione si aspettasse da lei: ma si rese conto che quella era in effetti l'unica reazione possibile da parte di Caroline. Lei non aveva consentito e non si era irritata. Gli aveva detto, ed era la verità, che gli dedicava tutto il tempo che poteva. In futuro le cose potevano cambiare, ma nessuno poteva averne la certezza. La vita era troppo imprevedibile.

In quel caso, aveva detto lui, era meglio farla finita subito. Lei aveva sorriso, tristemente, e aveva detto: «Come credi.» C'era stato un silenzio, non imbarazzante ma opprimente, un peso sulla mente e sul corpo. Sopra la mensola, l'orologio a quattrocento giorni di carica continuava a far girare le piccole sfere d'ottone, in senso orario e antiorario, scandendo i secondi divenuti improvvisamente più lunghi. «Le tre,» aveva detto Caroline. Il suo sorriso era malizioso, stavolta. «Il mio treno non parte che alle sei.» Non gli era mai sembrata più desiderabile. Douglas aveva detto: «C'è un diretto per Waterloo alle tre e mezzo.» «Bene,» aveva detto lei, senza smettere di sorridere. «Mi accompagni tu alla stazione, o debbo andare da sola?»

Lui le aveva telefonato tre settimane dopo, infrangendo la proibizione. Si era sentito la bocca arida, e parlandole non riusciva a trovare le parole. Caroline non si era arrabbiata. Anzi, sembrava compiaciuta, benché parlasse solo a frasi brevi, impersonali. Lo aveva interrotto, dicendogli che l'avrebbe richiamato lei quando avrebbe avuto tempo.

Lo aveva chiamato la mattina dopo. Poteva vederlo a Lon-

dra, per il week-end. Fissarono il luogo e l'ora. Douglas la portò nel suo albergo, e fecero l'amore. Lui cercò di spiegarsi, di scusarsi, ma lei gli chiuse la bocca con la mano. Non c'era niente da spiegare, insistette. Niente da discutere.

C'era stata un'altra crisi l'anno in cui Rodney era andato via, a scuola. Ebbe lo stesso andazzo, ma lui attese solo due giorni, questa volta, prima di telefonarle. E l'anno dopo non l'aveva neppure lasciata andar via: l'aveva rincorsa per la strada, stupidamente, come uno studentello. Ora che ci ripensava, era stupito del livello di banalità cui l'aveva ridotto la relazione con lei. E adesso l'assurdità finale, il viaggio in Svizzera per andare a sciare! Mentre si rialzava, forse per la ventesima volta, cominciò a sganciarsi gli sci con le dita intirizzite.

Jane lo chiamò: «Rientra?»

Douglas alzò la testa. «Sì.»

«Anch'io ne ho avuto abbastanza.»

Tornarono insieme verso lo chalet, e misero gli sci nella rastrelliera. Era consolante pensare, rifletté Douglas, che al mondo c'erano ancora donne simpatiche e attraenti. Era una consolazione e una sfida. Piombando nell'infelicità, si interrogò su di un aspetto del suo futuro. Prostitute? Relazioni tempestose con qualche dattilografa? Oppure una moglie? Una donna adatta a lui, di bell'aspetto, ragionevole, non troppo giovane. Una donna come Jane. Le vedove giovani e belle erano sempre state considerate molto adatte, no?

La porta si aprì prima che la raggiungessero. Era Mandy, ansimante, sconvolta.

«L'avete vista? Ruth?» domandò.

«No. Perché.»

«Credo che sia impazzita. E anche il bambino.»

L'evidente confusione di Mandy lo fece sentire confuso a sua volta, e smarrito. Fu Jane a prendere in pugno la situazione. Disse, calma:

«Ci racconti cos'è successo, Mandy.»

Douglas ascoltò, e capì che Ruth era impazzita, o quasi, il che non era del tutto sorprendente. Ma nel comportamento di Andy c'era qualcosa che non aveva senso. Ruth aveva lasciato lo chalet e l'aveva portato con sé? Be', sì probabilmente era così. Jane, volgendosi verso di lui, disse in tono energico:

«Io resto con Mandy. Lei può chiamare gli altri? Selby, almeno.»

Douglas annuì. «Sì, certo.»

Gli altri arrivarono quasi subito. Diana alle calcagna di Grainger, ed Elizabeth una ventina di metri più indietro. Aveva il volto acceso dall'aria frizzante e dal movimento e, pensò lui con distacco, era molto carina.

«Il tè?» Lei si tolse il berretto e scrollò i riccioli scuri. «Mi sembra un po' presto.»

Douglas parlò a Grainger: «Altri guai, purtroppo. Con Ruth. Non so bene cosa sia successo.»

Jane era con Mandy in salotto, e c'era anche Deeping. Lui aveva un'aria desolata: tutta la presunzione e la sicurezza era svanite. Benché quell'uomo non gli fosse simpatico, Douglas provò pietà per lui. Un'altra brutta storia.

Grainger chiese, in tono autorevole: «Dunque, Mandy. Ci racconti: cos'è successo?»

George entrò mentre lei parlava. Quando ebbe finito, disse:

«Ho visto Marie. E' con Steve. Stanno bene tutti e due. Un po' sconvolti, ma sani e salvi.»

Diana disse: «Io li ho visti. Salivano la montagna, dietro allo chalet. Ho pensato che... be', che stessero solo facendo una passeggiata.»

«Faremmo bene ad andarli a prendere,» disse George.

Grainger alzò una mano. «Fra un momento. Mandy, che aria aveva Ruth? Che espressione?»

«E' difficile descriverla. Vuota, vacua... eppure come se volesse... non so che cosa.»

«Senta,» disse George, «a questo può pensare dopo. Adesso l'importante è trovarli e riportarli qui, prima che si facciano del male. Ruth ha con sé il bambino, dopotutto.»

Grainger disse: «Io voglio sapere prima che cosa cerchiamo.»

George ribatté, spazientito: «Una donna cui ha dato un po' di volta il cervello, logicamente.»

«E il bambino?»

«Ruth l'ha portato con sé. Anche questo è comprensibile. Ma per lui è pericoloso.»

Grainger si rivolse a Mandy. «Ma non è esatto, no? Ruth

non lo ha portato con sé. C'è andato da solo. E che espressione aveva, lui?»

Mandy chiuse gli occhi, come per non vedere qualcosa. Rispose a voce bassa.

«La stessa di Ruth. Vacua, e come se volesse qualcosa.»

«Te lo sei immaginato,» le disse George. «Dopotutto, li hai visti solo per un momento. Poi Ruth si è precipitata fuori, e il bambino l'ha seguita. E' logico.»

Grainger chiese: «Crede di averlo immaginato, Mandy?»

Lei scosse il capo senza dir nulla. George sbottò:

«Sentite, non ha senso!»

Mandy disse: «Mi chiedevo...»

«Cosa?»

«Se poteva essere una malattia... che Andy ha preso per primo, e che Ruth ha preso da lui.» Guardò Grainger. «E' possibile?»

«In teoria sì. D'altra parte, i sintomi non corrispondono a nessun genere di malattia che io conosca. E come possono entrarci il collasso e il coma del bambino?» Tacque un istante. «Vorrei vedere Marie. E Steve.»

«Vado a chiamarli,» disse Mandy.

George disse: «Io non ho il suo interesse professionale, Selby.» Le sue guance erano chiazzate di rosso. «Io esco con Peter, a cercare Ruth e quel povero bambino. Viene anche lei, Len?»

«Sì,» disse Deeping. «Vengo.»

Grainger osservò, con calma: «Basterete voi tre, credo. Se riuscirete a trovarli.»

«E perché diavolo non dovremmo riuscirci?»

«Pensavo all'altra volta. C'è voluto parecchio per ritrovare il bambino. Anzi, non l'abbiamo affatto ritrovato. E' ricomparso insieme a Ruth.»

«E cosa potrebbe significare?»

«Non lo so.» Grainger aveva un'espressione cupa. «Vorrei saperlo.»

Se George gli avesse chiesto di andare con lui, Douglas avrebbe accondisceso. Ma George si precipitò fuori dal salotto, senza guardare in faccia nessuno. Deeping lo seguì ma,

date le circostanze, Douglas non si sentiva di fare altrettanto. Come aveva detto Grainger, in tre avrebbero dovuto riuscire a trovare la donna e il bambino, in pieno giorno. E gli interessava vedere cosa cercava di scoprire Grainger. E c'era anche di mezzo una certa disaffezione personale: per il momento ne aveva avuto abbastanza, della neve.

Stephen era calmo e composto, quando arrivò; Marie molto meno: sembrava avere dimenticato l'inglese che pure parlava discretamente, e rispose alle domande di Grainger con un torrente di parole francesi. Douglas riuscì a capire ciò che ripeteva con maggior insistenza: che Madame era invasata, e anche il bambino. Glielo avevano sempre detto, che c'erano i diavoli sulle montagne. Nel Friburgo lo sapevano tutti. Una sua compagna di scuola aveva uno zio prete che era andato in un villaggio del Pays d'Enhaut, e molte volte aveva dovuto esorcizzare i diavoli...

«Madame ti ha assalita?» chiese Grainger.

«Perché difendevo il bambino contro di lei.» Si era ripresa abbastanza da parlare di nuovo inglese. «Hanno assalito il bambino. Tutti e due insieme.»

Grainger disse gentilmente a Stephen: «Cos'è successo, ragazzo mio? Prima che arrivasse Marie?»

«E' stato come in camera da letto.» Stephen rispose con voce bassa ma chiara. «Quando mi sono svegliato e li ho trovati vicini al mio letto. Tutti e due mi premevano addosso.»

«Credi che cercassero di farti del male?»

«Non lo so.» Il bambino aggrottò la fronte. «Non hanno cercato di... di picchiarmi, o qualcosa del genere. Mi stavano solo addosso. Ma io ho avuto paura. E poi, a toccarli erano strani.»

«Strani come?»

«Era come un formicolio.» Stephen scosse il capo. «Non saprei come dirlo.»

«Ti hanno detto niente?»

«No. E' stata una delle cose che mi hanno spaventato di più. Mi fissavano e non dicevano niente.» Il bambino guardò Grainger. «Poi è venuta Marie, ma loro hanno continuato a cercare di tenermi stretto. Poi, quando è venuta Mrs. Hamilton, mi hanno lasciato andare e sono scappati via. Lei sa dove sono andati?»

«Fuori, da qualche parte. Li stanno cercando. Senti, non ti devi preoccupare, Steve. La tua mamma... adesso non sta bene. La gente, qualche volta, fa delle cose strane quando è ammalata.»

«E Andy? E' ammalato anche lui?»

«Sì, in un certo senso.»

Grainger fece un cenno a Marie, che condusse il bambino fuori dalla stanza. Poi Mandy disse:

«Dunque è una malattia?»

Grainger trasse un profondo respiro. «Be', sì. Se chiamiamo malattia l'assenza di ciò che viene definita come salute... mentale o fisica. Ma questo non ci chiarisce molto le idee.»

Su questo, Douglas era completamente d'accordo. Era una gran confusione. C'erano malattie che facevano impazzire la gente? Si vergognava troppo della sua ignoranza in fatto di medicina per chiederlo a Grainger; e Grainger, del resto, sembrava frastornato quanto gli altri. Idrofobia... un lupo idrofobo? Ma i sintomi erano senza dubbio diversi, e non c'erano lupi tra quelle montagne; e non c'erano neppure cani più in alto di Nidenhaut.

Jane, come se interpretasse i pensieri di Douglas, disse a Grainger: «Comunque, non si tratta di una malattia che lei può riconoscere... qualcosa di particolare?»

«No,» rispose ironicamente Grainger. «Non la riconosco. Forse se scrivessi un articolo su di essa, sul *British Medical Journal*, le darebbero il mio nome. La Demenza di Grainger. O forse ha ragione Marie, e tutto andrà a posto quando comparirà un monaco dalla tonaca nera, guidando una schiera di grossi sanbernardo e aspergendo acqua santa.»

«Che cadrà,» mormorò Elizabeth, «in minuscoli ghiaccioli scintillanti. E' un pensiero simpatico.»

Diana disse: «Parlando *sul serio*, Selby. Lei deve avere un'idea di quello che è successo a quei due. Voglio dire... be', *dovrebbe.*»

«Vuol dire escludendo le malattie ignote alla scienza medica, oltre ai diavoli delle montagne? Non saprei cosa dire, purtroppo. Isterismo contagioso? Ma non avrei mai detto che Ruth fosse un tipo isterico, e un contagio del genere è improbabile. Tuttavia, immagino che sia ancora l'ipotesi più credibile.»

«E quando li riporteranno qui,» chiese Mandy, «cosa dovremo fare?»

«Chiuderli sottochiave, ritengo, fino a quando non potremo condurli giù da questa montagna, in un posto dove possano ricevere assistenza medica adeguata.»

«Insieme?»

«Sì, c'è questo fatto. Niente fa pensare che Ruth intenda fare del male al bambino, tuttavia è un rischio che non si può correre.»

Mandy disse, in tono preoccupato: «Non so proprio dove potremmo metterli... in un posto sicuro. La mansarda, forse. E trasferire dabasso Marie e Peter, da qualche parte.» Guardò Grainger con aria interrogativa. «Ma le finestre non hanno sbarre né altro.»

«A questo si può rimediare facilmente,» disse Grainger. «L'importante, per prima cosa, è riportarli qui.»

George ritornò insieme a Deeping e a Peter, a mani vuote e sconcertato. Andò al bar, lo aprì, e versò da bere agli altri due uomini e a se stesso.

«Oggi apriamo presto,» disse. «Ho l'impressione che non mi farà male un goccetto. Proprio niente male.»

Douglas l'aveva seguito, insieme a Grainger. Il chirurgo disse:

«A me andrebbe bene un whisky, dacché ci siamo. Immagino che non abbiate trovato traccia di quei due.»

George non rispose subito. Versò da bere a Grainger e poi rialzò la bottiglia, fissando Douglas.

«Qualcosa anche per lei?»

«Sì,» fece Douglas. «Un whisky mi andrebbe bene.»

«Allora un cicchetto per tutti,» disse George. «No, non ne abbiamo visto neppure l'ombra. Era quello che lei aveva predetto, no?»

Grainger disse: «Non avevo predetto niente. Diciamo che non sono troppo sorpreso.»

«E va bene. Perché non è sorpreso? Proviamo un po' a fare domande e risposte razionali.»

«Avete trovato le loro tracce?» chiese Grainger.

George disse, disgustato: «Questa maledetta montagna è

tutta coperta di orme.»
«Volevo dire oltre lo sperone.»
«Ce ne sono anche lassù. Le abbiamo lasciate noi, durante le ricerche precedenti. Avanti, mi risponda: perché non è sorpreso?»
«Gliel'ho detto: il bambino è sparito per tutto quel tempo. E poi è ricomparso, vispo e in forma. Be', abbastanza vispo e in forma.»
«Perché aveva trovato una buca nella neve e si era addormentato lì dentro. Non vorrà dire che tutti e due abbiano scavato una buca e si siano messi a dormire? Senta, il medico è lei. Dovrebbe essere in grado di capire che cosa è logico e che cosa non lo è.»
«Già, dovrei,» disse Grainger. «Dovrei saperlo. Purtroppo non sono mai stato un credente incrollabile nell'ortodossia come certuni dei miei colleghi. Ha mai sentito parlare del conte Mesmer?»
Gli altri lo fissavano senza capire. Douglas chiese: «Mesmerismo?»
«Un mezzo matto,» disse Grainger. «Cominciò come astrologo, e poi cominciò a far passare delle calamite sul corpo della gente. Alla fine, lo buttarono fuori da Parigi. Ma venticinque anni più tardi, il mesmerismo andava tanto forte che dovettero istituire una commissione d'inchiesta governativa per studiarlo. La Société Royale de Médicine nominò una commissione, formata di uomini prudenti e competenti, e quelli si misero all'opera. Continuarono a riunirsi per sei anni, interrogarono centinaia di persone, e stilarono una relazione.
«Il loro compito principale consisteva nell'indagare sulle possibilità terapeutiche del mesmerismo. E constatarono che esitevano davvero. Ma non si fermarono qui. Dissero che erano dimostrate anche la telepatia e la chiaroveggenza per mezzo del mesmerismo.»
Douglas chiese, incredulo: «Una commissione medica francese affermò tutto questo?»
«Sì, ma poi tutto venne sistemato,» continuò Grainger. «La relazione non venne mai pubblicata. Immagino che stia ancora ammuffendo in qualche archivio parigino. Fu nominata un'altra commissione, presieduta da un tale famoso per aver dichiarato in lungo e in largo che il mesmerismo era

una truffa, una ciarlataneria. Esaminarono due soli soggetti, in condizioni piuttosto ostili, e si precipitarono a sfornare una relazione. Quella la Société la stampò. Sentenziava che il mesmerismo era tutto un imbroglio, e che la prima commissione si era lasciata raggirare. E l'indagine scientifica sull'argomento finì lì.»
«Ma c'è l'ipnotismo,» disse Douglas. «E' più o meno la stessa cosa, no? Ed è ampiamente accettato.»
«L'ipnotismo,» disse Grainger, «è il mesmerismo, riveduto e corretto. Il fatto è che il mesmerismo comportava ciò che veniva chiamato *rapport*: la mente dell'operatore e quella del soggetto erano in stretto contatto: il soggetto era immerso in una trance profonda, ma anche l'operatore era immerso in una lieve trance. Alla professione medica moderna piace mantenere una distanza di sicurezza tra dottore e paziente: altrimenti, di quale autorità potrebbe disporre il fratello più debole? Perciò Braid ideò un metodo per ottenere alcuni dei fenomeni mesmerici a mezzo di un controllo a distanza. Scoprì che se si metteva un oggetto luminoso davanti agli occhi di un soggetto e si faceva in modo che questi lo guardasse fissamente, cadeva in qualcosa di simile a un sonno mesmerico. Allora lo si poteva dominare a mezzo della suggestione, indurre l'analgesia, cose del genere, insomma: ma niente che avesse a che fare con la telepatia e la chiaroveggenza... troppo assurde. E soprattutto, escogitò un nome nuovo, derivato da una rassicurante radice greca, come tutti i termini scientifici.»
George fece, irritato: «Non capisco cosa c'entri tutto questo con Ruth e il bambino.»
«Stavo parlando delle mie concezioni personali,» disse Grainger. «Sono convinto che la medicina moderna sia molto efficiente per quanto riguarda la struttura del corpo, ma non altrettanto per quella della mente; ed è decisamente inadeguata circa i rapporti tra l'uno e l'altra. Chiedo scusa se vi ho annoiati, ma cercavo di spiegare perché, pur essendo un medico, in questo caso mi senta frastornato. La mia specializzazione medica è esclusivamente fisica. Non mi sono mai occupato molto della psicologia, perché diffido delle sue premesse.»
«E' giusto,» fece Douglas. «Ma è stato lei ad affermare che il bambino era morto, e a dire che dal punto di vista

medico era certo che non poteva sopravvivere a lungo là fuori.»

«Non è una cosa straordinaria. Siamo tutti condizionati dalla normalità. Una catalessi di quel tipo è molto rara. Anche sopravvivere per parecchie ore in una gelida notte d'inverno è un caso raro, specie quando il soggetto è un bambino scalzo e in pigiama. Di solito, non si va in cerca dell'eccezionale. Si aspetta di averlo sotto al naso, e poi uno se lo dimentica, o gli trova una spiegazione qualsiasi, al più presto possibile. Ho conosciuto uno psichiatra freudiano che una volta aveva visto uno spettro. Naturalmente lo aveva spiegato: un gioco di luci e di suoni che avevano dato origine a un'allucinazione... Tuttavia aveva l'onestà di ammettere che per alcune ore, fino allo spuntar del giorno, aveva creduto che quanto gli era parso di vedere fosse una realtà. Quando aveva avuto ragione? Quando aveva avuto il tempo di organizzarsi una difesa e di razionalizzare il tutto, oppure subito dopo l'esperienza?»

«Gli spettri,» disse George. Versò ancora da bere, per sé e per gli altri. Douglas coprì con la mano il proprio bicchiere. «Senta, Selby: tutto quel che vogliamo sapere da lei è questo... che cosa diavolo sta succedendo?»

Grainger prese il bicchiere, lo fissò, bevve qualche piccolo sorso e schioccò le labbra.

«Bere nel pomeriggio,» osservò, «dà un *frisson* tutto suo. Che cosa sta succedendo? Be', qualcosa di strano.»

«Cristo! Questo lo sappiamo.»

«E se qualcuno ne sa di più, allora riconosco la mia inferiorità.»

Quell'umiltà era esasperante: Douglas si rese conto che lo irritava, e George era un tipo ancora più irascibile. Disse:

«Finora lei ha parlato molto, ma non con un riferimento preciso alla situazione, no? Pensa che non dovremmo far niente... neppure andare a cercarli?»

«No, dobbiamo andare, invece, e prima che venga buio. Anzi, non appena avremo finito di bere, credo che dovremmo muoverci.» Indicò con il capo la finestra. «Il sole è ormai vicino al Grammont. Viene la notte, quando gli uomini non possono lavorare.»

Douglas uscì insieme agli altri. Ripercorsero i lunghi pendii innevati, segnati, come aveva detto George, dalle tracce delle ricerche precedenti. Il panorama aveva una sua strana bellezza. I raggi quasi orizzontali del sole investivano un paesaggio appesantito dalle ombre, ricco di una malinconica grandiosità. I picchi lontani, su cui stava librato il disco solare, erano di un candore dai riflessi d'oro, e un oro più carico tingeva la fitta lanugine del banco di nubi che copriva tutto il fondovalle e il lago. Il senso d'isolamento che si provava stando lassù era più intenso: si vedeva lo splendore lì e sull'orizzonte lontano, e l'aureo tappeto che copriva un mondo più buio situato in mezzo. Più buio, ma più umano.

Il sole scese dietro i picchi, la luce svanì dal cielo, e George, agitando le braccia, li richiamò per rientrare nello chalet. Le nubi sopra la valle erano di un grigio denso e minaccioso, e più alte, pensò Douglas, come se salissero per inghiottirli. Si sentiva stanco e depresso. Non avevano visto traccia di Ruth e del bambino. Li avevano chiamati, come aveva fatto l'altro gruppo, e avevano udito le proprie voci echeggiare esili sopra la neve. Lontano si muovevano le figure minuscole, in un grande vuoto. Dopo i primi cinque o dieci minuti, lui aveva rinunciato alla speranza di ritrovare quei due.

Si radunarono in un'atmosfera tetra. Mandy faceva il giro dello chalet, accendendo le lampade a petrolio. All'inizio gli erano sembrate simpatiche, ma adesso si rendeva conto della loro insufficienza, delle ombre che lasciavano negli angoli. George riaprì il bar, e fu raggiunto da Deeping, dai Grainger e da Diana. Douglas, che non se la sentiva di bere, andò in salotto dove, almeno, c'era un fuoco allegro. Jane lo accompagnò e sedette di fronte a lui. Non prese un libro: continuò a guardare il fuoco, con le mani posate sulle ginocchia. Due luci le rischiaravano il volto: quella del fuoco e quella della lampada. Aveva un viso buono, pensò. Era un peccato che la bontà contasse così poco, in una donna.

«Immagino,» disse Douglas, «che forse Ruth tornerà indietro, quando farà buio.»

«Sì.»

«Se troverà la strada.»

Jane rabbrividì. «E' orribile pensare che siano là fuori. Orribile.»

«Riesce a immaginare perché...» Douglas s'interruppe. «Voglio dire, avrei capito se non avesse ritrovato il bambino, se fosse ancora sconvolta dall'angoscia. Ma così...»

«Qualche volta ci sono delle discronie.» La voce di Jane era asciutta e concentrata, come se lei ripensasse a qualcosa che sapeva da molto tempo, ma che non aveva mai compreso perfettamente. «Ci si sveglia e ci si rende conto che è accaduto qualcosa di orribile, e che sul momento non lo si è capito: ma è accaduto, e dopo niente potrà più tornare come prima.»

«Ma Ruth aveva con sé il bambino. Lo aveva ritrovato, vivo e in buone condizioni.»

«Sì.» Jane annuì. «Questo è vero.»

Douglas attese che proseguisse, ma lei tacque. Non aveva parlato tanto di Ruth, pensò lui, quanto di se stessa. Aveva subito la perdita di una persona cara. Era una donna, pensò, capace di una devozione duratura e costante. Doveva essere stato sconvolgente perderne l'oggetto dopo pochi anni di matrimonio.

A quel pensiero, il silenzio tra loro divenne imbarazzante. Douglas cercò di pensare a qualcosa da dire, ma le parole e le frasi gli turbinarono vuote nella mente, banali e offensive nello stesso tempo. Si disse che avrebbe fatto bene a tacere e poi provò l'impulso irresistibile di parlare.

«Noi tutti dovremmo abituarci all'idea dell'impermanenza. Dovrebbe esserci una punizione, quando cerchiamo di trasformare le cose transeunti in durature.»

«Davvero?» chiese lei. «E quali sono le cose transeunti, tra l'altro?»

«Tutto passa. Ed è un bene. Se la felicità durasse, durerebbe anche l'angoscia. Invece, possiamo sempre aspirare ad una monocromia. La normalità è solo dietro l'angolo.»

E naturalmente adesso parlava di se stesso, come aveva sospettato che facesse Jane. Notò lo sguardo di lei: probabilmente il tono della voce lo aveva tradito.

Lei disse, sottovoce: «E se una persona sceglie la monocromia, volutamente, volgendo le spalle allo splendore... e poi perde anche quello?»

«Le monocromie si perpetuano. Si rinnovano molto rapidamente: questo è il loro grande merito.»

Vi fu un altro breve silenzio, prima che Jane dicesse: «Andrò a fare il bagno. Mi scusi.»

Aveva il volto preoccupato, un po' teso, e Douglas si chiese se si era offesa per qualcosa che le aveva detto lui. Ma Jane, arrivata sulla soglia, si voltò a guardarlo, e sorrise.

«Ci vediamo a cena, Douglas.»

«Prima beviamo qualcosa,» disse lui. «Al bar.»

Jane annuì. «Con piacere.»

L'atmosfera rimase pesante, e non venne migliorata dal fatto che si cominciava a sentire la realtà del ricorso alle razioni d'emergenza nonostante gli abbellimenti di Mandy. C'era una minestra nutriente, ma la portata principale, benché dimostrasse quel che si poteva fare con il corned beef, era pur sempre corned beef. Poi ci fu pompelmo in scatola, con aggiunta di kirsch per renderlo accettabile. In realtà, considerata la situazione, era una cena eccellente, ma nessuno mostrò di apprezzarla molto. Poi George e Grainger tentarono di riprendere a bere, ma era evidente che non se la sentivano. Erano tutti stanchi. Poco prima delle dieci, Mandy disse:

«Se non occorre altro, io andrei a letto.» E guardò Deeping. «Lasceremo accese tutta notte le lampade al pianterreno, caso mai... E penso sia meglio lasciare Stephen nella branda in camera nostra, per non disturbarlo. Le va bene?»

«Sì,» disse Deeping. Sbadigliò. «Credo che andrò a letto anch'io.»

Vi fu un esodo generale, cui prese parte anche Douglas. Grainger sembrava deciso a restare alzato, ma Elizabeth insistette perché salisse con lei. George rimase giù: da poco si era versato un whisky. Ne aveva bevuto parecchio, quella sera, ma lo portava bene.

Quando fu a letto, Douglas pensò per prima cosa alla donna ed al bambino che erano fuori, nella notte gelida. Adesso la luna era parzialmente oscurata dalle nubi, e si stava levando di nuovo il vento: dalla sua finestra, aveva visto il chiarore andare e venire tra gli squarci delle nuvole. Ma l'immagine, per quanto terribile, non prese vita. Esiste-

va in un vuoto, e gli stessi personaggi erano irreali. La donna era pazza, e la follia alienava la comprensione. Il bambino... l'immagine di lui morto era più forte del ricordo di quando, dopo, l'aveva rivisto vivo.

Perciò, abbandonando il presente, ritornò a Caroline, e all'amalgama di passato e di futuro che aveva cominciato a costruire, laboriosamente ma con gioia. Le scene ricordate frammiste a quelle immaginate... e dopo un po' era difficile distinguere le une dalle altre. Né lui ci teneva a farlo. Anche quello era irreale, ma si sentiva a suo agio in quell'irrealtà. Al suo ritorno a Winchester avrebbe trovato una lettera... no, Mrs. Williams gli avrebbe lasciato un appunto sulla scrivania. E lui avrebbe chiamato... non il numero di Blackheat, naturalmente. Un albergo? Non un albergo di Winchester... l'improbabilità era tale da far tremare l'immagine, da farla quasi dissolvere. Un albergo di Londra, del tipo in cui Caroline avrebbe probabilmente preso alloggio, tornando sola dall'America. Il Royal Court, magari; a lei piaceva Chelsea. Douglas calcolò i tempi, approssimativamente. L'aereo che arrivava all'aeroporto di Londra poco prima di mezzogiorno. Poi il passaggio alla dogana, l'arrivo al terminal verso la una, pranzo, e poi c'era un treno verso le tre e mezzo, no? Per le sei sarebbe stato nel suo appartamento. Se avesse telefonato subito e avesse parlato con lei, avrebbe potuto prendere il treno delle sei e mezzo per tornare a Londra, e pranzare con lei... in qualche posto speciale. Forse la White Tower. L'Etoile. Oppure, in un'atmosfera più sentimentale, Au Père de Nico... E poi tornare indietro insieme per le vie buie e silenziose, con l'asfalto lucente di pioggia nella luce dei lampioni. Il profumo di Caroline, il ticchettio dei suoi tacchi...

Si svegliò, udendo un suono che in un primo momento non riuscì a localizzare, ma che era metallico, familiare. Certo... la maniglia dell'uscio che girava. La porta che si apriva. Dei passi. Non una persona sola: almeno due. Intontito dal sonno, chiese:

«Chi è?»

La voce rassicurante di Deeping, con il suo accento dello Yorkshire: «Tutto bene, Douglas. Non si preoccupi.»

Ma detto sottovoce. E i passi che si avvicinavano al letto. Si levò a sedere e chiese bruscamente:

«Cosa vuole?»

C'era una luce fioca che filtrava dalla finestra... il chiaro di luna dietro le nubi. Due figure si profilarono contro quel chiarore. Deeping e... Ruth!

«Allora è ritornata,» disse Douglas. «E il bambino? Andy sta bene?»

Non ci fu risposta, ma una terza sagoma più piccola attraversò il rettangolo di luce fioca. Soltanto allora provò paura. Era strano che i Deeping fossero entrati di notte nella sua stanza senza bussare: ma la stranezza era bilanciata dal fatto che li conosceva. Che pericolo potevano rappresentare i Deeping? Ma il bambino era diverso. La presenza del bambino trasformava la stranezza in incubo. E la loro mancata risposta assunse un significato spaventoso.

Sentì il respiro di Deeping, mentre si accostava al letto. Tra un attimo l'uomo sarebbe stato al suo fianco. Nella mente di Douglas, la paura e l'istinto di conservazione lottavano con il condizionamento di tutta una vita... la prima infanzia, la scuola preparatoria, la public school, l'università. Non mostrare la paura. Non gridare. Soprattutto, evita le situazioni imbarazzanti. La morale inglese.

Urlò un attimo prima che la mano gli toccasse il viso, invocò aiuto con tutte le sue forze, guizzò via, balzò dal letto. E urlò ancora e ancora, e sentì la propria voce riverberare nella stanza e nello chalet. Le mani si allontanarono, e poi i passi recedettero. Fuori dalla stanza e giù per le scale.

VII.

Erano di nuovo insieme, in salotto. Selby lanciò un'occhiata al cuccù, poiché aveva lasciato il suo orologio sul comodino, e vide che erano le quattro meno cinque. Le ore piccole e silenziose, pensò con una fitta di nausea. Gli ricordava i tempi lontani, quando lui era un interno, e veniva svegliato da un nuovo arrivo al Pronto Soccorso, e si sentiva irritato, con un sapore cattivo in bocca. Ora era di nuovo così. Mandy stava accendendo la seconda lampada, Marie riattizzava il fuoco. Selby si guardò intorno, scrutando tutti. Peter, scarno e vigile accanto alla porta. Jane e Diana: quest'ultima gli parve insonnolita e, pensò con un lieve fremito di piacere, deliziosa. Elizabeth, che sbadigliava. George, che aveva con sé lo spettinato Stephen. E naturalmente Douglas Poole, le cui grida sorprendentemente stentoree per invocare aiuto li avevano fatti scendere tutti, barcollanti, dai rispettivi letti.

Selby disse: «Bene. Adesso abbiamo un quadro un po' meno confuso. Cos'è successo, Douglas?»

George intervenne: «Douglas mi ha raccontato qualcosa. Credo che prima andrò a mettere a letto Steve.» Si avviò verso il corridoio, poi si fermò. «Lo metterò sul divano nel bar, per il momento. Mandy, ti spiace portarmi una coperta?»

George portò il bambino oltre la porta, la chiuse. Anche Mandy uscì per andare a prendere la coperta, e Marie la seguì. Sembrava in preda ad un'estrema apprensione che solo la presenza di Mandy riusciva a placare.

Douglas disse, piuttosto intimidito: «Temo di avere fatto

un chiasso tremendo.»

«Abbastanza tremendo, sì,» disse Selby. «Ma non si è trattato di un incubo, vero? Era ben altro. E riguarda Deeping.»

«Tutti e tre i Deeping: anche Ruth e il bambino. Erano nella mia stanza. Ho rivolto loro la parola, e non mi hanno risposto. Si sono avvicinati al letto. Allora ho urlato.»

«Non hanno risposto affatto?»

Douglas aggrottò la fronte, ricordando. «No, mi sbagliavo. Ho sentito che c'era qualcuno in camera mia, e ho chiesto chi era. Deeping mi ha risposto di non preoccuparmi. Allora gli ho chiesto cosa voleva, e ho detto qualcosa a proposito di Ruth e di Andy. E' stato allora che non ho ottenuto risposta.»

«E quando ha urlato?»

«Deeping aveva appena cercato di afferrarmi. Quando mi ha sentito urlare, è scappato. Sono scesi a precipizio, tutti e tre.»

George era rientrato, chiudendo la porta. Disse:

«Steve dorme. Non si era svegliato completamente. Meglio così. Loro sono scesi. Sembra che siano andati direttamente in cantina; ho trovato la porta aperta.»

Elizabeth disse: «Non capisco. Volevano aggredire Douglas nel suo letto, i Deeping, voglio dire, e Andy era con loro. Poi sono fuggiti, quando lui ha gridato... sono fuggiti dalla casa. Ma perché sono passati dalla cantina? Perché non dalla porta d'ingresso?»

«Qui le porte sono due, ed entrambe chiuse da catenacci pesanti. Quella della cantina è una sola.» George si guardò le mani: aveva sempre le unghie ben curate. «Avevano una gran fretta di andarsene.»

«Ma è assurdo,» disse Diana. «Perché dovevano aggredirla, Douglas? E se lo hanno fatto, perché avevano con loro Andy? E come hanno fatto Andy e Ruth a rientrare in casa all'insaputa di tutti? Però, immagino che Leonard lo sapesse, non è vero? Voglio dire... è stato lui a scendere per farli entrare?»

«Credo di conoscere la risposta a quest'ultima domanda,» disse George. «E serve anche a spiegare meglio perché sono passati dalla cantina. Giù c'è una finestrella che Mandy lascia aperta per il gatto: non proprio aperta, ma socchiusa. Adesso è spalancata. Un adulto non può passare

di lì, ma il bambino sì, specialmente se qualcuno lo sorreggeva dall'esterno. E poi, lui ha potuto aprire la porta. E così, nell'uscire, non avevano bisogno di smuovere un solo catenaccio.»

«Anche questo è assurdo,» insistette Diana. «Ieri pomeriggio li abbiamo cercati, chiamati... Voglio dire, non avevano bisogno di fare questa irruzione. Se Ruth avesse suonato il campanello...»

«Noi avremmo saputo che erano in casa,» disse Selby. «E a quanto pare, loro non ci tenevano.»

Jane disse, sottovoce: «E allora che cosa volevano? Avrebbero aggredito *veramente* Douglas, se lui non avesse gridato?»

«Forse no,» fece Douglas. «Forse mi sono lasciato travolgere dal panico.»

«Leonard,» disse George. «E' questo che non capisco. Ruth non è più stata normale da quando... da quando il bambino ha avuto il collasso. Ma Leonard era abbastanza sano di mente. Caso mai un po' troppo.»

Quel modo disorganico di affrontare i fatti separati, pensò Selby, non li aiutava a comprendere la situazione: se mai, li confondeva. Doveva esserci una spiegazione logica, ma bisognava scoprirla passo per passo.

«Procediamo con ordine,» disse. «Possiamo formulare delle ipotesi via via, e confrontarle con l'evidenza. Per cominciare, Ruth è entrata facendo passare Andy dalla finestrella, perché le aprisse. In secondo luogo, adesso Leonard è nelle stesse condizioni di lei... quali che siano.»

George obiettò: «Noi non sappiamo molto delle condizioni di Leonard. Nessuno l'ha visto... Douglas era mezzo addormentato, quando è accaduto tutto questo.»

«E' vero,» fece Selby. «Eppure Leonard, come Ruth e il bambino, è fuggito a precipizio non appena è stato dato l'allarme. Esattamente come era fuggita Ruth questo pomeriggio.»

«La sua teoria dell'isterismo contagioso?» mormorò Jane.

«Oppure i diavoli di Marie, o la malattia ignota alla scienza. Facciamo un passo indietro. Ieri pomeriggio, Marie sorprende Ruth e Andy che, apparentemente, assalgono Steve. I due aggrediscono anche lei, ma sopraggiunge Mandy. E loro fuggono. Riescono a nascondersi fuori, forse scavando

delle buche nella neve, come aveva già fatto il bambino. E durante la notte tornano allo chalet. Entrano senza far rumore. E senza far rumore salgono nella stanza di Leonard. E poi...»

«Poi diventa ridicolo,» osservò Jane. «Voglio dire, tutto il resto può venire spiegato come una crisi di pazzia di Ruth... che il bambino seguirebbe automaticamente.»

«Davvero?» chiese Selby. «Io non lo credo. Ma lasciamo perdere. Leonard è solo, perché Steve è rimasto con George e Mandy. Forse si sveglia, accorgendosi che la moglie e il figlio sono entrati nella stanza. Ma anche in questo caso, perché dovrebbe dare l'allarme? O forse ha il sonno più duro di Douglas. Comunque, in quella stanza succede qualcosa. I diavoli fanno un'altra vittima. O la malattia lo contagia. Oppure gli si comunica l'isterismo. Comunque vogliate metterla, adesso sono tre anziché due.»

Elizabeth chiese: «Tre che cosa?»

Selby rispose, irrequieto: «Di qualunque cosa si tratti, può essere trasmesso. E c'è l'impulso di trasmetterlo. L'aggressione a Steve, il... il reclutamento di Leonard, il tentativo contro Douglas. Probabilmente perché, a parte Peter e Marie, che dormono in mansarda, e Peter ha il sonno leggero e il pavimento scricchiola terribilmente, Douglas era l'unico che dormisse da solo. E perciò era vulnerabile.»

Con voce tremante, Jane chiese: «E se non avesse invocato aiuto... cosa pensa che sarebbe successo?»

«Non riesco a immaginare i dettagli. Ma ovviamente, sia che si tratti di contagio, di possessione, o d'isterismo collettivo, è un processo infettivo. Forse potevano riuscirci finché Douglas era addormentato. Oppure, se era sveglio, tappandogli la bocca con una mano, o stringendogli la gola per farlo tacere. Dobbiamo presumere che, se non avesse dato l'allarme svegliando tutta la casa, quello che è capitato a Leonard sarebbe accaduto anche a Douglas.»

«E allora,» osservò Elizabeth, «sarebbero stati quattro.»

Come tante altre volte, Selby ammirò il calmo acume di lei, dissimulato dall'apparente indifferenza, dalla mancanza di interesse. Disse, con calore:

«Esattamente! Di cui tre adulti. Mi chiedo di chi si sarebbero occupati, poi? Delle donne? Ma sarebbero stati comunque in condizioni d'inferiorità numerica, se qualcuno avesse

dato l'allarme. Forse avrebbero atteso la mattina, fino a quando qualcuno avesse cominciato ad alzarsi. Peter, e Marie, e poi Mandy. E poi George: e avrebbero avuto a disposizione la parte superiore della casa. Al resto di noi non sarebbero rimaste molte possibilità.»

Si aprì la porta, e Marie entrò con un vassoio, seguita da Mandy. Questa disse:

«Ho preparato un po' di cioccolata. E ci sono delle gallette. Purtroppo, sono rimaste solo quelle al formaggio. Ci è rimasto solo un pacchetto di biscotti, e avevo pensato di tenerli per i bambini... per Steve.»

«Benissimo,» fece George. «La cioccolata è ottima, per quelli che la gradiscono. Ma io credo di aver bisogno di qualcosa di più forte, dopo che Selby ha cercato di terrorizzarci.» Nella sua voce c'era un tono di disprezzo e di disinvoltura. «Io vado di là a prendere una bottiglia.»

Marie depose il vassoio ed esitò. Mandy disse:

«Rimani pure con noi, se preferisci.» Guardò gli altri con aria di scusa. «Non vi dispiace, vero?»

Tutti presero le tazze di cioccolata. George, che tornava dal bar con la bottiglia, se ne accorse.

«Sono l'unico che beve?» chiese. «Selby? Un goccio di scotch nella cioccolata? Douglas?» Quando entrambi rifiutarono, disse: «Comunque, voglio portarvi via per qualche minuto, voi due. Devo dirvi qualcosa. Andiamo di là nel bar. Peter, tu veglia le signore.»

La sua voce aveva un tono d'autorità militaresca. Doveva essersela cavata bene in guerra, pensò Selby. Una nullità prima, una nullità dopo: ma quando venivano i tempi della violenza, George doveva essere in gamba. Sebbene il tono fosse brusco, e le parole più un comando che un invito, Selby pensò che era inutile discutere o rifiutare. George tenne aperta la porta e Selby passò, seguito da Douglas. George estrasse una scatola di fiammiferi a accese la lampada sul tavolo. Guardando la scatoletta, prima di rimetterla in tasca, disse:

«Cominciamo ad essere a corto anche di questi. Be', possiamo sempre cavarcela con dei pezzi di carta. Chiuda la porta, Douglas.»

Sedettero. George aveva preso un bicchiere dalla credenza. Vi versò dello Scotch, lo bevve, e ne versò dell'altro.

«Se volete qualcosa per buttare giù la cioccolata, prendetevi i bicchieri.» Poi fece una pausa. «Mi meraviglio di lei, Selby.»

Selby si appoggiò alla spalliera della sedia. «Davvero? E perché?»

«Spargere l'allarme e l'inquietudine tra le signore. Ha spaventato tanto la piccola Diana da farla tremare dentro a quelle mutandine di pizzo che probabilmente porta.»

L'aveva detto con leggerezza: ma la sfumatura d'acciaio — disprezzo, risentimento? — era ancora più evidente di prima. Selby disse:

«E cosa avrei dovuto fare, secondo lei? Dire che adesso ci sono due pazzi pericolosi invece di uno, là fuori, e che dovevano tornarsene a letto e non pensarci più? Era necessaria una specie di spiegazione, dato che ormai sapevano che i Deeping se n'erano andati.»

George disse: «Sarebbe bastato raccontare che Ruth era rientrata in casa insieme al bambino, aveva svegliato Leonard... e lui l'aveva seguita per tutta la casa, magari cercando di convincerla a tornare a letto...»

«E tutti e tre sono finiti per caso addosso a Douglas?»

«Be', e perché no? Douglas gli ha parlato, e Leonard gli ha risposto di non preoccuparsi. Poi Douglas ha gridato, ha spaventato Ruth. Lei è corsa giù insieme al bambino, e Leonard l'ha inseguita. Giù in cantina, e poi fuori dalla porta che Ruth aveva lasciato aperta.»

Douglas protestò: «Ma non è stato...»

George l'interruppe. «Forse no. Ma lei avrebbe dovuto star zitto, non le sembra? A che serve spaventare la gente per nulla?»

Selby disse: «Innanzi tutto, lei sottovaluta l'intelligenza delle donne. E' un'abitudine dei maschi di professione... sempre inopportuna, e qualche volta pericolosa.»

George arrossì leggermente, ma si controllò.

«E in secondo luogo?»

«Per il loro bene, e per la sicurezza di tutti... debbono rendersi conto che i Deeping, adesso, costituiscono una minaccia. O vorrebbe negarlo?»

Vi fu un silenzio. George disse: «Alle quattro del mattino, non me la sento di negare o di accettare niente. Questa è la seconda notte consecutiva che le donne sono state tirate giù dal letto a suon di urla.» Poi lanciò un'occhiata a Douglas. «Non è colpa di nessuno, ma si sentiranno sconvolte. La cosa migliore è calmarle e farle tornare a letto, e non spaventarle parlando di pericoli e di quello che sarebbe potuto accadere se Douglas non avesse gridato per chiedere aiuto.»

«Farle tornare a letto?» disse Selby. «Addormentate con le coperte ben rimboccate? E se i Deeping tornano, magari fra un'ora? Anche se spranga la porta e chiude la finestra della cantina... cosa impedisce ai Deeping di spaccare un vetro e di entrare?»

«Niente,» fece George. «Ma anche lei, in quanto a sottovalutare l'intelligenza, non scherza. Non so se i Deeping siano o no pericolosi per noi. Forse a Dulwich si comportano sempre così. Ma evidentemente non possiamo correre rischi. Un'altra ragione per cui vi ho chiamati qui è per decidere il modo migliore di organizzarci.» Lanciò un'occhiata tagliente a Selby. «Non so bene cosa voglia dire maschio di professione, ma non ritengo necessario coinvolgere le donne. E' evidente che dobbiamo mettere qualcuno a montare la guardia, di notte. Stavolta ci penserò io. Poi... siamo in quattro, contando Peter. All'incirca, due ore a testa.»

Douglas disse: «Pensa che domani notte saremo ancora... be', in questa situazione?»

«Forse no,» rispose George. «Forse domattina sentiremo suonare il campanello, e ci troveremo davanti i Deeping, completamente normali, che ci chiederanno del caffè bollente. O magari arriveranno i soccorsi da Nidenhaut.»

«Preferisco la prima alternativa,» disse Selby, «anche se ci trovo qualche pecca.»

«Davvero?» chiese George. «Cos'è che non le piace nella seconda?»

«I Deeping sono cambiati,» disse lentamente Selby. «Da diversi punti di vista. La temperatura corporea, il polso. E la resistenza al freddo sembra molto più spiccata. Ma hanno ancora certe limitazioni fisiche. Entrano furtivamente in una casa con normali metodi umani, e fuggono come farebbe un essere umano.»

George tirò fuori un pacchetto di sigarette, l'offrì a Douglas, che ne prese una. Poi fece scattare l'accendino. Mentre Douglas accendeva, disse:

«Che cosa sta cercando di dire, Selby... che non sono umani? E cosa diavolo significa?»
Aveva la voce ferma. E anche la mano. Ma Selby pensò di avere una spiegazione per il risentimento dimostratogli da George. Non era perché lui avesse spaventato le donne: quello era solo il pretesto. Lo sconvolgeva sentire esprimere il suo stesso terrore. George era un uomo che temeva ben poche cose nel mondo naturale, ma aveva paura del sovrannaturale. Ora che se ne rendeva conto, si sentì più comprensivo. Disse in tono blando:
«Non sto cercando di dire niente di speciale. Consideriamola una malattia contagiosa. Il fatto è che sono diversi, sotto alcuni aspetti.»
«Non dà troppe cose per scontate, Selby?» chiese Douglas. «Non ha accertato il polso e la temperatura di Ruth... solo del bambino. Lei sembrava gelata, d'accordo, ma era stata fuori a cercarlo. E di Leonard non sa niente: solo che è andato con loro... con sua moglie e suo figlio.»
«E la temperatura e il polso del bambino potevano essere collegati al collasso e al coma,» disse Selby. «E' giusto. Forse ho ecceduto. Ma continuo a non essere particolarmente ansioso di vedere arrivare i soccorsi di Nidenhaut, per il momento.»
«Perché?» chiese Douglas.
Selby si alzò e andò alla credenza. Prese due bicchieri e li portò al tavolo. Guardò Douglas con aria interrogativa, e versò da bere per tutti e due. Poi disse:
«Perché, fino a quando noi siamo isolati dal resto del mondo, lo sono anche loro. Se la strada viene riaperta, possono portare il contagio a Nidenhaut. E da Nidenhaut...»
«Crede che potrebbe esserci un'epidemia?» chiese Douglas. «Non è...»
George l'interruppe. «Lei è bravissimo a far venire la pelle d'oca alla gente, Selby.» Aveva un tono pesantemente sarcastico. «Credevo che voi medici foste tutti forti e silenziosi. E abituati a tenere a freno l'immaginazione, anziché a lasciarla correre a briglia sciolta.»
Selby rispose amabilmente: «Lei ha in mente i medici con pazienti che si svegliano di notte con il mal di pancia e credono di avere un cancro. Il mio lavoro consiste nel realizzare i sogni, non nello scacciare gli incubi del desiderio di

morte. Non ho nessun motivo di essere forte e silenzioso.»
«Oh, diavolo!» fece George. Prese la bottiglia e si riempì di nuovo il bicchiere. «Così non si approda a nulla. Propongo che voi due, e le signore, ve ne torniate a letto tutti quanti. Potremo riparlarne domattina.»
Selby pensò, George, lì solo con la bottiglia di whisky e la luce vacillante della lampada, e il cigolio e lo scricchiolio del legno nel vecchio chalet.
«Lei ha più da fare, di giorno,» gli disse. «Resterò io.»
«No!» Il suo tono era un po' troppo enfatico. «Tocca a me, Selby.»
Si fissarono. Il silenzio fu rotto da Douglas.
«A me non dispiace restare alzato.» Fece una pausa. «Potremmo lanciare una moneta. Oppure giocare ai dadi.»
George scoppiò a ridere, all'improvviso. «Non ho mai detto di no a un giro di dadi. Vado a prendere il bussolotto.»
Mentre George era fuori, Douglas sorseggiò il liquore, poi andò alla credenza per diluirlo.
«Pensa davvero che i Deeping siano un pericolo, Selby?» chiese. «Per gli altri, oltre che per noi?»
«Non so,» fece Selby. «Preferisco non sottovalutare le cose. Né i pericoli, né l'intelligenza altrui.»
«Crede che si tratti d'una specie di malattia?»
Selby scosse il capo. «Non lo so.»
George tornò, facendo tintinnare i dadi nel bussolotto di cuoio. Sembrava più allegro: anzi, sogghignava.
«Le signore credono che ci siamo sbronzati. Tranne Diana. Voleva venire qui. Tre giri?»
«Uno,» disse Selby. «Altrimenti resteremo alzati tutta notte. Assi in su e re a lato.»
Ognuno di loro lanciò un dado. Selby e Douglas tirarono un fante ciscuno, George un re. Prese il bussolotto, raccolse tutti i dadi, li agitò, rovesciò il bussolotto e, coprendolo con le mani, esaminò il suo punto. Poi passò il bussolotto a Selby, attraverso la tavola.
«Tre fanti.»
Sorrideva, con gli occhi intenti. Selby annuì, prese il bussolotto.
C'erano due fanti, con una donna, un dieci e un nove. Senza esitare, tirò fuori il nove e il dieci, e li lanciò.
Vennero un fante e una donna. Selby disse:

«Quattro e una donna.»
Douglas prese il bussolotto, guardò sotto, esitò, e mostrò i dadi. Lasciando i tre fanti sul tavolo, lanciò la donna, dentro al bussolotto.
George lo fissò. «Allora?»
Douglas guardò sotto al bussolotto. «Quattro fanti e un re.»
George alzò la mano. «Che jella.» C'erano una donna e un nove. George prese i dadi e li rimise nel bussolotto. Agitandolo, disse: «A noi due, Selby.»
Guardò, poi spinse il bussolotto attraverso la tavola. «Minima.»
Teneva gli occhi fissi su Selby: questi batté le dita sul fondo del bussolotto rovesciato. Era stata un'occhiata rapidissima, ma non significava nulla: anche con dei dadi sbiaditi come quelli, George aveva gli occhi acuti e la sveltezza necessari per individuare senza esitazioni il risultato di un lancio. La precedente dichiarazione di tre fanti era stata di prelazione, e falsa, ma era riuscito a passarla a Douglas. Adesso che erano rimasti solo loro due, la situazione era più critica. E se lì c'era una scala minima, poteva fare una cosa sola: rimettere in gioco il nove nella speranza che uscisse un asso, e chiamare una scala massima. C'era una probabilità su cinque. E naturalmente, poteva darsi che la scala non ci fosse per niente.
Scoperchiò. Asso, re, donna, dieci, nove. Una scala buca.
«Peccato,» disse.
George annuì. «Era un rischio. Le lascio la bottiglia. Vada a prenderne un'altra al bar, se questa la finisce. Ho lasciato la chiave dentro.»
La bottiglia era piena per tre quarti. «Se la finisco,» disse Selby, «non ce la farò ad arrivare fino al bar.»

Quando gli altri furono andati a letto, Selby si versò dell'altro whisky, e fece rotolare pigramente i dadi sul tavolo. Tre assi. Un buon primo lancio. Pensò alla partita che avevano appena giocato e a George. Qualche volta, George faceva dichiarazioni preliminari false, specialmente nel gioco finale, ma non l'aveva mai sentito, prima, dichiarare una scala.

C'era una sola spiegazione possibile: aveva fatto apposta, sapendo che Selby, a meno che giocasse con pazzesca leggerezza, avrebbe cercato di batterla. Aveva dichiarato per perdere. E poteva averlo fatto per un solo motivo. La paura. George, disperatamente, non voleva rimanere lì solo, ma l'orgoglio l'aveva spinto ad offrirsi. E i dadi gli avevano offerto il mezzo per cavarsi d'impaccio senza perdere la faccia.
In fondo era giusto. Le debolezze altrui si potevano riconoscere, ma senza troppa insistenza. Non c'era niente di male, purché non si facesse capire chiaramente ciò che si era scoperto. Selby era soddisfatto di non aver lasciato intendere a George quanto aveva capito, di averlo lasciato tornare a letto convinto di aver salvato l'onore.
Un lontano scricchiolio del legno gli ricordò perché si trovava lì. Aveva controllato la cantina, si era assicurato che la porte fosse sprangata, le finestre ben chiuse. In quel silenzio, lo spicinio di un vetro che si rompeva si sarebbe sentito chiaramente. Tuttavia, pensò, non si trovava nella postazione migliore. Avrebbe dovuto tener d'occhio le scale. Anzi, si disse, avrebbe potuto sedersi sulla scala, ma il bar, con la porta aperta, sarebbe stato un buon luogo per stare di vedetta, e molto più comodo. Prese il bicchiere, e poi, ripensandoci meglio, anche la bottiglia, e si avviò verso il bar.
Guardò fuori dalla finestra a doppi vetri. La luna era seminascosta dalle nubi. La luce era appena sufficiente per distinguere la linea del pendio, ma non c'era la possibilità di distinguere delle figure, a meno che venissero molto vicino. Ma quelli l'avrebbero fatto? Le loro facce oltre la finestra, supplichevoli, ad implorare che li facesse entrare. O forse avrebbero fatto smorfie orribili. Come una scena di un film dell'orrore. Selby sorseggiò il liquore e sorrise. Era ridicolo. I Deeping, due coniugi del ceto suburbano, con il figlio... era impossibile collegarli a una nozione d'orrore.
Eppure adesso erano là fuori, nella neve. Lì, all'esterno della finestra, era appeso un termometro. Selby portò la lampada e guardò, attraverso il vetro. Non poteva esserne sicuro, ma gli pareva che segnasse sei o sette sotto zero. Una coppia del ceto medio suburbano, e il figlio... E per il bambino, era la seconda notte all'addiaccio. Questo era già abbastanza orribile: sia pensare a un bambino normale che soffriva per il freddo atroce, sia ad un essere cambiato, insensibi-

le a quella temperatura. Era un orrore assurdo, insensato.

E poi, pensò con tetro umorismo, c'era una specie di pena del contrappasso, per lui. Gli anni di disinvolta eterodossia, di blande beffe agli idoli della medicina, ai colleghi troppo zelanti, lo avevano lasciato ignorante e impotente quanto il medico più devotamente ortodosso. Forse ancora più impotente, perché non era in grado di difendersi da quella bizzarria, di trovare un rifugio nel compiacimento verso se stesso. Qualcosa aveva cambiato i Deeping, li aveva cambiati fisicamente e mentalmente: e quel qualcosa non esisteva nella sua filosofia, come non esisteva in quella del povero vecchio Orazio nell'*Amleto*. Una malattia? Isterismo? Tanto valeva accettare i diavoli alpini di Marie. Era una teoria più ampia, e quindi più soddisfacente.

Un suono lo scosse: alzò di scatto la testa. Veniva dalle scale: ma dalla parte più alta della casa, non dalla cantina. Ebbe un istante di apprensione, sospettò che i Deeping fossero riusciti a passare a sua insaputa, che lassù tutti fossero cambiati, lasciandolo orribilmente solo: ma poi si scosse. Molto probabilmente era George, tenuto desto dalla coscienza, che scendeva ad assicurarsi se tutto era in ordine. Un altro suono. Sì, era qualcuno che scendeva. Ma non George. Un passo troppo leggero. Un paio di pantofoline, due caviglie bianche, una vestaglia di seta azzurra.

Lei scese la scala e, senza esitare, attraversò il corridoio e si diresse verso il bar. Era perfettamente truccata, notò Selby, con i capelli ben pettinati. Le chiese, sottovoce:

«Cosa c'è, Diana? Non riesce a dormire?»

«No.» La ragazza si appoggiò al bar e lo guardò. Parlava anche lei sottovoce: non un bisbiglio da cospiratrice, ma sommessamente. «Jane si è addormentata. Ma io ero inquieta. Ho pensato... crede che bere qualcosa mi aiuterà a dormire?»

Selby rifletté per un momento, con aria seria.

«Non mi sorprenderebbe. Per nulla. Aspetti, le verso qualcosa.»

Dovette passarle accanto, per andare dietro al banco. Diana aveva un profumo che Selby aveva già sentito, ma non addosso a lei. Normalmente Diana usava un profumo leggero, da brava ragazza: questo era molto più pesante. *Femme*? Qualcosa del genere... lui non ricordava mai i nomi. E cosparso in abbondanza. Adesso era a una certa distanza da lei, ma il profumo era ancora forte.

«Cosa prende?» le chiese. «Io bevo whisky, ma George mi ha lasciato *carte blanche*.»

«Whisky: va benissimo.»

«Se porta qui il mio bicchiere, le terrò compagnia.»

In questo modo, tra loro due c'era il banco del bar. Non era tipico di Diana, pensò Selby mentre le versava il whisky, allungandolo con acqua. Era certo di non essersi ingannato sul suo conto: era seducibile, e lui sarebbe rimasto molto deluso se non fosse stato così. Ma non era una mangiatrice d'uomini. Eppure quella sua visita era inequivocabile. Non era solo questione del profumo, della pettinatura e del trucco così accurati. C'era una provocazione nei modi di lei: discreta, ma molto evidente. Gli sfiorò le dita quando lui le passò il bicchiere. La vestaglia copriva la camicia da notte. La scollatura a V era profonda, e mostrava un poco le curve bianche dei seni, l'inizio della valle in mezzo ad essi.

Selby respirò profondamente e alzò il bicchiere.

«Salute.»

«Salute,» disse Diana. «E' strano essere svegli, quando tutti gli altri dormono, no?» Si guardò intorno. «E quella lampada... rende tutto ancora più strano...»

Non finì la frase. «... e romantico» pensò Selby: quello era sottinteso. No, non era il comportamento tipico di Diana. Magari lei avrebbe anche detto di no, se lui avesse preso al volo la battuta: ma era convinto che non l'avrebbe detto. Era l'atmosfera di tensione, probabilmente. Non si riteneva che certi pericoli facessero quell'effetto alle donne? Ma era inutile perdere tempo in ipotesi astratte. La situazione imponeva di agire: o almeno di parlare prontamente, per salvare tutto e tenere le porte aperte per il futuro.

«Sua sorella ha il sonno pesante?» chiese.

Diana abboccò all'amo. «Jane? Molto pesante.»

«Sì, l'avrei immaginato. Qualche volta, però, è facile ingannarsi sul conto della gente. Prenda Elizabeth. La notte è molto irrequieta... si sveglia continuamente. E se ne va in giro. Mi sorprende che non sia ancora capitata qui.»

Era una grossa bugia, ma era certo che Elizabeth l'avrebbe approvata. Guardò negli occhi la ragazza, per un lungo

istante. Diana gli sorrise e scrollò lievemente le spalle. Accettata, pensò lui con sollievo. Il pericolo era passato.

Diana disse qualcosa a proposito dei Deeping, ma senza molto interesse, poi passò ad argomenti meno inquietanti. Il bello di andare in vacanza in quel periodo era che quando si tornava a casa si trovava la primavera già iniziata: gli alberi che mettevano le gemme, le giornate che si allungavano... L'ufficio dove lavorava lei era nei pressi del Marble Arch, e a lei piaceva attraversare a piedi il parco e prendere l'autobus per Knightsbridge. Quando non era carica degli acquisti fatti a mezzogiorno, cioè. Adesso comunque era più facile, perché avevano aperto un negozio di gastronomia vicino a casa sua, e restava aperto la sera e anche la domenica mattina.

Diana continuò a chiacchierare, e Selby l'ascoltò con piacere. Era una cosina graziosa e vivace, e lui avrebbe avuto il tempo e l'occasione di approfittarne. Per il momento, gli bastava avere la sua compagnia, ascoltare con scarsa attenzione ciò che diceva, pensare alle possibilità future e, nello stesso tempo, restarsene ben tranquillo nell'attuale virtù. Dove aveva intenzione di andare quell'estate? Era piacevole pensare all'estate.

«Mangiamo dei panini nel parco,» disse lei. «Oppure facciamo la coda, se è una serata in cui c'è un concerto di Beethoven.»

«I Prom?» chiese Selby. «Non avrei mai pensato che fosse una Prommer.»

Diana ribatté, lievemente indignata: «Questo sarà il quinto anno, per me.»

Selby ne fu entusiasta. «E fa la coda tutta la notte per l'ultimo concerto? E agita le bandiere per festeggiare Sir Malcolm Sargent?»

«Io non agito le bandiere. L'anno scorso, però, mi hanno scelta per offrirgli un mazzo di fiori.»

«L'avrei scommesso. Posso venire con lei, qualche volta, l'estate prossima? Non in una serata di Beethoven, però: sono troppo vecchio per fare la coda.»

«Ma stare in coda fa parte del divertimento. Si conosce tanta gente.» Poi lo guardò con aria seria. «Che genere di musica preferisce?»

«Tutti i generi, purché ci sia una grande orchestra con tanti strumenti ad arco. Persino Ciaikovski.»

«A me piace Ciaikovski!»

Diana era scattata con incantevole indignazione, sporgendosi verso di lui attraverso il bar, per dare maggior forza alle proprie parole. Irresistibile. Anche Selby si sporse e la baciò. Lei fu colta di sorpresa, poi sorrise, tenendo delicatamente la lingua tra i denti. Selby la baciò di nuovo, molto più a lungo, molto più efficientemente. Ma l'efficienza era molto limitata dalla barriera tra loro. La lasciò andare, con l'intenzione di rimediare. Quando si scostò, guardò la finestra, sopra la testa di Diana. Al di là del vetro, una faccia lo fissava.

Non era né supplichevole né minacciosa. Una faccia inespressiva, calma, attenta. Come un biologo marino che guarda oltre il vetro di un acquario. Ma quella era la faccia di un bambino di otto anni, e fuori la temperatura era di circa dieci gradi sotto zero.

«Hai finito il liquore,» disse a Diana. «Penso che adesso dovresti riuscire ad addormentarti.»

La ragazza parve leggermente delusa, ma la voce di lui aveva un tono deciso che accettò, senza protestare. La guardò salire le scale, prima di accostarsi alla finestra. Non si aspettava di trovare niente: la faccia si era abbassata, scomparendo, nel momento in cui lui l'aveva vista. E non c'era nulla... nulla tranne la notte e il lievissimo lucore della neve. Pensò all'ubicazione della finestra. Lì il terreno era in forte pendenza: il davanzale, all'esterno, doveva trovarsi a un metro e ottanta dal suolo. Perciò il bambino, presumibilmente, era stato issato sulle spalle del padre. Un gesto molto normale, molto umano. Selby rabbrividì.

Si versò dell'altro whisky e poi andò a fare il giro, controllando scrupolosamente porte e finestre.

La mattina dopo parlò a George e a Douglas dell'apparizione alla finestra anche se, naturalmente, non disse che in quel momento Diana era con lui.

«Non cercava di entrare?» chiese Douglas.

«No. Guardava soltanto.»

«Per vedere quel che stava facendo lei,» disse George.

Selby gli lanciò un'occhiata tagliente, ma quell'osservazione non aveva doppi sensi. «Una ricognizione.»

«Qualcosa del genere.»

«Non si è vista traccia di loro, questa mattina?» chiese Douglas.

«No. Del resto, non si può vedere molto, adesso.»

Erano nel bar. Selby indicò la foresta. Fuori, la nebbia grigia turbinava nelle piccole correnti d'aria. La nebbia era scesa verso l'alba, o meglio era salita dal fondovalle, e si era addensata intorno allo chalet. La visibilità era di una decina di metri al massimo.

«Così ci si sente veramente isolati,» disse Douglas.

Nella sua voce c'era un disagio che rispecchiava, pensò Selby, lo stato d'animo di tutti. Avevano sperato che le loro ansie si acquietassero durante il giorno, alla vista dei pendii vuoti sotto il sole, dell'immutabilità rassicurante delle vette lontane. Invece erano circondati dalla nebbia che li isolava dal mondo più completamente dell'oscurità della notte. Di notte c'era la possibilità di vedere la luna, le stelle, le luci di St. Gingolph dall'altra parte del lago. Adesso non c'era altro da vedere che la nebbia, che ondeggiava, ribolliva freddamente, ma non cambiava mai. Era deprimente, snervante.

George disse: «Pensavo che sarebbero tornati.»

Vi fu un silenzio. Ogni minuto che passava, pensò Selby, era un altro chiodo piantato nella bara della soluzione consolante e soddisfacente che tutti speravano di trovare. Disse, bruscamente:

«Che armi ha in casa?»

George alzò la testa. «Armi?»

«Qualche fucile?»

«Un calibro dodici. D'estate, vado un po' a caccia di conigli.»

«Cartucce?»

«Un paio di scatole. Senta, Selby, dove vuole arrivare? Sono soltanto tre, e uno è un bambino. E' improbabile che ci attacchino.»

«Quando siamo insieme no: su questo sono d'accordo. Siamo molto più numerosi. Ma se qualcuno deve uscire da solo, ritengo che debba essere in grado di difendersi.»

«Di difendersi?» chiese Douglas, incredulo. «Dai Deeping?»

Ma nella sua voce c'era apprensione, non soltanto incredulità. C'era un pericolo, pensò Selby, indipendente dalla possibile minaccia rappresentata dai Deeping dopo la metamorfosi: il pericolo del panico. Da quel punto di vista, George aveva avuto ragione, la sera prima, e lui aveva avuto torto. Ma dovevano rendersi conto che il pericolo esisteva. Pensò, stancamente: è probabile che io non abbia le idee chiare. Due notti di seguito in piedi, e solo qualche ora di sonno. Scosse il capo e bevve il caffè che Mandy aveva portato.

George disse: «Non uscirà nessuno. Del resto, sarebbe una pazzia, con questa nebbia. Per il momento non possiamo far altro che starcene qui, e vedere cosa succede. Alla fine, saranno loro a dover venire da noi. Li spingerà la fame. Si sono precipitati fuori così in fretta che non possono avere avuto il tempo di prendere delle provviste.»

«Può darsi che a lungo andare abbia ragione lei: ma non mi aspetto risultati immediati.»

«E perché?»

«Per quanto riguarda la fame soggettiva, non vedo perché dovrebbe dare loro più fastidio di quanto sembri dargliene il freddo. Non reagiscono più in modo normale ai comuni sintomi fisici. Comunque, hanno ancora bisogno di cibo come carburante, è ovvio: ma probabilmente gliene basta molto meno. Il metabolismo ridotto comporta un minore consumo di energie. E può darsi che quando non debbono agire entrino in una specie di stasi. Vi ricordate il coma del bambino, e la sua ibernazione, quando si è seppellito nella neve? E probabilmente sono in grado di utilizzare le riserve. Per il bambino non sarà così, ma i due adulti hanno addosso abbastanza grasso per tirare avanti parecchio, al ritmo con cui sembrano agire.»

George osservò: «Debbo dire che non è una prospettiva molto allegra. Per quanto crede che durerà?»

«Non ne ho idea.»

Douglas osservò: «Stiamo parlando di loro come se non fossero... be', umani.»

Era inutile fare commenti, pensò Selby. George pareva pensarla allo stesso modo. Disse a Selby:

«Però porterebbero egualmente via dei viveri, se ne avessero l'occasione, no? Dovranno pur mangiare, prima o poi.»

«Il bambino si è portato via dei viveri, la prima volta

Selby gli lanciò un'occhiata tagliente, ma quell'osservazione non aveva doppi sensi. «Una ricognizione.»

«Qualcosa del genere.»

«Non si è vista traccia di loro, questa mattina?» chiese Douglas.

«No. Del resto, non si può vedere molto, adesso.»

Erano nel bar. Selby indicò la foresta. Fuori, la nebbia grigia turbinava nelle piccole correnti d'aria. La nebbia era scesa verso l'alba, o meglio era salita dal fondovalle, e si era addensata intorno allo chalet. La visibilità era di una decina di metri al massimo.

«Così ci si sente veramente isolati,» disse Douglas.

Nella sua voce c'era un disagio che rispecchiava, pensò Selby, lo stato d'animo di tutti. Avevano sperato che le loro ansie si acquietassero durante il giorno, alla vista dei pendii vuoti sotto il sole, dell'immutabilità rassicurante delle vette lontane. Invece erano circondati dalla nebbia che li isolava dal mondo più completamente dell'oscurità della notte. Di notte c'era la possibilità di vedere la luna, le stelle, le luci di St. Gingolph dall'altra parte del lago. Adesso non c'era altro da vedere che la nebbia, che ondeggiava, ribolliva freddamente, ma non cambiava mai. Era deprimente, snervante.

George disse: «Pensavo che sarebbero tornati.»

Vi fu un silenzio. Ogni minuto che passava, pensò Selby, era un altro chiodo piantato nella bara della soluzione consolante e soddisfacente che tutti speravano di trovare. Disse, bruscamente:

«Che armi ha in casa?»

George alzò la testa. «Armi?»

«Qualche fucile?»

«Un calibro dodici. D'estate, vado un po' a caccia di conigli.»

«Cartucce?»

«Un paio di scatole. Senta, Selby, dove vuole arrivare? Sono soltanto tre, e uno è un bambino. E' improbabile che ci attacchino.»

«Quando siamo insieme no: su questo sono d'accordo. Siamo molto più numerosi. Ma se qualcuno deve uscire da solo, ritengo che debba essere in grado di difendersi.»

«Di difendersi?» chiese Douglas, incredulo. «Dai Deeping?»

Ma nella sua voce c'era apprensione, non soltanto incredulità. C'era un pericolo, pensò Selby, indipendente dalla possibile minaccia rappresentata dai Deeping dopo la metamorfosi: il pericolo del panico. Da quel punto di vista, George aveva avuto ragione, la sera prima, e lui aveva avuto torto. Ma dovevano rendersi conto che il pericolo esisteva. Pensò, stancamente: è probabile che io non abbia le idee chiare. Due notti di seguito in piedi, e solo qualche ora di sonno. Scosse il capo e bevve il caffè che Mandy aveva portato.

George disse: «Non uscirà nessuno. Del resto, sarebbe una pazzia, con questa nebbia. Per il momento non possiamo far altro che starcene qui, e vedere cosa succede. Alla fine, saranno loro a dover venire da noi. Li spingerà la fame. Si sono precipitati fuori così in fretta che non possono avere avuto il tempo di prendere delle provviste.»

«Può darsi che a lungo andare abbia ragione lei: ma non mi aspetto risultati immediati.»

«E perché?»

«Per quanto riguarda la fame soggettiva, non vedo perché dovrebbe dare loro più fastidio di quanto sembri darglielo il freddo. Non reagiscono più in modo normale ai comuni sintomi fisici. Comunque, hanno ancora bisogno di cibo come carburante, è ovvio: ma probabilmente gliene basta molto meno. Il metabolismo ridotto comporta un minore consumo di energie. E può darsi che quando non debbono agire entrino in una specie di stasi. Vi ricordate il coma del bambino, e la sua ibernazione, quando si è seppellito nella neve? E probabilmente sono in grado di utilizzare le riserve. Per il bambino non sarà così, ma i due adulti hanno addosso abbastanza grasso per tirare avanti parecchio, al ritmo con cui sembrano agire.»

George osservò: «Debbo dire che non è una prospettiva molto allegra. Per quanto crede che durerà?»

«Non ne ho idea.»

Douglas osservò: «Stiamo parlando di loro come se non fossero... be', umani.»

Era inutile fare commenti, pensò Selby. George pareva pensarla allo stesso modo. Disse a Selby:

«Però porterebbero egualmente via dei viveri, se ne avessero l'occasione, no? Dovranno pur mangiare, prima o poi.»

«Il bambino si è portato via dei viveri, la prima volta

che ha lasciato la casa. Sì, prima o poi avranno bisogno di cibo.»

«Mi chiedevo se non potremmo trovare il modo di preparare una trappola,» disse George. «Usando come esca i viveri. Qualcosa del genere».

«Potremmo tentare.» Selby sbadigliò. «Non sappiamo bene come funzionano le loro menti, ma sarebbe un errore considerarli meno intelligenti di quanto fossero... prima di cambiare.» Si interruppe, ripensò al viso che aveva veduto. «Sì, sarebbe un grave errore.» Finì il caffè. «Dio, come sono stanco. Vado a dormire un po'. Chiamatemi, se succede qualcosa.»

Si addormentò non appena si fu buttato sul letto, e dormì di un sonno pesante, senza sogni. Elizabeth dovette scuoterlo per svegliarlo. Aprì gli occhi e la guardò, stordito.

«Mezzogiorno,» annunciò lei. «Avevi detto di svegliarti a quest'ora.» Sorrise, un po' freddamente. «Mi sembri un po' malconcio, però. Quanto whisky hai bevuto, stanotte?»

«Ho sete,» borbottò lui.

Il bicchiere era vuoto. Elizabeth lo riempì sotto al rubinetto e glielo portò.

«Preferisci pranzare a letto?»

Selby scosse il capo, adagio. «No, mi alzo.» Quando Elizabeth si voltò per andarsene, le chiese: «E' successo qualcosa, mentre dormivo?»

«Niente. E siamo ancora circondati dalla nebbia.»

Selby guardò la finestra, un vacuo riquadro grigio. Non era molto rincuorante. Ma era un sollievo sapere che la mattina era trascorsa senza che accadesse nulla.

Selby fece il bagno, si vestì e scese. Trovò Douglas e George nel bar; il primo beveva una birra, l'altro brandy e ginger ale. George chiese:

«Come va? Cosa prende?»

«Birra anche per me, grazie. Penso che vada tutto bene.»

«Per il momento. Vorrei che la nebbia se ne andasse.»

«Di solito quanto dura?»

George alzò le spalle. «Non si sa mai. Una volta è durata una settimana.»

«Bella prospettiva.»

«Sì.» George si versò un altro po' di brandy e poi, dopo un attimo di riflessione, aggiunse anche del ginger ale. «Siamo isolati da tre giorni. Dato che non sono ancora riusciti a sgombrare la strada, oggi avrei immaginato che mandassero un elicottero... a vedere se siamo sani e salvi, a lanciarci delle provviste, qualcosa del genere. Ma con questo nebbione non si arrischieranno.»

«No,» disse Selby. «Credo di no.»

Era esasperante pensarci. Bisognava comunicare un messaggio, mettere in guardia gli altri. E un elicottero avrebbe dovuto cercare i Deeping in modo assai più efficiente di un gruppo di gente appiedata. Comunque, prima o poi la nebbia doveva andarsene. E adesso loro erano sull'avviso, e stavano in guardia.

Mandy entrò nel bar. Aveva il volto arrossato dal calore della cucina, e una guancia macchiata di farina.

«George?»

«Sì, tesoro?»

«Peter.» George inarcò le sopracciglia. «Gli hai dato qualcosa da fare?»

«Qualcosa da fare? No. Perché?»

«Credevo fosse in cantina. Ma...»

Selby vide la faccia di George oscurarsi, sentì oscurare anche la propria. George disse sottovoce:

«Da quant'è che non lo vedi?»

VIII.

Dopo colazione, Elizabeth raggiunse Jane, che stava fumando una sigaretta dopo il caffè.

«Ah, è qui,» le disse. «Ho trovato un Monopoli, e ho pensato che dovremmo organizzare qualche partita.» Aggiunse, a titolo di spiegazione: «Soprattutto per Steve. un modo come un altro per far passare la mattinata.»

Jane annuì. «Sì, certo. Giocherò anch'io.»

Era tipico di Elizabeth, pensò, e cercò di infondere in quel pensiero una sincera ammirazione. Finché i bambini Deeping erano con i genitori, aveva badato a loro meno di tutti gli altri adulti: sembrava non notarli neppure e si limitava a dispensare loro qualche sorriso remoto e tollerante. Ma adesso che Stephen era rimasto solo, si occupava di lui con energia efficiente. Il bambino, dal canto suo, apprezzava quelle attenzioni e se ne mostrava lusingato. Elizabeth era sicura del proprio potere sui maschi, pensò Jane, a qualunque gruppo d'età appartenessero: e non era una sicurezza mal riposta.

Anche Diana giocò con loro, in salotto. Sembrava stanca, e sbadigliava di continuo. Jane faceva del suo meglio per reprimere l'irritazione. Detestava gli sbadigli incontrollati in pubblico, specie da parte di sua sorella: ma c'erano state quelle due nottatacce e alla sua età aveva bisogno di dormire molto. Alla fine le disse: «Se sei stanca, torna pure a letto.»

«Stanca?» replicò Diana. «Non sono stanca.»

«Ne hai l'aria.»

«Stavo solo sbadigliando.» Sbadigliò di nuovo, rumorosa-

mente, e sorrise. «Tu devi essere stanca, invece. Sei così di cattivo umore. O forse invidi le mie proprietà. Steve, compro un'altra casa in Piccadilly, prima che ci arrivi Jane.»

Stephen le diede la casa e mise il danaro in banca. Poi disse:

«Loro non torneranno, vero?»

Era superfluo chiedere chi erano «loro». Nel silenzio che seguì, Elizabeth scosse rumorosamente i dadi. Poi disse:

«Non lo sappiamo, Steve. Sono ammalati, e sono andati via. Forse torneranno.»

«Forse hanno trovato il modo di scendere al villaggio.»

«Può darsi. Steve?»

«Sì?»

«Mandy te l'ha detto, non è vero, che se li vedi vicino alla casa, non devi uscire per andare da loro? Anche se ti chiamano.»

«Sì. Perché sono malati.» Il bambino rifletté. «Anche papà?»

«Purtroppo sì.»

Stephen disse: «Lo so. Sono malati nel cervello. Un mio compagno di scuola... aveva il padre così. Poi lo hanno portato in un ospedale e gli hanno fatto le scosse elettriche, e allora è guarito.»

Elizabeth disse: «Probabilmente sarà così anche con tuo padre e tua madre. Solo, non sono vere scosse elettriche... non di quelle che fanno del male.»

«E Andy?»

«Per Andy non so. Penso che guarirà anche lui. Ma dovremo trovarli tutti e sorvegliarli fino a quando sarà possibile portarli in un ospedale. Se vedi uno di loro ce lo dirai, vero? E te ne terrai lontano?»

«Sì. Se sono arrivati giù al villaggio, li cureranno là, vero? E li porteranno all'ospedale.»

«Sì. Naturalmente.»

Elizabeth tirò un sette.

«Mayfair!» esclamò il bambino. «E' mio. Cinquanta sterline d'affitto, prego.»

Mentre il gioco proseguiva, Jane pensò a se stessa. Aveva creduto di vivere in un vuoto emotivo, ma forse la natura aborriva anche quel tipo di vuoto, come tutti gli altri. Per due volte, in poco tempo, si era accorta di reagire: all'abilità con cui Elizabeth trattava Stephen, e agli sbadigli di Diana. Erano due cose molto diverse, ma in entrambi i casi, la sua reazione era stata di risentimento. Forse quel risentimento stava per diventare la nota dominante della sua vita, la reazione automatica ai successi degli altri, al loro comportamento naturale? Quel pensiero la sgomentò, la spaventò. Ma quel era l'alternativa? Uscire dal suo guscio, interessarsi agli altri... diventare positiva e attiva, anziché negativa e chiusa in se stessa? Era una prospettiva sgradevole: richiedeva una spaventosa forza di volontà. E senza una ricompensa concepibile.

I dadi toccarono a lei. Li agitò.

«Ero sulla sua proprietà,» disse allegramente Stephen. «E ha dimenticato di chiedermi l'affitto! Sei. E' la stazione di Fenchurch Street. Se vuole può comprarla.»

Finirono di giocare a un quarto a mezzogiorno, e Jane decise di sfruttare il tempo che restava prima di pranzo per scrivere a Wendy Gabriel. Wendy era l'unica dei suoi vecchi vicini dell'Oxfordshire con cui era rimasta in contatto: e anche quel legame, lei lo sapeva bene, era stato tenuto in vita da Wendy, non da lei. Lei le aveva scribacchiato un biglietto, in risposta a due lunghe lettere, accennando all'imminente viaggio in Svizzera, e un'altra lunga lettera l'aveva raggiunta lì. Era piena di notizie sulle persone che un tempo avevano ruotato intorno alla sua vita, ma le cui azioni adesso non l'interessavano più. In un primo momento aveva pensato che come risposta sarebbe stata sufficiente una cartolina illustrata, ma poi, in un momento di autocritica, aveva deciso di scrivere una vera lettera.

Lo spirito del dovere l'indusse a sedersi con carta e penna e a scrivere le prime parole di saluto, ma non l'aiutò ad andare oltre. La bizzarria di quanto stava accadendo lì, pensò, le impediva di parlarne. Raccontare di essere rimasta isolata da una valanga sarebbe stato abbastanza facile, ma poi andare avanti e dire il resto... un bambino apparentemente morto e poi risorto, la madre impazzita che aggrediva l'altro figlio, il padre che sembrava essere stato contagiato da quella pazzia, e tutti e tre che vagavano chissà dove,

sulla neve, tra la nebbia... L'assurdità, l'irrazionalità di tutto ciò l'esasperava. Le lettere dovevano parlare di cose normali, come era normale la vita. Jane posò la penna con un sospiro d'irritazione.

In quel momento Douglas arrivò dal bar, e Jane si girò verso di lui, con un senso di sollievo. La lettera poteva aspettare fino a quando tutto fosse finito: allora lei avrebbe potuto narrare la storia brevemente, con ordine, in mezzo a molte banalità, possibilmente riducendo anche quella al livello di banalità. Accolse Douglas serenamente, prima di notare la sua espressione tesa, preoccupata. Lui chiese, concitato:

«Ha visto Peter?»

«Peter? No. Perché?»

«Sembra che sia scomparso.»

Solo dopo qualche istante Jane afferrò i possibili sottintesi di quella frase.

«Non vorrà dire...? Andato con i Deeping?»

«Mandy credeva che fosse sceso a dare un'occhiata alla caldaia. Ma secondo Marie, lui avrebbe detto che usciva a prendere dell'altra legna.»

Jane si alzò. «Vengo anch'io a cercarlo.»

Diana, Elizabeth e Stephen erano di sopra, a quanto pareva. Trovarono gli altri in cantina, vicino alla caldaia. George stava parlando con Marie:

«Ve l'avevo detto a tutti e due di restare in casa. Te lo ricordi, no?»

La ragazza piangeva. «Io non uscirò. Glielo prometto, monsieur. Ma non posso dire a Peter quello che deve fare o non fare.»

«Accidenti, avresti potuto avvertire Madame che lui stava uscendo! Sì o no?»

«Ma era solo per andare a prendere la legna. E' a dieci metri soli dalla porta. Io non ci andrei, ma per lui è diverso, lui è un uomo...»

«Da quanto?» Marie lo guardò, stordita, senza capire. «Da quanto tempo è uscito?»

«Io... io non so. Da circa mezz'ora. Io ero andata di sopra.»

George si girò di scatto verso Selby e Douglas. «Dovremo andarlo a cercare. Io, però, prendo il fucile. Aspettatemi qui.»

Mandy disse, mentre attendevano: «Qualche volta se ne va in giro. A modo suo è un po' strano.»

Aveva il volto arrossato e la sua voce, anche se non era impastata, suonava imprecisa. A Jane passò per la mente che forse aveva bevuto e si rimproverò per quel pensiero impietoso. Dover cucinare e badare alla pensione e agli ospiti, con due soli servitori, era più che sufficiente per sfinire una persona e farla sembrare confusa, anche senza le attuali circostanze concomitanti.

Elizabeth scese insieme a George, e le altre donne, raggruppate insieme sulla porta, seguirono con lo sguardo i tre uomini che si allontanavano nella nebbia. George, prima di uscire, le avvertì di tenere la porta chiusa e sprangata fino al loro ritorno. Mandy tirò il catenaccio: poi andarono insieme nella dispensa, che aveva una finestra, per guardare. Le figure degli uomini stavano svanendo nella nebbia, e in pochi attimi scomparvero. Rimasero a guardare quella pesante curva grigia.

All'improvviso Mandy chiese: «E Steve?»

«C'è Diana, con lui,» disse Elizabeth.

«Si finisce per diventare così nervosi,» disse Mandy. Aveva l'aria turbata. «Devo correre di sopra, per star dietro al pranzo.»

Quando Mandy se ne fu andata, Elizabeth chiese: «Da quanto tempo se ne è andato, Peter?»

«Da circa mezz'ora, secondo Marie,» disse Jane.

«Allora può darsi che non gli sia accaduto nulla.»

«Sì.»

Ma attendere così, fissando la nebbia, le tendeva i nervi. Le sue orecchie, pensò, erano più attente degli occhi: era in attesa di un rumore... di uno sparo, per l'esattezza. Fu una scoperta sconvolgente, avere accettato che là fuori vi fosse un pericolo vero, un nemico. Quel pensiero le diede la nausea. Non solo per la paura, benché in quel momento fosse spaventata. C'era anche un senso di ripugnanza. Vedere negli altri un pericolo significava essere in qualche modo legata a loro.

Elizabeth chiese: «Sa se qualcuno ha sentito le previsioni meteorologiche alla radio?»

«No, che io sappia. George la tiene spenta il più possibile. Le pile si stanno scaricando.»

«Sì, immagino.» Guardò fuori dalla finestra. «Mi sembra che non ci siano cambiamenti, là fuori.»

Tacquero. Sembrò che fosse passato molto tempo, prima che le figure dei tre uomini tornassero a materializzarsi. Ma, guardando l'orologio, Jane si accorse che erano stati assenti non più di dieci minuti. Ed erano tre, non quattro. Dunque non avevano trovato Peter. Insieme a Elizabeth, andò ad aprire la porta per farli entrare.

Douglas e Selby tremavano per il freddo. Selby disse:

«Non vedo l'ora di andare a pranzo. E prima ci vorrebbe qualcosa per scaldarmi.»

George tirò il catenaccio, e girò nella serratura la pesante chiave di ferro. Poi si raddrizzò e guardò gli altri.

«Un po' di esercizio è quello che ci vuole,» disse.

«Che progetti ha?» chiese Selby.

«Inchiodare delle assi alle finestre, qui sotto.»

«Lo ritiene necessario?» chiese Douglas.

Selby disse, lentamente: «Sì, credo che George abbia ragione. E' meglio cominciare subito, no?»

«Non sarebbe male.»

Di nuovo la paura, la ripugnanza. Jane disse:

«Sta diventando un assedio, no?»

Elizabeth chiese: «Non avete visto Peter? E gli altri?»

Selby scosse il capo. «Non si riesce a vedere a più di dodici passi di distanza. Ma Peter non era vicino alle cataste di legna; e non credo che sia vicino alla casa. Abbiamo fatto il giro.»

«Allora lo hanno preso,» disse Elizabeth.

L'osservazione cadde nel silenzio. Poi George disse, in tono vivace:

«Per fortuna abbiamo tutto quel legname che avevamo intenzione di adoperare per un capanno nuovo. I pezzi più corti andranno bene come sono. Li metteremo in diagonale... non ne occorrono molti.»

Selby disse: «Però gli spazi che restano debbono essere così piccoli da non lasciar passare un bambino. Altrimenti, sarà tutto tempo perso.»

George lo guardò, incupito. «Sì. Le mostrerò dove sono il martello e i chiodi, e lei e Douglas potrete cominciare subito, mentre io sego le assi più lunghe.»

Jane tornò di sopra, ma i rumori della sega e del martello la seguirono. La carta da lettere era dove l'aveva lasciata, sul tavolo accanto alla finestra. Sedette e la guardò. «Il vecchio Peter, l'uomo di fatica, è scomparso poco fa. A quanto pare è impazzito anche lui, e adesso sono in quattro a vagare nella nebbia. Gli uomini stanno barricando la cantina, per timore che quelli cerchino di entrare...» No, non c'era nulla da dire, nulla da comunicare. Solo... comincio ad avere paura. E a sentirmi sola. Pensò a Mandy, occupata a preparare il pranzo, e pensò di andarle a chiedere se avesse bisogno d'aiuto.

Mandy era sola in cucina. Quando Jane entrò, era in piedi sulla scaletta, e metteva in ordine qualcosa, su uno degli scaffali. Si girò in fretta, posandosi una mano sul petto, e per un momento rischiò di perdere l'equilibrio.

«Oh...» Sorrise, nervosamente. «Mi aveva fatto paura.»

Sul ripiano c'erano dei barattoli, alcuni di conserva, altri di zucchero. Jane disse:

«Mi dispiace, Mandy. Volevo chiederle se posso darle una mano.»

«Oh, grazie, Jane. Ma penso che possiamo arrangiarci da sole.»

Prese la scaletta e, senza un motivo apparente, la mise sotto la finestra. Jane chiese:

«Sbarreranno anche questa finestra?»

«Lei crede di sì?»

«Se hanno paura che qualcuno cerchi di entrare in casa. Da questa parte è al livello del pavimento.»

«Qui c'è sempre qualcuno.»

«Durante il giorno, sì. Ma di notte...»

«Santo Dio!» esclamò Mandy. «Sbarrare le finestre per... I Deeping... il bambino... e il vecchio Peter...»

«Sì,» fece avvilita Jane. «Ma suppongo che niente impedisca loro di presentarsi alla porta, se vogliono tornare.»

«E Andy,» disse l'altra. «Magari vorrebbe rientrare... Non posso credere che sarebbe capace di fare qualcosa di male, così piccolo. E pensare che è là fuori... al freddo, affamato... E' terribile.»

George, che stava arrivando in quel momento dal corridoio, domandò: «Cosa c'è di terribile?»

«Andy, là fuori.»

In cantina stavano ancora smartellando. George disse:

«Sì. Selby e Douglas hanno quasi finito. Ho detto loro di venire in salotto, dopo.» Guardò Jane. «Può chiamare gli altri? Tanto, è quasi ora di pranzo.»

Quando furono tutti riuniti, George disse: «Non mi piace ripetermi cento volte, quando non è necessario, ma ci sono due o tre cose che dobbiamo chiarire. Innanzi tutto, non credo che abbiamo seri motivi di preoccuparci, purché facciamo appello al buon senso. Se Peter è... passato dall'altra parte, adesso sono in tre, là fuori. E noi siamo otto.»

Selby lo corresse: «Tre, più il bambino.»

«E noi abbiamo Steve. Ma non contavo i bambini. Il fatto è che siamo molto più numerosi di loro. Possiamo correre pericolo solo individualmente.»

Elizabeth teneva stretto Stephen a sé.

«C'è bisogno di me e di Steve per questa chiacchierata?» chiese. «Se si tratta di una cosa importante, potete dirmelo dopo.»

«Penso che Steve dovrebbe restare,» disse George. «Non possiamo guardare troppo per il sottile. Probabilmente, con Peter abbiamo avuto molta fortuna.»

«Fortuna?» fece Elizabeth.

«Sì: perché ci siamo accorti che se ne era andato. Ecco, questo cambiamento, qualunque cosa sia... non sappiamo quanto tempo richieda, ma direi non molto. Voglio dire, Leonard era già cambiato quando è sceso nella camera di Douglas. E Ruth, quasi certamente, era già cambiata quando l'abbiamo trovata là fuori con il bambino... e non poteva essere fuori da più di mezz'ora. Se Peter fosse rientrato... probabilmente non ci saremmo accorti di niente. Marie non ci avrebbe neppure detto che era uscito. Oppure, lui l'avrebbe fatta tacere.»

Guardò gli altri, intento e torvo.

«Peter sarebbe entrato in casa. Uno di loro. E senza che noi sospettassimo nulla.»

Mandy disse: «Pensi che sarebbe ritornato? E allora, non potrebbe tornare ancora adesso?»

«E' improbabile. Anche se non si fossero accorti che eravamo usciti a cercarlo, adesso vedranno le finestre sbarrate, e si renderanno conto che abbiamo capito.»

Douglas disse: «Avremmo potuto sistemare le finestre

più tardi, sicuro. Forse Peter sarebbe tornato, e avremmo potuto catturarlo.»

«Non credo,» disse George. «Non credo che siano disposti a correre rischi. E non dobbiamo correrne neppure noi. Questo vale anche per te, Steve. Capisci?»

Stephen annuì. «Se vedo qualcuno di loro, verrò subito a dirvelo.»

«E se c'è qualche possibilità che ti raggiungano, urla. Urla con tutto il fiato che hai nei polmoni. E' quel che faremo anche noi adulti, quindi mettici tutto l'impegno. Quelli là fuori non sono veramente tua madre e tuo padre e Andy.»

«Lo so. Sono ammalati.»

«Ammalati,» ripeté George. «E possono farti del male. Dobbiamo restare tutti insieme il più possibile. E soprattutto, non dobbiamo scendere da soli in cantina. E nessuno deve uscire in nessun caso, a meno che prima ci si metta d'accordo.»

Diana chiese, inquieta: «Per quanto tempo durerà?»

«Non lo sappiamo. Non per molto, spero.»

Lei guardò la finestra. «Se almeno la nebbia se ne andasse...»

«Se ne andrà,» disse Selby, in tono sicuro. «Domani, se non oggi. E probabilmente manderanno un elicottero, dalla valle, e allora tutto sarà sistemato. Ma per il momento, come dice George, siamo in una roccaforte, purché ci comportiamo con un po' di buon senso. Abbiamo viveri e un tetto sulla testa, e il vantaggio numerico. Dobbiamo solo aspettare.»

Diana disse: «Ma la malattia...» Nella sua voce c'era un nervosismo non troppo lontano dall'isteria. «Possono aver lasciato dei germi nella casa!»

«Non si tratta d'una malattia di quel genere,» disse Selby.

«Ma tu non lo sai! Hai detto che non sapevi di che cosa si trattava!»

«Ma so, almeno, che cosa non è.» Le si avvicinò, le posò le mani sulle spalle e la scosse, affettuosamente. «Ce la caveremo benissimo, tutti quanti, purché restiamo insieme, e ci teniamo lontano da loro. Abbiamo sistemato le cose in modo che nessuno possa entrare in cantina senza fare un chiasso tremendo, e questo pomeriggio sistemeremo anche la par-

te posteriore della casa, a questo piano. Poi potremo metterci tranquilli ad aspettare.» Lanciò un'occhiata a George. «E faremo come dice George.»

Era un sollievo, pensò Jane, sentire parlar chiaro, e vedere che gli uomini avevano smesso di discutere ed erano disposti a collaborare. Selby lasciò Diana, e Jane si accostò alla sorella. Provava per lei un raro sentimento di protezione.

George disse: «Restate in casa, e rimanete insieme il più possibile. E' tutto.» Guardò Mandy. «Il pranzo è quasi pronto?»

«Fra dieci minuti.»

Il pomeriggio si trascinò in una serata contraddistinta solo dal dileguarsi di quella poca luce che filtrava dalla nebbia grigia intorno a loro. Le lampade erano accese, e il buio sembrava premere contro la finestra. Non era accaduto nulla di eccezionale. Quelli là fuori non si erano fatti vedere né sentire. Mandy era in cucina con Marie, George aveva aperto il bar, e Selby ed Elizabeth e Diana erano con lui; c'era anche Stephen. Si era stabilito che sarebbe rimasto alzato e avrebbe cenato con gli adulti. Jane, che non se la sentiva di bere, andò a sedersi in salotto accanto al fuoco, e Douglas la raggiunse. Il fuoco era caldo, consolante, e le tende erano state chiuse per tenere fuori la notte e ciò che si celava nelle sue ombre. Aveva preso un libro, *Rogue Herries* di Walpole, con una rilegatura di pelle tutta scalfita, ma non aveva molta voglia di leggerlo. Non sapeva bene che cosa provava. Il turbamento e la paura si erano acquietati, ma l'avevano lasciata inquieta, svuotata. Avrebbe desiderato restare sola, ma nello stesso tempo era lieta di avere la compagnia di Douglas.

Aveva la sensazione che anche lui fosse irrequieto, sebbene non lo dimostrasse: stava seduto sulla poltrona di fronte a lei, fissava il fuoco e non parlava. Fu lei, infatti, a parlare per prima. Depose il libro e disse:

«Cos'è stato deciso per i turni di guardia di stanotte?»

Douglas rispose senza alzare la testa: «Prevedo che ci alterneremo io, George e Selby. Ma forse ci arrangeremo da

soli, io e George. Selby è stato alzato ieri notte.»

«Potremmo fare tutti un turno. Tranne Mandy e la ragazza, che hanno abbastanza da fare durante il giorno.»

«Non credo che George sarebbe d'accordo.»

«E' ridicolo. Non è tempo di galanteria.»

«Non credo che si tratti di galanteria.»

Il fuoco crollò al centro, lasciando un buco vuoto, e Jane si chinò ad aggiungere un altro pezzo di legno.

«George è un tipo solido,» disse. «Protettivo e semplice con le donne.»

«Gli uomini si dividono in categorie, per quanto riguarda il loro comportamento con le donne?»

«Credo di sì.»

Ci fu un silenzio, e poi lui riprese a parlare. Si accorse, con un brivido, che cominciava a farle delle confidenze su un amore infelice. Si chiese che cosa l'aveva indotto a questo: non credeva che fosse il tipo d'uomo che normalmente parla di questioni private con una semplice conoscente. Probabilmente, era per via delle circostanze. La tensione cui erano tutti sottoposti, pensò, poteva averlo spinto a cercare di sfogare un'altra, diversa tensione. E a lei non rimaneva altro che ascoltare.

Era tutto molto comune anche se a lui, naturalmente, doveva sembrare un caso unico. Al momento opportuno, Jane disse:

«Sono situazioni che possono apparire infernali. Ma in un certo senso deve esserci anche una specie di sollievo. Dopotutto, era una cosa senza futuro.»

«Il sollievo, finora, non ha ancora avuto occasione di affermarsi. Probabilmente, alla fine sarà così. In quanto al futuro... be', no, non secondo i criteri normali. Ma ci si abitua ad un certo modo di vita... o ad una vita parziale.»

Douglas stava facendo un confronto con quello che considerava il normale, felice matrimonio di lei... con quello, si ricordò, che anche lei aveva giudicato tale. Per evitare l'argomento, disse:

«E' accaduto all'improvviso... il trasferimento del marito a New York?»

«No, non credo. Per me è stata una cosa improvvisa, naturalmente. Ma a pensarci bene... ci sono parecchi indizi. Credo che lei, probabilmente, lo sapesse da diversi mesi.»

«Allora pensava che per lei fosse meglio che le cose andassero come sono andate. E aveva ragione.»

Douglas osservò, sarcastico: «Sì, in quanto se l'avessi saputo avrei fatto un altro strenuo tentativo per convincerla a venire a vivere con me. Forse per questo ha deciso così. Ha avuto un paio d'ore per discutere con me, dopo avermelo detto.»

«Non sia così amaro.» Jane fece una pausa. «E' una sciocchezza dire così, no? Ma per il suo bene...»

«Sì, lo so. Non credo che sia questa, la mia reazione principale. Il senso di averla perduta... uno stordimento.» Alzò la testa. «Sono molto egoista, vero?»

«Egoista?»

«Perché parlo di una perdita. Dopotutto, so che è viva. Non è una separazione terribile. E si finisce per farsene una ragione. Io ci riesco. Mentre nel suo caso...»

Il pezzo di legno che Jane aveva messo sul fuoco aveva preso, e bruciava allegramente. La resina scintillava nelle vivaci lingue di fiamma. Jane disse:

«Volevo bene a mio marito. Pensavo che avrei sentito la sua mancanza.»

Si accorse che Douglas la guardava e poi distoglieva gli occhi. Adesso toccava a lui sentirsi imbarazzato. Jane si chiese cosa l'aveva indotta a dire così, e si sentì avvampare dalla vergogna, come se si fosse esibita nuda davanti a lui. Provò l'impulso di alzarsi e di andar via, ma lo vinse. Attese che Douglas dicesse qualcosa, facesse qualche commento, e sapeva che, qualunque cosa dicesse, avrebbe solo peggiorato la situazione.

Ma lui non disse niente: lo guardò di nuovo e vide che i suoi occhi erano tornati a posarsi su di lei. E lei poteva sopportarli. E capì anche che non poteva lasciare il discorso a quel punto.

«Mi sono sposata molto giovane,» disse. «Non sapevo molto della vita. Ero timidissima. Harry, mio marito... lo ammiravo molto. Aveva quindici anni più di me, si era già fatto una posizione. Era orticoltore... pomodori, lattuga, fiori, peperoni e melanzane. Lavorava sodo, ed era molto bravo. La mia era una vita di benessere.»

Fece una pausa, prima di proseguire: «Eravamo sposati da un anno e mezzo quando conobbi un uomo. Scoprimmo

che avevamo gli stessi gusti, gli stessi interessi. E c'era anche l'attrazione fisica. Alla fine, lui mi disse che mi amava, e pensai di amarlo anch'io.»

«Lo pensava soltanto?»

«Lo pensavo molto seriamente. Voleva che andassi a vivere con lui. Era certo che Harry mi avrebbe accordato il divorzio, e credo che avesse ragione. In quanto a sua moglie, sarebbe stata felicissima di divorziare. Avevano una figlia, in collegio. Harry ed io non avevamo figli. Sembrava tutto molto semplice.»

«E che cosa andò male?»

«Niente. Andò tutto bene. Smisi di vederlo, e continuai ad essere una moglie fedele. All'inizio fu difficile, ma l'orgoglio è di grande aiuto. Probabilmente sarebbe stato molto peggio se fossi andata a letto con lui. Ma io ho dei genitori molto rispettabili, e non avrei mai voluto ribellarmi ai loro princìpi. Mentalità borghese, immagino.»

Douglas osservò: «A sentire lei, sembra tutto facile.»

«Vuol dire che non poteva essere una cosa molto seria? Forse ha ragione. A me lo sembrava. Dimagrivo... non riuscivo a dormire: alla fine ebbi un lieve esaurimento fisico e andai a casa da mia madre. Harry fu molto buono, molto paziente. Per un po' di tempo, pensai che sapesse qualcosa... sa, come il marito di *Breve incontro*: ma sono sicura che non si era accorto di niente. Non riusciva a immaginare che nel nostro matrimonio qualcosa non andasse: e questo era consolante. Rimasi un paio di mesi con i miei genitori, e poi mi rispedirono da lui. Feci altri buoni propositi, e questa volta li mantenni. La vita si assestò. Ripresi a dormire la notte e recuperai il peso perduto.» Jane sorrise. «Al punto di dover ricorrere a un po' di dieta.»

«E nessun rimpianto?»

«Credo che i rimpianti abbiano bisogno di un'attenzione costante, per sopravvivere. E io mi guardai bene dall'occuparmi dei miei.»

«Sembra una favoletta morale. Non lo dico per cattiveria.»

«Lo so. Ma non ha avuto un lieto fine.»

«Quando suo marito morì...»

«Fu un colpo terribile, naturalmente. Una bronchite che diventò polmonite, e le medicine non servirono a nulla. Per

un po', non ci si rende conto di quello che è accaduto. Poi superai quella fase. Mi accorsi che accettavo facilmente l'idea della sua morte. Quello che non potevo accettare era l'inutilità della mia vita. Mi pareva che non ci fosse nulla che valesse la pena di fare. Ancora adesso è così.»

«E quanto tempo è passato da...?»

«Martin? Un paio di secoli. Otto anni.»

«Non è più rimasta in contatto con lui?»

«Oh, no. Il suo matrimonio si sfasciò, lui si risposò e andò a stare in Canada. Ma non era importante. L'avevo liquidato da molto tempo. Il fatto era che nulla era importante. Ogni sforzo, ogni sofferenza era inutile. E non c'era nulla per sostituirla, nessuna prospettiva che un giorno potesse esserci qualcosa. Le sembra assurdo?»

«No.»

Jane si guardò le mani. «Mi meraviglio di me stessa... raccontarle tutto questo.»

«Sono stato io a cominciare.»

«Sì. Adesso si sente meglio?»

Douglas rifletté. «No.»

Lei rise. «Neppure io!»

Ma almeno gli era grata per averla ascoltata, per non averle detto delle frasi sbagliate. E provare quel piccolo debito verso un altro essere umano, era presumibilmente meglio che niente. Adesso si sentiva stanca, e provava il desiderio di restare sola.

«Credo che andrò di sopra a fare il bagno,» disse. «Ci vediamo a cena, Douglas.»

IX.

Mandy era preoccupata per Stephen e per George.

Era terribile, per il bambino, sapere che le figure familiari e rassicurante dei genitori erano divenute spauracchi dai quali doveva difendersi... molto, molto peggio che se li avesse perduti completamente. Lei avrebbe voluto coccolarlo nel tentativo, sia pure inadeguato, di rimediare in qualche modo, ma naturalmente durante il giorno non ne aveva il tempo. La storditaggine di Marie era peggiorata in quegli ultimi giorni, e dopo la scomparsa di Peter la ragazza era diventata quasi inutile. Bisognava ripeterle cento volte le cose, e poi lei era capacissima di piantare egualmente a metà quello che stava facendo. Bisognava starle dietro di continuo.

Aveva pensato di occuparsi del bambino dopo cena, mentre Marie sparecchiava, ma ormai Elizabeth si era appropriata di lui. Era logico: aveva avuto tempo da dedicargli durante il giorno. Era buona con lui, ci sapeva fare, e Stephen sembrava trovarsi bene. Ma Elizabeth apparteneva a quella categoria di donne inglesi che Mandy giudicava deprimenti. I Grainger, come i Deeping, avevano due figli, un maschio e una femmina, ma erano entrambi in collegio da quando avevano compiuto i sette anni. Elizabeth non si era preoccupata, come avrebbe fatto certamente Ruth al suo posto, perché la valanga le impediva di mettersi in contatto con loro. Quando tornavano a casa per le vacanze, lei li accoglieva con un radioso sorriso di benvenuto, attenta a controllare se i vestiti avevano bisogno di venire rammendati o sostituiti. Doveva essere calma e gentile con loro: un'affettuosa estranea.

Senza dubbio, quella mentalità aveva i suoi pregi. La calma di Elizabeth si comunicava al bambino, e anche Stephen sembrava sereno. Era un bene per tutti gli altri, bloccati lassù e alle prese con qualcosa di sconosciuto: ma non era giusto, Mandy ne era sicura. Non era giusto. Stephen, dopotutto, aveva soltanto dieci anni. Avrebbero dovuto esserci le tempeste del pianto e della disperazione, e qualcuno per tranquillizzarlo, per migliorare un po' le cose.

Marie uscì dalla cucina per andare a finire di sparecchiare in sala da pranzo: c'era tempo, non molto ma abbastanza, e senza bisogno d'inghiottire in fretta, per bere un sorso dalla bottiglia nascosta dietro il barattolo dello zucchero vanigliato. Mandy vide che era quasi vuota. Per quella sera bastava, ma l'indomani mattina avrebbe dovuto procurarsene dell'altro. Per un momento, pensò a se stessa, con malinconia e triste disgusto. Comunque, cosa avrebbe potuto dare al bambino? Che cosa poteva dare a chiunque? Persino a George...

Si era accorta che George cominciava a dare segni di tensione: lo tradiva il piccolo tic che appariva di tanto in tanto all'occhio sinistro, e che gli altri probabilmente non notavano. E poi beveva di più... non ostentatamente, come faceva di solito, ma con silenziosa ostinazione. E quando beveva s'incupiva. Quando Jane, dopo cena, tentò di proporre che anche le donne montassero di guardia, la notte, come gli uomini, George respinse l'idea con una bruschezza quasi rabbiosa. Disse freddamente:

«No. E non parliamone più. Decido io chi deve montare di guardia, e quando.»

Per Mandy era stato un sollievo che nessuno lo contrastasse. Se uno degli uomini l'avesse fatto, dato che lui era di quell'umore, avrebbe potuto finir male. Aveva visto George picchiare un uomo, senza preavviso, solo perché aveva sorriso di qualcosa che lui aveva detto. Eppure non era violento per natura: nessuno lo conosceva meglio di lei. Normalmente, non lo era neppure quando beveva un po' troppo. Ma quando beveva ed era di quell'umore... allora c'era pericolo.

Alla fine, avevano deciso che i tre uomini sarebbero stati di guardia: un turno di due ore, poi quattro di riposo. A Douglas fu assegnato il primo turno, dalle dieci a mezzanotte; poi sarebbe toccato a George. Selby avrebbe avuto il turno di mezzo, dalle due alle quattro, ma per quella notte non gliene sarebbero toccati altri. Si misero d'accordo sui particolari, e Selby disse:

«Sono le dieci passate da poco. Tocca a lei, Douglas. Io andrò a letto e cercherò di dormire il più possibile, prima che George venga a chiamarmi. Non dimentichi di lasciar fuori il whisky, George.»

Tutti gli altri si alzarono. Anche Mandy si sentiva sfinita: era stata una giornata molto pesante da parecchi punti di vista. Tuttavia indugiò fino a quando rimasero solo George e Douglas. Poi disse a George:

«Vieni a dormire?»

Lui la fissò. «Dopo.» Mandy non si mosse, e lui fece, irritato: «Ho detto che vengo dopo. Vai pure.»

Mandy non se la sentiva di lasciarlo, ma non aveva scelta. Andò da Marie, in mansarda, e vide che era abbastanza tranquilla; poi scese in camera sua. La notte prima il bambino aveva dormito lì, ma Elizabeth aveva fatto portare la branda nella sua stanza. Si svestì lentamente, e lentamente disse le preghiere, anche per Stephen, e per i Deeping ed Andy, e per il vecchio Peter. Ci si abituava a tutto... anche all'idea che fossero là fuori, nella nebbia e nella neve. Rabbrividì; sedette sull'orlo del letto e si versò l'ultimo bicchierino della giornata. Vide che anche quella bottiglia era semivuota. La lampada accanto al letto guizzò. Il petrolio era quasi finito. Doveva accadere qualcosa, presto: la nebbia doveva disperdersi, dovevano sgombrare la strada per Nidenhaut. Tutta la tensione e il pericolo e l'inquietudine sarebbero finiti, e tutto sarebbe tornato come prima. Si accorse che aveva cominciato a piangere, e che le lacrime le scorrevano sulle guance ardenti. Spense la luce e si mise a letto.

Ma non si addormentò. Era ancora preoccupata per George, e ascoltava, in attesa di udire i suoi passi su per le scale. Gli scricchiolii della casa le sembrarono più nitidi: da molto tempo c'era abituata, ma adesso ognuno di essi poteva essere il passo di George sulla scala o sul ballatoio. Poteva esserlo, ma non lo era.

Pensò ad un'altra casa vecchia e scricchiolante, più di trent'anni prima. Quell'estate, quando c'erano tutti i cugini... L'aria solenne degli adulti, le prediche sulla prodigalità.

La terribile notizia di zio Lee, che Cooper aveva detto a lei per prima, come aveva sempre fatto, e allora lei aveva capito perché i cugini Mulway restavano lì tanto... erano orfani, e poveri. «Anche papà ha preso un brutto colpo, in Borsa,» aveva spiegato Cooper. «Ma non come quello di zio Lee. Loro non lo sanno, Mandy... a loro hanno detto che è ammalato. Quindi dobbiamo essere gentili con loro, ma non dobbiamo farglielo sapere, neppure sospettare. Capisci?»

Lei aveva capito. «Glielo dirai a Clyde?» aveva chiesto. Cooper aveva scosso il capo. «Non lo so. Non sono sicuro che sappia mantenere un segreto.» Una piacevole sensazione di calore: Clyde aveva un anno più di lei, ma era di lei che Cooper si fidava: era sempre stato così. Ma anche Clyde era simpatico, anche se parlava troppo e rideva troppo.

E anche i cugini erano simpatici: Hilda che aveva la sua età, Catharine, di qualche mese più giovane di Cooper, ma così timida e ingenua, e Charlie, che aveva solo sei anni. Nel complesso, era stata una meravigliosa estate: così divertente e, nonostante la Borsa e ciò che era accaduto allo zio Lee, così piena di felicità. Probabilmente c'era stato qualche litigio, inevitabile, quando Cooper e Clyde si trovavano insieme: ma lei non li ricordava. Solo le mattinate luminose, quando andavano al mare, i pomeriggi dorati tra l'erba alta del frutteto: e nei pochi giorni di pioggia, la vecchia casa che scricchiolava quando loro sei giocavano a nascondersi, e a quel gioco che aveva inventato Cooper, con tutte quelle regole complicate, un po' come gli scacchi, un po' come guardie e ladri, e loro giocavano in tutti i corridoi e le stanze della casa. Per tutta la sua vita, non si era mai sentita a suo agio come quell'estate, non aveva più provato quel senso di comunione e d'affetto.

E tutto era finito, disperso, sbiadito come una vecchia foto che finisce per non avere più un significato. Cooper morto su Berlino. Clyde morente in un ospedale nell'Africa settentrionale. Catharine in quell'ospedale nel Vermont, dal quale probabilmente non sarebbe più uscita, anche se avrebbe potuto vivere ancora trent'anni. Hilda che aveva appena divorziato per la terza volta e si era risposata. E il piccolo Charlie, agente di cambio, impegnato a riguadagnare il danaro perduto da suo padre, disperato e fortunato e con dieci chili di troppo, con tre figli troppo grassi e una moglie

troppo magra. E lei, naturalmente.

Il legno scricchiolò di nuovo, e poi ritornò il silenzio. Guardò le lancette luminose dell'orologio, socchiudendo gli occhi. Le undici passate. Ormai, George non sarebbe salito fino dopo le due. Tanto valeva addormentarsi.

Ma il sonno sfuggiva ancora. Tornò a fantasticare dei bei tempi andati e, sebbene sveglia, era felice. Quella volta in barca... quella volta sulla spiaggia... il pic-nic tra le dune... persino la morte del vecchio Caesar, perché c'era stato il tempo di seppellirlo, e di piangere, eppure di sentire che era giusto che morisse, perché era un cane molto vecchio, e che venisse sepolto nel frutteto, con la croce di legno che avevano fatto i ragazzi, e con l'iscrizione dipinta da Cooper: «Caesar, di anni dodici, quasi tutto bulldog.»

Era mezzanotte e dieci quando tornò a guardare l'orologio. Douglas doveva essere andato a letto. Si alzò, cercò a tentoni le pantofole, trovò la vestaglia appesa alla porta. Non si prese la briga di accendere la lampada, e si avviò alla cieca verso il ballatoio. Il chiarore della lampada al piano di sotto la guidò verso le scale. Era buio, ma lei riuscì a scendere, reggendosi al corrimano della ringhiera, cercando di non far rumore per non disturbare gli altri. Nel corridoio c'era una lampada accesa, e altra luce veniva dalla porta semiaperta del bar. Mandy la spalancò ed entrò.

George stava guardando dalla finestra: le tende erano aperte. Nel sentirla, si voltò di scatto, con gli occhi gelidi, muovendo le labbra, e Mandy pensò che stesse per arrabbiarsi con lei.

«Volevo solo...» cominciò.

Non sapeva cosa dire. George la fissò per un momento, poi fece:

«Non sapevo che fossi tu, Mandy.» La sua voce era mite; lo vide rilassarsi. «Non riuscivi a dormire, tesoro?»

«Non molto bene.»

«Non voglio che questa faccenda ti deprima.» George attraversò la stanza, le cinse la vita con un braccio. «Non dimenticare che contiamo tutti su di te. Comunque, dato che sei scesa, beviamo qualcosa.»

George aveva già bevuto parecchio. Aveva la voce un po' impastata, ed era molto insolito, in lui. Mandy disse:

«Forse non dovrei.»

George la lasciò, passò dietro al banco.
«Cosa prendi? Brandy? Gin?»
«Un po' di gin, allora.» Lo guardò versarlo, e poi versare un altro whisky per sé. «Sto bevendo troppo, George.»
«Tutti noi beviamo troppo,» disse lui. «Tutti quanti. Forse dovremmo smetterla con questo mestiere. Cosa ne dici? Ricordi quel tale che mi voleva come pilota per l'agricoltura? Forse dovrei prenderlo in parola. Persons? Devo avere l'indirizzo da qualche parte. Aveva la sede a Bournemouth, no? Potremmo prendere un cottage nella New Forest... bellissima zona. E bere birra. Nessuno beve mai troppa birra. Cosa ne diresti, Mandy?»
«Potrebbe essere divertente.»
«Saprei cavarmela benissimo. Roba da ridere, dopo aver pilotato un Lancaster. E poi, è un lavoro *utile*... capisci cosa voglio dire? Al lavoro per la vittoria: due fili d'erba che crescono dove prima ne cresceva uno solo... qualcosa del genere.»
«Sì,» convenne Mandy. «Sapresti cavartela.»
«E poi un po' di lavoro a spargere insetticidi all'estero, per non diventare troppo insulari. E' il guaio degli inglesi... troppo insulari. Magari qualche mese nel Sud America. E tu verresti con me, naturalmente. Non andrei mai da nessuna parte se non con te, Mandy. Lo sai.»
Lei chiese: «Hai bisogno di me, George?»
«Se ho bisogno di te?» Lui la fissò. «Certo che ho bisogno di te. Lo sai benissimo. Vero che lo sai?»
Non in quel momento, pensò di dirgli lei: non lì, alle ore piccole, quando si sentiva solo, e sbronzo, e confuso e infelice. C'è un modo diverso di avere bisogno di qualcuno. Com'era con Cooper e con me, e persino Clyde, e i cugini. E tu... non è così che hai bisogno di me. E' passato tanto tempo da quando qualcuno...
Sorrise e gli disse: «Sì, lo so.» George la stava ancora guardando. «Si dicono tante schiocchezze, nel cuore della notte.»
Lo sguardo di George la lasciò, si perse in lontananza. «O magari andare in Estremo Oriente. C'è molto da fare, da quelle parti. Ho sempre desiderato di vedere l'India. Ci mandarono laggiù con gli aerei nel '45, e ci fecero tornare indietro la stessa settimana. Una delle solite stupidaggini che combinavano allora.»

Parlare lo rendeva felice. Erano passati cinque anni da quando aveva incontrato Parsons, un ometto agitato dagli occhi sporgenti dietro gli occhiali cerchiati di corno, che continuava a parlare della sua «visione»: e quel tema era rispuntato a intervalli, quando George era stanco, depresso, sovraffaticato. Si sentiva lusingato all'idea di poter riprendere a volare, anche se aveva passato da un pezzo la quarantina. Con l'andare degli anni, era diventato una specie di sogno complicato. Mandy ascoltò, annuì, e bevve il whisky che lui le aveva versato. Era bello che George potesse ancora vivere nel futuro, anche se era soltanto un futuro di sogno.
Lui guardò l'orologio e disse: «Dovresti tornare a letto, Mandy. Ti attende un'altra giornata di lavoro.» Ma quando lei affermò che non era stanca, George non insistette. Le riempì il bicchiere, poi riempì il proprio, e continuò a parlare.
Alle due, Mandy gli ricordò di chiamare Selby. Poi andò a letto, e li sentì parlare sottovoce per la scala. Poco dopo, arrivò George. Andò a letto, e si addormentò quasi subito. Per un po', Mandy rimase sveglia. Caesar, pensò... e il gattino che giocava sempre con lui, e gli saltava sulla schiena, gli infilava la testolina nella bocca bavosa. Ma quale gattino? Non Franklin. Joey. Che era morto, vecchissimo, nel '47, l'anno in cui era nata Lois... E allora non era stata una cosa triste, perché lei non lo vedeva più da tanti anni, e l'aveva quasi dimenticato. E perché c'erano tante cose per cui vivere.

Benché si fosse addormentata molto tardi, Mandy si svegliò alla solita ora. Non si sentiva particolarmente stanca. Trovò i fiammiferi e accese la lampada. George dormiva, raggomitolato sul fianco, rilassato e pacifico. Mandy bevve il solito sorso, cercò la vestaglia e le pantofole, andò in bagno, si lavò la faccia e le mani, si spazzolò in fretta i capelli e scese. Douglas la sentì arrivare e uscì dal bar. Lei gli chiese:
«Tutto a posto?»
«Sì. E' stato un turno di guardia molto tranquillo.»

Mandy annuì. «Può andare a dormire, adesso. Marie scenderà fra un minuto.»

Douglas si stiracchiò. «Non penso che ne valga la pena.»

«Vado a preparare una tazza di tè.»

«Benissimo. Allora resto alzato.»

Lui la seguì in cucina, e chiacchierarono mentre lei metteva il bricco sul fuoco e cominciava i preparativi per la colazione. Douglas era un uomo simpatico: tranquillo, serio, ma d'indole bonaria, pensò, e più spiritoso di quanto apparisse a prima vista. Le raccontò alcuni aneddoti della sua attività di avvocato, veramente divertenti. Una complicata storia di un divorzio, con gli agenti che facevano irruzione nella camera da letto d'una coppia che non c'entrava affatto, la fece ridere di cuore. Ma poi lei disse:

«Quella ragazza dovrebbe essere già scesa. probabilmente si è riaddormentata. Vado a chiamarla. E' capace di preparare il tè quando l'acqua bolle, Douglas?»

Lui rispose: «Preparare il tè è l'inizio e la fine della mia competenza di cuoco. Ne sono fierissimo.»

Mandy sarebbe salita direttamente in mansarda, ma quando fu ai piedi della stretta scala vide che c'era la lampada accesa, lassù. Invece di salire, chiamò senza alzare la voce.

«Marie? Stai scendendo?»

Marie disse: «Madame... può venirmi ad aiutare?»

Lei sospirò. La solita inettitudine di quella ragazza. Con un piede sul primo gradino, chiese: «Cosa c'è che non va, adesso?»

«La lampada. Non brucia bene.»

Marie rovinava tutto quel che toccava. Probabilmente era riuscita a fare in modo che lo stoppino non bruciasse regolarmente. Ma non c'era motivo per portare giù la lampada. E la luce che irradiava dalla porta aperta sembrava chiara e ferma. Un'ombra... Mandy provò una sensazione d'impaccio, ricordando l'altra ragazza, quella austriaca, e quando l'aveva sorpresa in camera insieme all'innamorato italiano. Non poteva essere così, stavolta. Ma l'ombra sulla parete, appena all'interno della stanza... immobile, sebbene lei sentisse Marie che si muoveva. Non era la sua ombra. Chi era, allora?

Che sciocchezza, pensò. Uno scherzo della luce... era l'ombra d'una persona o di qualcosa d'altro... forse un cappotto,

o una sedia...? La sua vista non era molto buona, la luce non troppo forte. Era ridicolo non salire a dare un'occhiata.

Marie disse: «Viene, madame?»

E Mandy si sentì accapponare la pelle.

«Fra un minuto, Marie,» disse. «Ho qualcosa da fare.»

George si svegliò, quando lei lo toccò. Gli mormorò:

«Marie... può darsi che non sia niente, ma sono preoccupata. Pensi che...»

Lui si levò a sedere, svegliandosi di colpo, come faceva sempre. Le chiese:

«Il fucile?»

«Lo ha Douglas, dabasso.»

«Vai a prenderlo. E fai salire anche lui.»

Quando ritornarono, George era ai piedi della scala che portava alla mansarda, e guardava in alto, immoto. La porta della stanza di Marie era ancora socchiusa, e lasciava passare la luce. L'ombra era scomparsa dalla parete. George accennò loro di tacere e, chinandosi verso Mandy, disse sottovoce:

«Chiamala.»

Lei chiamò: «Marie. Porta giù la lampada. L'aggiusteremo in cucina. Sbrigati, ragazza mia. Stamattina siamo in ritardo.»

Non ottenne risposta. Chiamò di nuovo.

«Marie! Ti ho detto di scendere subito. Basta con queste sciocchezze.»

Silenzio. Lei guardò George. Quello allungò la mano, prese il fucile che Douglas aveva portato, e cominciò a salire. Aveva la faccia incupita, e Mandy notò il tic all'occhio. Dopo un attimo d'esitazione Douglas lo seguì, e anche lei salì. Le scale cigolarono sotto i loro passi. Mandy attese un suono qualunque... un rimprovero, un grido, non sapeva neppure lei che cosa. Ma non udì nulla.

George aprì la porta con un calcio ed entrò, tenendo il fucile sotto il braccio destro e l'indice sul grilletto. Intimorita, Mandy attendeva lo sparo e il resto, ancora più orribile. Ma non ci fu nessuno sparo. Invece, i passi di George si fecero più svelti, attraversarono correndo la stanza.

Era vuota. La finestra era spalancata, e George era affacciato e guardava giù. Il soffio gelido dell'aria proveniente dall'esterno fece rabbrividire Mandy, ma seguì Douglas e si

fermò accanto al marito. Era molto buio, e la nebbia era più fitta che mai. La neve, al suolo, era una confusa chiazza bianca, e non mostrava nulla di nulla.

Dodici metri più sotto.

X

Sporgendosi, Douglas esclamò: «Dio mio! Deve essersi ammazzata.»

«Lei? O loro?» George si scostò dal davanzale. «E' quel che vorrei sapere.»

Anche Mandy si era voltata, e si stava precipitando verso la porta. George le gridò:

«Dove vai?»

«Solo a vedere se non si è fatta niente.»

George la raggiunse e l'afferrò per un braccio.

«Non fare sciocchezze, Mandy,» disse. «Probabilmente è proprio quel che vogliono loro.»

Lei lo fissò. «Ma non possiamo...»

«Sono in quattro, là fuori, cinque se contiamo il bambino. Un paio di loro possono essere feriti, ma non lo sappiamo con certezza. Tu resti in casa. Vai a svegliare Selby, e digli che si alzi. Andrò con lui e con Douglas a dare un'occhiata. Con il fucile.»

«Ma Marie può essere ferita gravemente.»

«Sì. E sarebbe meglio se fosse morta. Vai a svegliare Selby.»

Quando Mandy fu uscita, George chiuse la finestra, e mise il gancio. Quando uscì a sua volta, chiuse la porta a chiave dall'esterno, e fece lo stesso con l'altra porta, quella della stanza che era stata di Peter. Intascò le chiavi e accennò a Douglas di precederlo giù per la stretta scala.

Selby venne loro incontro sul ballatoio del primo piano, allacciandosi i calzoni. Era pallido ed esausto: la notte precedente aveva dormito molto meno degli altri, pensò Douglas;

e quella notte aveva fatto il turno di guardia centrale. E fisicamente era un individuo più febbrile che energico.

Selby disse, con quella sua voce piuttosto acuta:

«Allora? Hanno preso Marie? Come sono arrivati fino a lei? Io sono sicuro che non è salito nessuno durante il mio turno di guardia.»

«Neppure durante il mio,» fece Douglas.

«Magari tirerò a indovinare,» disse George, «ma Peter, da giovane, era uno scalatore. Forse si è arrampicato all'esterno della casa, ed è entrato dalla finestra. Marie non aveva messo il gancio.» Respirò, pesantemente. «Una grossa imprudenza, da parte sua.»

Douglas disse: «Da giovane... ma adesso? Quanti anni ha... verso i settanta?»

«Sessantaquattro,» disse George. «E' nato il giorno in cui morì la regina Vittoria. Ne era un po' orgoglioso.»

Douglas pensò a Peter, con i capelli bianchi e la leggera zoppia dovuta ai reumatismi. «Ma in ogni caso...»

«E' possibile,» disse Selby. «Se non t'importa molto di te stesso. O se non importa a chi dispone di te. Mandy dice che Marie si è buttata dal balconcino. Suppongo che lo abbiano fatto tutti e due. Vale la stessa spiegazione.»

George disse: «Penso che dovremmo uscire a vedere. Se uno di loro si è rotto una gamba...»

«Sarebbe una fortuna,» disse Selby. «Non abbiamo mai avuto occasione di osservare bene uno di loro, tranne all'inizio. E allora non sapevamo che cosa avevamo per le mani.»

Loro, pensò Douglas. I nemici. Ed era vero, naturalmente. Ma che tipo di nemici?

«E cosa avevamo per le mani?» chiese.

«Non lo so,» disse Selby. «Ma comincio ad avere qualche idea. Per prima cosa, andiamo a vedere cosa possiamo trovare là fuori.»

Era ancora molto buio, e il freddo era pungente. Elizabeth si era alzata, nel frattempo; e lei e Mandy stavano accanto alla porta. George aveva detto loro di sbarrarla, appena fossero usciti, e di riaprirla solo quando si fossero fatti riconoscere chiaramente, al ritorno. Douglas aveva una torcia elettrica, George il fucile. Dovevano stare ai fianchi di Selby, senza allontanarsi. Salirono il pendio, dalla porta principale, verso destra, intorno al fianco della casa. La neve si

era ammucchiata ed era alta parecchie decine di centimetri: aveva una crosta fragile, ma sotto quella superficie era piuttosto soffice.

«Ecco,» disse George.

Douglas puntò il raggio della torcia. Non c'era dubbio: avevano trovato il punto. Un buco nella neve, e un altro a poca distanza... un buco fatto da un corpo pesante, caduto dall'alto. Intorno c'erano tracce confuse, da cui non si poteva ricavare nulla. Douglas orientò il raggio in varie direzioni. Non c'era altro che la neve e la nebbia.

George disse: «Inutile cercare ancora. E' meglio che torniamo dentro, al caldo.»

«Non possono essere andati lontano,» osservò Douglas. «Se uno di loro si è ferito, per esempio.»

«Ma non abbastanza gravemente da impedirgli di allontanarsi,» disse Selby. «O di venire trasportato. In ogni caso, è molto improbabile che riusciamo a trovarli, con questo buio.»

Tornarono indietro, in silenzio. Mandy guardò attraverso i vetri quando suonarono, e li fece entrare.

«Marie si è fatta male?» chiese.

George scosse il capo. «Non sappiamo. Non era rimasta ad aspettarci per dircelo. Chiuderò io, Mandy. Puoi prepararci una tazza di caffè?»

«Non ce n'è più. Solo tè.»

«E va bene, allora tè.» Le strinse il braccio, affettuosamente. «Ma in fretta, tesoro. E prepara qualcosa per colazione. Siamo tutti affamati.»

Elizabeth era andata a far alzare Stephen, e aveva detto che avrebbe svegliato anche Jane e Diana. Dopo essersi sbarazzati degli indumenti pesanti che s'erano messi per uscire, i tre uomini andarono in cucina, dove Mandy stava preparando la colazione. Lei fece il tè, e loro sedettero a tavola.

Douglas disse: «Sarebbe stata una scalata difficile anche per un giovane. E perché arrampicarsi fin lassù? Perché non è entrato a uno dei piani più bassi?»

George rispose: «Chi era di guardia l'avrebbe sentito. Lassù, invece, non correva rischi. Probabilmente ha immaginato che Marie non avesse chiuso bene la finestra, perché sapeva quanto era distratta: ma se anche l'avesse trovata chiusa,

avrebbe potuto entrare nella sua stanza, senza fare troppo rumore.»

«E che intenzioni aveva?» chiese Selby.

«Peter raggiunge Marie, presumibilmente mentre lei dorme. La converte, o la contagia, o quello che è. Poi, se riescono a far salire Mandy, prendono anche lei. E' il momento più adatto, no? Una o due persone in piedi, gli altri a letto. Marie e Mandy scendono da Douglas, e Peter resta un po' indietro, per non farsi vedere, fino a quando non è troppo tardi. Poi... aprono la porta, suppongo, e fanno entrare gli altri. Tutto finito nel giro di mezz'ora.»

Selby annuì. «Mi sembra logico.»

«Troppo logico,» disse George. «Il piano è fallito solo perché Mandy ha intuito che qualcosa non andava.»

Mandy, che era davanti alla stufa, si voltò. «E' stato qualcosa nella voce di Marie. Il suo modo di parlare... non era confuso, ma molto lento. Più lento di come parlava lei di solito.»

«E' uno dei fattori caratteristici,» osservò Selby. «O almeno, lo sembra. Ricordate Andy, e Ruth. I riflessi un po' rallentati, direi.» Si fregò le mani, irrequieto. «Mio Dio, vorrei catturarne uno, da esaminare con calma.»

«Servirebbe a qualcosa?» chiese Douglas. «Voglio dire, sappiamo che sono pericolosi.»

«Potremmo scoprire in che modo lo sono. Come contagiano gli altri. Fino a che punto sono vulnerabili agli stimoli fisici. Potremmo scoprire molte cose.»

George rimescolò il suo tè e lo bevve. «Ce n'è ancora, Mandy?» Poi si rivolse a Selby. «Non credo che ce ne sia la possibilità. Sono abilissimi a tenersi fuori portata.»

«Forse è possibile,» disse Selby. «Hanno l'impulso di contagiare gli altri... è quasi una specie di fame. Per farlo, sono disposti a correre dei rischi: pensate al vecchio Peter. Potremmo approfittarne. Preparare una trappola.»

Douglas chiese: «Nello chalet?»

George disse, in tono deciso: «Non nello chalet. Potrebbe andarci male.»

Selby annuì. «Fuori sarebbe meglio.»

«Preparare una trappola?» chiese George. «Con uno di noi come esca? E come? Non si può mettere qualcuno là fuori.»

«Bisognerebbe pensarci sopra.»

Douglas immaginò se stesso come esca... nella neve, circondato dal freddo grigiore informe della nebbia da cui uscivano delle figure... La paura gli serpeggiò lungo la spina dorsale. Provò un senso di sollievo quando George disse:

«Non si può fare niente, con una nebbia così fitta. Uno non saprebbe neppure dov'è.»

«Questo è vero. Però potrebbe schiarire.»

«La cosa più ragionevole,» disse George, «è restare dove siamo. Ogni volta ne abbiamo la conferma.»

«E continuiamo a perdere,» disse Selby. «Se avessimo un esemplare...»

Mandy portò la teiera. «Un esemplare...» disse. «Come può parlare così? Marie, Peter, il piccolo Andy...»

Nessuno le rispose. Poi Selby disse: «Dobbiamo pensarci sopra.» E si alzò. «Intanto, una cosa possiamo farla. Sbarrare le altre finestre della casa. Non credo che cercheranno di entrare durante il giorno, ma è una possibilità che non va esclusa.»

Le voci incominciarono circa un'ora dopo. Mandy fu la prima a udirle. La finestra della cucina era sbarrata, ma lei aveva aperto i vetri per fare uscire gli odori della cottura. Andò ai piedi della scala a chiamare, agitata, e gli altri smisero di lavorare sulle altre finestre e scesero a vedere cos'era successo. Lei disse, spaventata:

«Stavano chiamando... dalla finestra della cucina.»

«Chi?» chiese George.

«Cosa dicevano?» chiese Selby.

«Prima Marie. E poi ho sentito la voce di Ruth. E quella di Leonard. Mi dicevano di uscire.»

Si guardarono in faccia e andarono in cucina. L'unico suono era il ticchettio dell'orologio. Forse se l'era immaginato Mandy, pensò Douglas. Ma poi, mentre stavano in ascolto, dall'esterno giunsero le voci. La voce di Ruth.

«Mandy. Vieni fuori, Mandy. Non ti faremo del male. Non c'è da aver paura, Mandy. Vieni fuori.»

Selby si mosse rapidamente, senza far rumore: portò la scaletta davanti alla finestra e salì. Guardò fuori, con la

testa appena al di sopra del livello del davanzale.

«Vede niente?» chiese George.

«Non mi pare. No.» E gridò: «Ruth, entri lei. Venga in casa, così potremo parlare. Le apriremo la porta principale.»

Vi fu un silenzio, poi la voce disse ancora: «Vieni fuori.» Il tono non era minaccioso né accattivante: inespressivo. Poi altre voci confuse, tra cui si riconosceva quella di Leonard: «Vieni fuori. Vieni fuori. Vieni fuori.»

«La nebbia è ancora fitta,» disse Selby. «E loro si tengono fuori tiro.» Scese dalla scaletta, dopo aver chiuso la finestra. Si sentivano ancora le voci, ma più fioche. «Dio sa cosa stanno tentando di fare... Non di comunicare, questo è certo.»

Elizabeth arrivò dal corridoio.

«Cosa succede?» domandò. «Steve ha detto che gli è parso di sentire la voce di sua madre.»

«E' vero,» disse Selby. «Cercavano di convincere Mandy a uscire. Forse ci proveranno anche con lui. Fai in modo che non gli dia retta.»

Elizabeth annuì. «Ci penso io.»

«Non capisco,» disse George. «Non potevano aspettarsi che Mandy facesse quello che le chiedevano. A meno che... Potrebbero farlo solo per ridurci con i nervi a pezzi?»

«Può darsi.» Selby si strinse nelle spalle. Le voci si sentivano ancora, fievoli e lontane. «Ovviamente, è inutile cercare di parlare con loro.»

«Ne è sicuro?» chiese Mandy.

Per tutta risposta, Selby tornò alla finestra, la riaprì. Le voci erano confuse, ma si distingueva qualche parola:

«Vieni fuori... vieni fuori... fuori... vieni fuori, Mandy... fuori... fuori?»

Elizabeth chiese: «Perché Mandy?»

«Probabilmente perché pensano che sia qui in cucina.» Selby richiuse la finestra, e il suono delle voci si attutì. «Faremmo bene a finire di sbarrare le altre finestre.»

Inchiodarono le assi di traverso su tutte le finestre della parte superiore dello chalet. Le assi non bastarono per ultimare il lavoro, e per le ultime finestrelle dovettero rompere delle cassette di legno. Il risultato non era perfetto, ma sem-

brava efficiente. Per Douglas, quel lavoro era più deprimente che rassicurante; stavano rinforzando una prigione dall'interno. La nebbia grigia nascondeva ancora il sole, e con le assi di legno inchiodate davanti ai vetri, le stanze erano molto buie. Di tanto in tanto si udivano i richiami lontani delle voci; andavano e venivano con una bizzarra periodicità. Provò un senso di sollievo quando inchiodarono l'ultima asse attraverso il vetro smerigliato del bagno del primo piano, e George disse:

«Penso che basti così.»

Selby chiese: «E la facciata del piano terreno?»

«Non abbiamo più assi. Comunque, là c'è sempre qualcuno di guardia. Credo che un goccetto sia indicato, dopo questa fatica. Porti giù il martello e i chiodi, Douglas, per favore.»

Era un sollievo trovarsi in una stanza dove le finestre lasciavano entrare tutta la luce, anche se era la luce fioca filtrata dalla nebbia. Douglas diede un'occhiata all'orologio. Le undici e mezzo. Il lavoro aveva richiesto più tempo del previsto. Mentre George si dava da fare dietro il banco del bar, andò in salotto. Aveva visto Jane solo per pochi minuti, quella mattina, e scoprì di essere ansioso di rivederla. Lei era seduta in poltrona accanto al fuoco con un libro... lo stesso volume rilegato in pelle della sera prima. Fu questo, inaspettatamente, che lo bloccò, ricordandogli le confidenze che si erano scambiati, e che da allora non si erano più ritrovati soli.

Il blocco fu solo di un momento. Attraversò la stanza, lieto di averla trovata sola. Adesso erano tutti uniti, resi più umani e più vicini dal pericolo esterno: ma l'alleanza creata dalle confidenze intime era diversa e più forte. Per lui, la debolezza di volere e di non essere voluto. Per lei, l'apatia di non volere più niente. E per entrambi la solitudine. Jane alzò gli occhi al suo appressarsi e lui disse, sorridendo:

«Abbiamo sbarrato tutte le parti della casa, tranne questa. Adesso dovremmo essere abbastanza al sicuro.»

Naturalmente, non aveva intenzione di riprendere la conversazione della sera prima: era sufficiente che avesse avuto luogo, che fosse stata un atto di comprensione reciproca. Ma non era preparato al modo con cui Jane reagì alla sua presenza: confusione, disagio... persino disgusto.

«Sì,» disse lei. «Ho sentito i colpi di martello.»
Era una reazione minima, chiaramente voluta. Jane l'accompagnò con un debole sorriso educato, e riprese subito a leggere. Douglas rimase ritto davanti a lei, conscio di fare la figura dello sciocco. Dopo un momento disse:
«George sta aprendo il bar. Vuole bere qualcosa?»
«No.» Jane scosse il capo. «Non credo, grazie.» Alzò di nuovo gli occhi, per un attimo. «Ma lei vada pure, se vuole.»
Era un congedo sottinteso. Douglas provò irritazione e risentimento: soprattutto al pensiero che Jane, come lui sospettava, lo ritenesse così grossolano da pensare di riaprire un argomento che lei considerava chiuso. Di fronte a quel contegno, provò l'impulso di fare esattamente quello... di dirle che era proprio il suo egocentrismo, il suo rifiuto di coesistere con gli altri, a farle apparire la vita senza scopo. Resistette alla tentazione, ma continuò a stare lì, un po' per incertezza, un po' per dispetto. Poi udì il suono diverso e disse, involontariamente:
«Che cos'era?»
Jane alzò di nuovo la testa. «Cosa?»
«Ascolti.» Accorse alla porta-finestra che dava sulla terrazza e l'aprì. «Ecco!»
Lei posò il libro e gli andò accanto. Douglas vide che l'indifferenza era svanita, e che Jane era agitata: ma anche lui era troppo agitato per provarne soddisfazione. Lei disse:
«Un aereo! E vicino.»
«Un elicottero.» Douglas chiamò: «George, Selby!» Fuori la nebbia turbinava, come scossa dal ritmo irregolare del rombo del motore. Disse felice: «Fa piacere sentirlo, no?»
George e Selby arrivarono dal bar, con i bicchieri in mano. Avevano entrambi l'aria contenta: George sorrideva. Uscirono sulla terrazza, e Douglas li seguì. L'elicottero era vicinissimo: non più di seicento metri, calcolò Douglas.
Selby disse: «Non è un po' pericoloso, con questa nebbia?»
«Deve essersi diradata,» fece George. «Il pilota la sta sorvolando.» Alzò gli occhi, nella nebbia. «Lassù qualcuno mi vuol bene. E io voglio bene a lui. Sul serio.»
«Non può scendere,» obiettò Selby. «E noi, certamente, non possiamo saltare fin lassù. La situazione non migliora di molto.»

«Stanno compiendo una ricognizione,» disse George. «Penso che il bollettino meteorologico abbia annunciato che la nebbia sta per diradarsi, e che siano un po' preoccupati per noi. Dopotutto, siamo isolati da quattro giorni.» E sorrise di nuovo. «Anche se non possono scendere, è bello sapere che pensano a noi.»
Selby guardò fuori. «Mi pare che si stia schiarendo un po'. Non molto. Ma sembra che ci sia un po' più di luce.»
«Sì,» fece George. «E' vero.»

Quando il pranzo fu pronto, ormai non c'erano dubbi: la nebbia si era diradata. La visibilità era di quindici o venti metri, e dalla parte dove si trovava il sole la luce era più intensa. L'elicottero se ne era andato da un pezzo, ma la giornata aveva un'aria più allegra. Mandy era riuscita a trasformare farina, acqua, carne salata, verdure in scatola ed erbe secche in un ricco stufato con pallottole di pasta, e George servì un Dole Pinot Noir, pesante, ottimo, scurissimo. Era molto felice, e continuava a riempire i bicchieri. Alla fine, Selby protestò:
«Se non ci andiamo piano, questo pomeriggio non saremo più in grado di combinare niente.»
«E cosa dovremmo combinare?» disse George. «Abbiamo già sbarrato tutto quanto.»
«Dovevamo fare una sortita per catturarne uno. Oppure preparare una trappola, o qualcosa del genere.»
«E' inutile,» disse George. «La nebbia si sta alzando. Appena se ne sarà andata, l'elicottero tornerà. Ci tireranno fuori di qui, e allora lei potrà dare la caccia al suo esemplare. Nessuna obiezione.»
Elizabeth disse: «Qualcuno ha più sentito le voci, da quando è passato l'elicottero? Io no.»
«Si saranno allontanati, penso,» disse George. «Probabilmente si saranno spaventati a morte.»
«E' quel che mi domando,» fece dubbioso Selby.
«Comunque, l'unica cosa da fare è starcene tranquilli.» George si riempì il bicchiere fino all'orlo. «Starcene tranquilli e aspettare. Il tempo lavora per noi.»

XI.

Il sollievo dimostrato era, a rigor di logica, una misura della precedente tensione. George era stato sottoposto a una tensione maggiore di quanto fosse apparso, e Selby se ne rendeva conto soltanto ora: e questo spiegava la sua euforia. Dopo il pranzo, Mandy portò il tè in salotto, e George propose di bere del brandy. Nessun degli altri accettò, ma lui se ne versò una dose abbondante. Aveva il volto arrossato dal liquore già bevuto, ma per il resto sembrava normale. Doveva avere un'ottima resistenza all'alcol, e probabilmente era il tipo che crollava alla fine, di colpo.

Insieme a quel sollievo lievemente ebbro vennero altre cose. George cominciò a parlare dei figli di Selby, della possibilità che fossero in pensiero per i genitori. Selby scrollò le spalle.

«Credo che non abbiano detto loro nulla. Sono tutti e due in collegi diretti da gente sensata. Abbiamo mandato loro delle cartoline il giorno prima di rimanere isolati. Potremo telefonare a tutti e due non appena arriveremo a Nidenhaut.»

George lo fissò. «E del resto, non è che vi vedano molto, no? Quanti anni hanno, fra l'altro?»

«Cassie undici. Mike otto.»

«Otto? E da quanto tempo è in collegio, quel poverino?»

«Da settembre.»

«Cristo! Mi vien male a pensarci.»

Selby disse, in tono conciliante: «Siamo andati a vedere la scuola, prima di mandarlo. Anzi, abbiamo escluso quella dove avevo studiato io perché ci è sembrata un po' troppo

spartana. Questa è più comoda. E simpatica, con gente pure simpatica. Mike è sistemato bene. E' stato contento di venire a casa per Natale, ma poi è stato anche contento di ritornarci.»

«Anche lei è stato mandato in collegio a otto anni, immagino.»

«Sì.»

«E le piaceva?»

«Ricordo di avere pianto un po', le prime sere. Poi mi piacque.»

«E perché ha dovuto farlo lei, deve andar bene anche per il bambino. Non è così?»

«Non è esattamente il modo in cui lo direi io.»

«Avanti, sotto la macina, in modo che sia pronto per la vita. La scuola preparatoria e la public school. E cosa conta quel che gli succede, purché venga colato nello stampo giusto?»

Selby disse: «L'infanzia può essere dura in molti modi diversi. Lei dovrebbe saperlo.»

«Io non sono stato impacchettato e spedito via a otto anni. Immagino quello che avrebbe detto mia madre, se qualcuno ci si fosse provato.»

«Ciascuno la pensa a modo suo. Il mondo è bello perché è vario, no?»

George disse, disgustato: «Vario? Dov'è la varietà in una serie di copie a carta carbone?»

«Be', allora tra una specie e l'altra.» Selby gli sorrise, disinvolto. «Tra la sua specie e la mia.»

Aveva fatto quell'osservazione per pura curiosità che venne soddisfatta dal rossore più cupo sulla faccia di George. Era una scortesia, lo riconosceva, ma c'era stata la provocazione. E se ci si votava alla mimesi protettiva, non era una buona idea rispondere con antislogan alle grida tribali. Il senso delle convenienze avrebbe dovuto impedirlo. Ma non era così, naturalmente. Un uomo poteva rinnegare la propria classe, la propria fede, il proprio paese, ma quel marchio di fabbrica se lo portava addosso per tutta la vita.

Selby continuò, con l'intenzione di placare George: «In realtà, sono contrario all'idea di spedire i bambini in collegio, indiscriminatamente. Ce ne sono certuni che non si dovrebbero mai mandare, e certe scuole cui non si dovrebbe

mai affidare un bambino. E in una società di tipo diverso, sarebbero diversi anche i valori. Bisogna fare del proprio meglio con quel che si ha a disposizione. Io sono un tipo pratico, non un idealista.»

E questo era vero, pensò, e ragionevolmente onesto. Era piacevole migliorare la sorte umana, per quel po' che si poteva: ma non era un impegno ardente. In quel senso, il suo lavoro aveva una posizione periferica nella sua vita, non centrale. Qual era l'elemento centrale? si chiese Selby. Elizabeth? Oppure vivere bene... o stimare se stesso? Era un problema noioso, decise, e lasciò perdere.

George disse: «Io sono contrario per principio. Gli inglesi sono l'unico popolo al mondo che ne vada matto. Perché sono troppo maledettamente pigri per prendersi il disturbo di badare ai propri figli.»

Si era ripreso, ma parlava a voce molto alta.

«C'è qualcosa di vero in ciò che afferma,» fece Selby, in tono conciliante.

Poco dopo George se ne andò, con la scusa di andare a dare un'occhiata alla caldaia. Si capiva che era ancora infuriato con Selby, e probabilmente anche con se stesso. No, pensò Selby. Nonostante la provocazione, aveva fatto male a lasciarsi andare. C'erano dei doveri nei confronti dei fratelli più deboli, se non altro per poter stare tranquilli. Si avvicinò allo scaffale, ma trovò pochi libri interessanti. Stava sfogliando un'opera di oftalmologia, in francese, e si chiedeva come mai fosse finito lì quando si aprì la porta della sala da pranzo. Si voltò e vide Diana.

«Bene,» disse. «Credevo che foste tutti occupati a giocare a Monopoli.»

«Sono stata eliminata. Cercavo qualcuno con cui parlare.»

E dove esisteva un libro, si chiese Selby, che fosse attraente anche solo una millesima parte di una ragazza giovane, graziosa e disponibile? Le rispose, con calore:

«Non andare oltre. Lo hai trovato.»

Diana sorrise e si avvicinò alla porta-finestra. «E' molto più chiaro,» disse. «Si vede quasi il sole. Non possiamo uscire?»

Selby le andò accanto, aspirando con piacere il suo profumo.

«E perché no? Comunque, solo sulla terrazza. Ma farem-

mo meglio a metterci addosso qualcosa di pesante. Credo che fuori sia più freddo di quel che sembra.»

Indossàrono i cappotti e uscirono sulla terrazza. Era freddo, ma un po' meno di prima. Si appoggiarono alla balaustrata, con le braccia che quasi si toccavano, e guardarono lontano. Non c'era ancora molto da vedere: la neve davanti alla casa, il mucchio di legna e poi i capanni. Un venticinque metri di visibilità, forse. E la nebbia era a banchi... turbinava, si addensava nello spazio sgombro davanti a loro, si disperdeva lentamente. Era troppo rischioso per far atterrare un elicottero, soprattutto in montagna. Ma si stava schiarendo. Tutto intorno a loro c'era una luminosità perlacea, come se fossero al centro di un enorme uovo ghiacciato.

«E' piacevole uscire,» disse Diana. «Detesto restare chiusa in casa troppo a lungo.»

«Sì,» disse Selby. «Sono d'accordo.»

«O peggio ancora, star chiusa in un appartamento. Io li odio. Anche tu abiti in un appartamento, Selby?»

Lui annuì. «Un posto molto tetro, dalle parti di Cromnwell Road. Ma abbiamo una casetta nel Kent, dove ci rifugiamo per i week-end.»

«Nel Kent! E' meraviglioso! Da che parte?»

«Vicino al confine con il Sussex. Non lontano da Hawkhurst.»

«Sì, meraviglioso! Specialmente di primavera.»

Diana parlava con entusiasmo, e con un piccolo, giusto tocco di nostalgia. E a questo punto, ovviamente, sarebbe stato giusto dirle che sarebbe dovuta andare da loro, qualche week-end. No, piccola, pensò Selby. I miei progetti su di te non comprendono dei week-end al cottage, con o senza Elizabeth intorno. In campagna, magari, ma da un'altra parte. Magari nel Suffolk. C'era quell'incantevole locanda sul fiume, e la pianura, pensava lui, di solito tendeva a mettere in risalto la vivacità delle ragazze.

«Abbastanza piacevole,» ammise. Agitò le braccia in direzione del punto in cui, per un attimo, era quasi apparso il disco del sole. «Se fossi un tipo religioso, credo che mi dedicherei all'eliolatria.»

Diana lo fissò ridendo. «Elio... che?»

«Culto del sole. Hai visto il cartello fuori dallo chalet, sulla strada per Nidenhaut?»

«No. Che cartello?»

«In francese, e ricavato da un grosso pezzo di legno. C'era scritto, in una traduzione approssimativa: 'Il sole è la patria... seguire l'uno è servire l'altra.'»

«E cosa significa?»

Selby sorrise. «Non lo so bene. Però mi piace.»

Di colpo, inaspettatamente, Diana si animò. Gli occhi azzurri lo fissarono solennemente.

«Prendi mai qualcosa sul serio, Selby?»

«Molte cose.»

«Quali?»

«Le piccole cose. Quelle grandi le lascio agli individui dalle menti più profonde e dallo spirito più elevato. Perché, tu prendi sul serio la vita?»

Diana fece, mestamente: «Purtroppo no. Mi sforzo di farlo, di tanto in tanto.»

«Non provartici. Questa è la bellezza della vita: che ognuno agisca in conformità con la propria natura e i propri interessi.»

«Chi l'ha detto, Shakespeare?»

«No, anche se avrebbe potuto dirlo. Un mio ex collega usò questa citazione per concludere un libro molto sensato scritto da lui, ma ho dimenticato dove l'aveva presa.»

Vi fu una pausa, mentre Diana rifletteva.

«Sì. Mi pare sensato. Ma non sempre uno sa quale deve essere la sua natura. O il suo interesse.» Gli lanciò una rapida occhiata. «La gente ha sempre qualche momento di follia.»

Probabilmente alludeva all'altra notte, al bacio interrotto. Interrotto, ricordò Selby con un lieve brivido interiore di disgusto, per lui, non per lei. Dopo non ne avevano più parlato. Si chiese se doveva parlarle della faccia che aveva scorto, lì in pieno giorno, mentre la nebbia si diradava attorno a loro, ma decise di non farne nulla. Non voleva collegare i baci a cose tanto spiacevoli.

«I momenti di follia non sono niente di male,» disse. «Purché al tempo e nel luogo opportuno.»

Diana fece un movimento inquieto e le loro braccia si toccarono. Poi si raddrizzò, con le mani inguantate strette sulla ringhiera.

«Eccoci bloccati qui. Ci vorrà molto prima che possiamo andarcene, secondo te?»
«Probabilmente domani.»
«Ne sei convinto?»
«Sarai di nuovo alla tua macchina da scrivere tra meno di quarantott'ore.»
«No, non è a *questo* che penso.»
«Allora guarda più avanti. Le passeggiate nel parco, a contare i fiori di croco. E poi, solo pochi mesi prima che tu cominci a fare la coda per i concerti. Dopotutto...»
«Guarda!»
Diana stava fissando la nebbia. Selby guardò nella stessa direzione, ma non vide nulla.
«Che cos'era?»
«Mi è parso di vedere qualcosa muoversi. Sembrava...»
«Cosa sembrava?»
«Andy.»
«Può darsi.» Selby ascoltò. «Niente voci. Per il momento stanno zitti. Forse, però, si aggirarono qui intorno. Lui cosa faceva?»
«Mi pare che non facesse niente. Era là, fermo.»
«Nessun altro?»
«Non ho visto nessuno.» Diana rabbrividì. «Ho avuto un incubo, stanotte, su tutto questo.»
«E' una situazione da incubi, infatti. Ma è quasi finita.»
«Ero a casa,» disse lei. «Di notte, sola nell'appartamento. Sylvia era fuori, e io stavo rammendando qualcosa. Poi si è aperta la porta ed è entrata Ruth Deeping. In un primo momento non mi sono spaventata, perché ricordavo solo la prima parte della vacanza, e ho pensato che avesse trovato il mio indirizzo e fosse venuta a farmi visita. Non mi sono spaventata neanche quando è entrato Leonard. Li ho invitati a sedere e ho detto che avrei preparato il tè. Ma quando sono andata in cucina, c'era il bambino, Andy, morto, disteso sul tavolo, con le casse intorno. E allora ho ricordato, e avrei voluto scappare via, ma per scappare dovevo passare dalla stanza dove c'erano gli altri due...» Rise, brevemente. «Come sono sciocche, queste cose, quando ci si ripensa il giorno dopo.»
«Sì.»
Selby rispose distrattamente. Laggiù, al limite della visibilità... c'era qualcosa, o era soltanto la sua immaginazione, attivata da ciò che Diana aveva visto o creduto di vedere? Le spirali di nebbia vennero più vicine, e qualunque cosa ci fosse, là, scomparve. Comunque, cosa importava se anche li avesse visti? Non c'era nulla da fare, e da lontano non costituivano un pericolo.
«Avevo spesso gli incubi,» disse Diana, «quand'ero bambina. O meglio, era sempre lo stesso. Un vecchio, e io non potevo gridare, cercavo di scappare ma i miei piedi non si muovevano. E' un incubo comune a molta gente, no?»
Selby annuì. «Dov'era, il tuo vecchio?»
«In un giardino. Con il muro intorno.»
«Il mio era in un bosco. Penso che fosse anche peggio, quando ti raggiungeva. Invecchiato di vent'anni.»
«Perché la gente ha questi incubi?»
«Per paura, credo. E per suggestione. E i genitori che mettono in guardia i bambini contro pericoli che non capiscono.» Selby la guardò. «Hai freddo? Vuoi rientrare?»
Diana scosse il capo. «No. Preferisco star fuori.» Gli posò la mano sul braccio. «Presto sarà finita, no?»
«Molto presto.» Diana era ancora poco più di una bambina indifesa. Provò per lei un impulso protettivo, immune dal desiderio. «Entro sera, la nebbia dovrebbe sparire. Probabilmente ci manderanno subito l'elicottero. Molto probabilmente stanotte saremo a Nidenhaut, a ballare da Putzi.»
«Sarebbe divertente.»
Diana gli teneva ancora la mano sul braccio; Selby la batté delicatamente con la sua. All'improvviso la nebbia arrivò a fredde folate, smentendo beffardamente le sue parole. La mano di Diana si mosse, strinse la sua. In un attimo, la nebbia li circondò, una nube che impediva di vedere a un passo di distanza: e la ragazza sembrava un fantasma, benché si tenessero per mano.
Lui disse: «Credo che faremmo meglio a rientrare.»
Diana non rispose, si mosse bruscamente verso di lui. Il viso uscì dal grigiore: non provocante, spaventato. Selby la baciò, e la sentì rabbrividire sotto il pesante cappotto. Lei disse, sottovoce:
«Ho paura.»
«Non devi averne.» La baciò di nuovo, dolcemente. «E' solo una nube. Guarda, si sta già diradando.»

Si diradò molto rapidamente, e il grigiore plumbeo ridiventò perlaceo. La visibilità era la stessa di prima, forse maggiore. Selby la lasciò, le tenne solo una mano sulla spalla, per farla girare verso la neve. E il bambino che stava là, immobile, a guardarli.

«Andy!»

Fu un'esclamazione d'orrore. Ma non c'era niente di orribile in lui, pensò Selby. Sembrava infreddolito, e la faccia e le mani nude erano bluastre. Come Kay, nel palazzo della Regina delle Nevi. E anche lì c'era qualcosa che si poteva toccare... un frammento di ghiaccio nel cuore, che si poteva sciogliere, un lieto fine come in tutte le fiabe migliori? Andy era a una dozzina di metri dalla terrazza. Selby si sporse e lo chiamò, senza alzare la voce:

«Andy, vieni su, da bravo.»

Esitante, quasi riluttante, il bambino avanzò di un passo. I suoi occhi rimasero fissi su Selby. Diana mormorò, sottovoce:

«Credi che...»

«Zitta,» le disse. «Non spaventarlo.» E parlò di nuovo al bambino: «Vieni a parlare con noi, Andy. Non ti faremo niente.»

Il bambino non si mosse. Selby continuò a parlargli, sottovoce, dicendogli di avvicinarsi alla casa, e lui restò lì, a guardare: sembrava stesse in ascolto. Selby si sentì più sicuro. Forse non erano uniti come era parso... un errore d'osservazione. O forse, incredibilmente, era una specie di malattia che aveva fatto il suo corso nel bambino, e adesso stava passando. Fosse vero o no, se lui fosse riuscito a catturare il bambino, a esaminarlo... Aveva detto che voleva un esemplare. E uno stava là, solo, quasi a portata di mano.

Mormorò a Diana: «Tu non ti muovere. Cercherò di prenderlo.»

«Non è pericoloso?»

Selby non le rispose, ma si avviò verso i gradini che, in fondo alla terrazza, portavano a terra. Camminava lentamente, con la mano guidata dalla balaustrata, l'attenzione concentrata sul bambino. Di tanto in tanto lo chiamava sottovoce. Aveva paura che da un momento all'altro si spaventasse e fuggisse: invece era ancora là. Selby arrivò alla scala e scese, guardingo.

Avanzò sulla neve smossa, con crescente sicurezza. Il bambino non accennò a venirgli incontro, ma neppure indietreggiò. Sei metri. Gli disse: «Hai tutta l'aria di aver bisogno di un buon pasto caldo, Andy, ragazzo mio.» Cinque metri. «E di scaldarti un po' al fuoco.» Tre metri. «Non credo che...»

La testa del bambino si mosse leggermente: non stava guardando Selby, ma qualcosa dietro di lui. Selby si girò lentamente, preoccupato, anche in quell'apprensione momentanea, di non spaventare Andy. Prima vide Diana. Lei l'aveva seguito giù per i gradini e adesso era ai piedi della scala, presumibilmente con l'intenzione di aiutarlo, ma lui imprecò sottovoce contro quella stupidità. Poi vide le figure che svoltavano l'angolo della casa, alle spalle di lei, e le gridò, dimentico di tutto, preso solo dalla necessità di avvertirla:

«Diana! Torna indietro! Subito!»

La vide girare, mentre cominciava a correre verso di lei. Diana urlò, e poi le furono addosso. Deeping e Peter la sollevarono mentre si dibatteva invano, e la portarono via, attraverso il varco fra lo chalet e i capanni. Selby li rincorse, scivolando sulla neve gelata. Era convinto che la distanza tra loro si stesse riducendo, ma le figure diventavano più indistinte. La nebbia tornava ad addensarsi, il cielo si oscurava. Quelli girarono intorno all'angolo dello chalet, e Selby cercò di correre più forte. Svoltò, e una figura uscì dalla nebbia e lo urtò con violenza, facendolo cadere sulla neve.

C'era una sola figura che stava scomparendo, quando si rimise in piedi. La inseguì, ma la caduta l'aveva lasciato senza fiato, e una fitta dolorosa gli trafiggeva il fianco. Era da molto tempo che non correva più. Giunse all'altro angolo, e dovette appoggiarsi al muro. Non c'era niente e nessuno da vedere... solo la nebbia. Dopo un momento, si raddrizzò e proseguì, zoppicando. Udì delle voci, e riconobbe quella di George. Si rese conto di colpo del pericolo che correva, lui o chiunque altro si trovasse isolato, lontano dalla protezione della casa.

«Aspettatemi... arrivo!» gridò, e lo sforzo lo riempì di trafitture dolorose. Riuscì comunque a procedere al piccolo trotto, girò l'ultimo angolo e si trovò direttamente sotto la terrazza. Sentì delle voci, lassù, il cigolio delle assi di legno mentre quelli si muovevano. Disse ancora: «Restate lì. Arrivo.»

Erano tutti sulla terrazza e lo guardavano salire i gradini. Tutti quelli rimasti. Selby si sentiva nauseato, esausto, e si vergognava di se stesso.

George chiese: «Cos'è stato tutto quel chiasso? E Diana? Dov'è Diana?»

«L'hanno presa.» E guardò Jane. «E' stata colpa mia.»

XII.

Jane non poteva crederlo, non poteva accettare quelle parole e ciò che significavano. I Deeping, sì, e i due servitori, ma non Diana. Era un'idea mostruosa e impossibile. La ricordò a Natale, in casa dei genitori, un po' sbronza di champagne, che la esortava: «Stai diventando una vecchia lumaca senza iniziativa, Jane. Hai bisogno di andar via, di cambiare aria. Vai in Svizzera o da qualche altra parte. Se hai bisogno di compagnia, verrò io. Posso prendermi qualche giorno di ferie, e non sono troppo orgogliosa per accettare l'invito.» No, non poteva essere vero. Ma vedeva Selby, per metà impolverato di neve, che si stringeva una mano sul petto, vide che la guardava con aria distrutta.

George chiese: «Cos'è successo?» Aveva un tono perentorio. «Perché siete usciti di casa?»

Selby lo spiegò. Quando ebbe finito, George disse: «Maledetto stupido.»

Selby annuì, depresso. «Lo so. Ma è inutile parlarne, adesso. Ha il fucile? Andiamo a vedere se riusciamo a trovarla.»

La nebbia avvolgeva la casa: l'altra estremità della terrazza era appena visibile. Jane vide che George si guardava intorno: scosse il capo, impercettibilmente, ma disse:

«Va bene, andiamo. Lei se la sente? Venga, Douglas.» Si rivolse alle donne. «Entrate e chiudete la porta. Se succede qualche guaio, rompete il vetro di una finestra e chiamateci.»

Jane disse: «Vengo con voi.»

«No.» George la guardò, cupamente. «Sarebbe d'intralcio, non d'aiuto.»

«Voglio venire.»

La voce di lui divenne aspra. «Non m'interessa. Rientrate in casa. Tutti quanti.»

Elizabeth era rimasta vicino alla porta, con Stephen. Rientrò, e Mandy e Jane la seguirono. Mandy mise il catenaccio alla porta, e Stephen disse:

«E' tutto sistemato, adesso? Possiamo continuare a giocare a Monopoli?»

«Per ora no,» disse Elizabeth. «Forse più tardi.» Guardò Mandy, sopra la testa del bambino. In apparenza era calma come al solito, ma la sua voce era un po' meno ferma. «Sarebbe una buona idea preparare del tè, no?»

«Sì,» disse Mandy. «Metto sul fuoco il bricco.»

«Veniamo anche noi.»

Andarono tutti in cucina. C'era un gran silenzio: il ticchettio dell'orologio, il rombo del fuoco nella stufa, nient'altro. Avrebbero dovuto essere rassicuranti, pensò Jane, la vista e il suono delle cose comuni, di Mandy che riempiva un bricco e lo metteva a bollire. Ma lei pensava soprattutto al mondo che premeva dall'esterno, il grigiore e il freddo in cui era stata trascinata Diana. E in cui si erano avventurati gli uomini. Se fosse accaduto loro qualcosa...

Il suono, lontano ma inconfondibile, la sconvolse.

Stephen chiese: «Zio George sta sparando a qualcuno? A loro?»

A loro, pensò Jane, inorridita. Sua madre, suo padre, Andy. La mente del bambino si era adattata con un balzo che lei non sapeva imitare, da cui rifuggiva. Diana... si doveva avere paura anche di lei, e odiare anche lei? Ma forse non era un adattamento, era un'evasione, la capacità di dissociare il nome dalla persona, la paura nuova dal vecchio affetto. Un bambino aveva rifugi dove gli adulti non potevano entrare. Guardò Stephen, chiedendosi se doveva rabbrividire o rallegrarsi.

Elizabeth disse: «Spara per spaventarli e farli stare lontani, senza dubbio.»

Rimasero in attesa di un altro sparo: c'era tensione persino nella serenità di Elizabeth. Su di loro era caduto il silenzio dell'attesa; Jane si accorse di avere serrato involontariamente i denti e le mani: quando li disserrò con uno sforzo di volontà, tornarono a stringersi. Trasalì quando Mandy trascinò rumorosamente la scaletta sul pavimento, salì e prese una bottiglia nascosta dietro un barattolo di zucchero. Mandy guardò le altre due donne: aveva un'espressione strana, chiusa.

«Pensavo di bere un goccio,» disse, «mentre bolle l'acqua. Ne volete un po'?» Sorrise lievemente al loro rifiuto, versò il liquore in un bicchierino. Era trasparente; probabilmente gin. Continuò, con voce inespressiva: «Le notti passano, ma bisogna tirare avanti anche di giorno.»

L'osservazione aveva un'incoerenza folle che, in circostanze diverse, sarebbe apparsa buffa, ma adesso non lo era. Elizabeth disse: «L'acqua bolle. Lo preparo io, il tè?» Si sentiva il bisogno di fare qualcosa, pensò Jane: bere un sorso, anche se questo significava rivelare un vizio segreto o un nascondiglio... oppure fare il tè... o qualunque altra cosa. Sentì la propria voce chiedere:

«Ci sono rimasti dei biscotti?»

«No,» rispose Mandy, in tono di rammarico. «Ma in dispensa ci sono le ciambelle che ho preparato stamattina.»

«Vado a prenderle.»

La dispensa era a un passo dalla cucina, ma Jane affrettò il passo, nel tornare. Bevvero il tè e mangiarono le ciambelle in un silenzio che Jane detestava ma che non osava spezzare. Stava ormai per mettersi a urlare, quando suonò il campanello. Elizabeth disse, senza alzare la voce: «Dio sia ringraziato.» All'unisono, si alzarono e andarono tutti insieme nel corridoio.

Il sollievo nel veder rientrare gli uomini fu così grande che era solo un piccolo dolore constatare che Diana non era con loro. George le disse:

«Mi dispiace, Jane. Non l'abbiamo trovata.»

«Lo sparo?» chiese Elizabeth.

Douglas disse: «George ha intravvisto...» Diede un'occhiata a Stephen, che ascoltava. «Ha intravvisto qualcuno. Non credo che lo abbia colpito.»

Elizabeth disse: «Abbiamo appena preparato il tè. Andate a sedervi, ve lo porterò.»

Jane l'aiutò a portare il tè e le ciambelle in salotto; Mandy sembrava contenta di lasciarle fare. Quando entrarono, George stava aggiungendo ceppi sul fuoco. Selby era vicino alla finestra e guardava fuori. Sembrava ancora stordito.

Jane gli portò una tazza di tè.

«Mi dispiace,» disse lui.

«Non poteva sapere che Diana l'avrebbe seguito. Se fosse rimasta dove lei l'aveva lasciata, vicino alla porta, non le sarebbe successo niente.»

Selby scosse il capo. «Mi sono comportato come uno stupido.»

Jane aveva parlato per consolarlo, ma aveva bisogno di conforto lei stessa. Disse:

«Diana si dibatteva. Potrebbe essersi liberata, no?»

«L'abbiamo chiamata. Non ci ha risposto.»

«Potrebbe essersi allontanata dallo chalet. Nella nebbia, e spaventata com'era, forse non sapeva dove andava.» Selby rimescolava il tè in silenzio. «Potrebbe essersi nascosta da qualche parte, in attesa che la nebbia se ne vada.»

«Sì.» Lui non la guardò. «Potrebbe essere andata così.»

George disse: «Ci sono alcune cose che dobbiamo chiarire.» La sua voce attirò l'attenzione di tutti. «Per esempio, non dobbiamo più correre rischi. Non dobbiamo andare in nessun posto da soli: anche in casa. Farò un'eccezione per quando si va al bagno, ma anche in questo caso, bisognerà aprire la porta in due e assicurarci che sia vuoto e che la finestra sia adeguatamente chiusa e sbarrata.»

Elizabeth disse: «Ma in casa dovremmo essere al sicuro.»

«Non possiamo sottovalutare i nostri avversari.» George si guardò rapidamente intorno. «Come ha fatto Selby. Ha visto il bambino e ha pensato di poterlo catturare... ha creduto che gli altri fossero diventati imprudenti. Ma quelli stavano facendo precisamente quello che avevano intenzione di fare noi: avevano organizzato una trappola. Probabilmente speravano di prendere Selby... assalirlo quando era abbastanza lontano dalla casa. Invece Diana ha deciso di seguirlo, e lei era un bersaglio più facile. Così l'hanno presa.»

«Uno alla volta,» disse Elizabeth. «E' sempre stato così fin dall'inizio, non è vero?»

«Erano in quattro,» disse George. «Escludendo Andy. I due uomini hanno afferrato Diana e l'hanno portata via. Immagino che una delle donne abbia urtato Selby quando ha svoltato l'angolo. Non possono occuparsi di più di una persona alla volta.»

Jane chiese: «E cosa succede?» Poi cercò di cancellare il

tremito dalla propria voce. «Cosa pensate che succeda?»

«Non lo sappiamo,» disse George. La fissò, quasi brutalmente. «Ha importanza? Loro se ne impadroniscono.»

«Loro?»

Con voce spenta, Selby disse: «Ci ho pensato moltó.»

Poi tacque, e George chiese: «Dunque?»

«Non è una malattia, non nel senso che noi diamo comunemente alla parola. Lo stesso vale per l'isterismo. Qui c'è un'azione premeditata, un'intelligenza fredda. In quanto ai diavoli alpini di Marie, anche se ci credessi non potrei pensare che agiscano in questo modo. Lavorano insieme in un modo che sarebbe impossibile per esseri umani malati o isterici, e persino per i diavoli.»

«Fanno piani precisi,» disse George. «Questo sappiamo farlo anche noi. Non dimentichi che proprio lei stava pensando a un piano per impadronirsi di uno di loro. Poteva anche funzionare.»

«C'è una differenza,» disse Selby. «Ricordatevi quale esca hanno usato. Andy. Noi saremmo stati capaci di esporre Stephen allo stesso modo? E ci sono anche i suoi genitori. Se nella figura che sembra Ruth fosse rimasto davvero qualcosa di lei, pensate che avrebbe permesso una cosa simile?»

«No,» disse Elizabeth. «Hai ragione. Che cosa vuoi dire, Selby... che sono degli zombie, qualcosa del genere?»

«Gli zombie dovrebbero essere automi, no? E degli automi non avrebbero potuto compiere quest'ultima azione.»

Douglas disse: «Torniamo un momento indietro... lei ha detto che i diavoli non potrebbero lavorare insieme come stanno facendo loro. Perché?» E si affrettò ad aggiungere. «Non voglio dire, con questo, che siano posseduti dai diavoli.»

Selby disse: «Il diabolico tende a dividere non a costruire: almeno, così ci dice la religione. Ognuno per sè, e il più debole finisce al muro.»

«Può darsi che la religione si sbagli.»

«Ha conservato le stesse idee per molto tempo.» Selby si voltò, guardò fuori dalla finestra, dove la nebbia pareva diradarsi ancora. Quando si girò di nuovo, disse:

«Il fatto è che noi abbiamo modi diversi di spiegare le anormalità delle funzioni e del comportamento: ma sono tutti basati, più o meno, sull'esperienza. Si scoprono malattie

nuove, forme nuove d'isterismo, ma sempre, in qualche misura, obbediscono alle vecchie leggi. Non si possono usare termini abituali per descrivere qualcosa che non ha precedenti. Diciamo che sono posseduti dai diavoli, se volete, ma questo non significa niente, non serve a niente. Non vi consiglierei di fare affidamento su un crocifisso inchiodato alla porta, o su una treccia d'aglio.»

Elizabeth disse: «Mi pareva che l'aglio servisse contro i lupi mannari. Oppure erano i vampiri?»

«I termini abituali non ci dicono niente,» disse Selby. «Niente.»

«Quindi,» fece George, «lei dice semplicemente che non comprendiamo quel che succede. E' giusto, ma non ci porta molto avanti, non è vero?»

Selby scosse il capo. «No, non è questo che intendo dire.»

«Che cosa, allora?»

«Gli uomini hanno continuato a registrare le anormalità di se stessi e dei loro simili sin da quando hanno imparato a scarabocchiare dei segni sui papiri. Non mi risulta che sia mai accaduto qualcosa di simile a ciò che sta succedendo qui. Ecco perché ho detto che non ci sono precedenti. Ci troviamo alle prese con qualcosa che sembra sfruttare l'intelligenza umana, ma che non è umano. Se mai fosse esistito prima d'ora sulla Terra, gli uomini l'avrebbero incontrato.»

Elizabeth disse: «L'intelligenza non spunta dal nulla. Vuoi dire che la neve e il ghiaccio hanno acquistato la coscienza? O che cosa? Sarebbe più facile credere ai diavoli che a questo.»

«No,» disse Selby. «L'intelligenza non nasce dal nulla. Ha antecedenti.» Accennò con il capo alla finestra. «Quello ha antecendenti. Ma non sul nostro pianeta.»

Vi fu un silenzio prima che George chiedesse, sarcasticamente:

«Uomini venuti da Marte?»

«Dio sa da dove. E non sono uomini. Un'intelligenza capace di servirsi degli uomini.»

Douglas disse: «Crede che, come spiegazione, sia più probabile delle altre che ha scartato?»

«Sì, lo credo,» disse Selby. «Se dobbiamo credere agli astronomi moderni, le stelle dotate di sistemi planetari sono centinaia di migliaia, forse milioni. E' probabile che alcuni di quei pianeti, o forse anche quasi tutti, abbiamo prodotto la vita. Non è necessario che sia simile a quella che conosciamo noi. Forse non la riconosceremmo neppure come vita, incontrandola.»

Douglas disse: «E allora come...?»

«Non lo so... Steve.» Si avvicinò al bambino e gli parlò sottovoce, ansiosamente: «Raccontami ancora cos'è successo all'inizio... quando la slitta è finita contro il banco di neve e si è rovesciata.»

Stephen aggrottò la fronte, sforzandosi di ricordare. «Siamo caduti. Almeno, Andy è caduto. Io sono riuscito a tenermi attaccato. Poi ho cominciato a tirare la slitta su per il pendio. L'ho chiamato perché mi aiutasse, ma lui non è venuto.»

«Perché?»

«Ha detto che aveva trovato qualcosa.»

«Ti ha detto che cosa?»

«No, ma io l'ho visto. Almeno, mi è sembrato che fosse quello. Una palla azzurra.»

«Com'era grande?»

«Non molto.»

«Come un pallone per il calcio?»

«No. Molto più piccola.»

«Una palla da tennis?»

«Forse. E scintillava.»

«Rifletteva il sole?»

«No. Non lo so. Lo scintillio... sembrava che venisse dall'interno.»

«E Andy l'ha toccata?»

«Credo di sì. C'era chinato sopra. E' stato allora che è caduto.»

«Ma quando tu sei accorso e l'hai sollevato, la palla era scomparsa... svanita?»

«Sì. Ho guardato, ma non c'era più.»

George s'intromise: «E questo cosa vorrebbe dire, comunque? Una palla da tennis azzurra che sparisce... vorrebbe dirci che è la responsabile di tutto?»

Selby disse: «Le forme di vita parassitarie sono piuttosto comuni. Ne conosciamo migliaia, sia piante che animali. Se fosse un'intelligenza parassita? Sulla Terra non esiste, ma potrebbe esistere altrove. Una spora d'intelligenza. In attesa

di venire assorbita, e di puntare sul cervello, come il distoma epatico punta sul fegato della pecora.»

«Ma può esistere l'intelligenza pura?» chiese Douglas. «L'intelligenza non è un prodotto del cervello?»

«Sì, secondo quanto ne sappiamo attualmente,» disse Selby. «Ma il fatto è che le nostre conoscenze attuali non sono sufficienti a spiegare ciò che sta accadendo. Se i fatti non collimano, occorre un'ipotesi nuova. E non possiamo più spiegare tutto illudendoci che quegli individui siano impazziti. Dobbiamo renderci conto che sono un gruppo, operano per un fine di gruppo, e lavorano in un'armonia superiore a quella che può conseguire un gruppo di esseri umani. Questo presuppone qualcosa dietro di loro, o dentro di loro: qualcosa che è nel contempo intelligente e alieno.»

«E che è uscito da una palla da tennis azzurra?» domandò George.

Il tono era sarcastico, ma lui era irrequieto, notò Jane. Da parte sua, non sapeva se prendere o no sul serio ciò che diceva Selby. Non le pareva che avesse molta importanza. Nessuna spiegazione poteva aiutare Diana. Nella sofferenza del ricordo, si disse che era vero ciò che aveva detto a Selby: Diana era fuggita, si era avventurata tra la neve, e s'era nascosta da qualche parte, infreddolita e spaventata ma illesa. Almeno, era uscita con indosso un cappotto pesante.

Selby disse: «Il colore non ha importanza, direi, anche se l'azzurro è un effetto comune dell'azione di certe forme d'energia nell'atmosfera. Steve ha detto che splendeva dall'interno. Anche questo fa pensare all'energia. Non sappiamo di che genere. In quanto alla palla... una sfera è la forma tridimensionale più economica che esista.»

Douglas chiese: «Come pensa che sia arrivata qui?»

«Secondo un certo Arrhenius, la vita sarebbe venuta sulla Terra da un altro pianeta. Sotto forma di spore sospinte da raggi di luce.»

«I raggi di luce possono trasportare qualcosa?» chiese Douglas.

«Sì. E' un effetto minimo, ma esiste. E la sfera non doveva avere una gran massa, se non m'inganno. Doveva essere, più o meno, energia pura.»

Douglas fece: «Quelle cose fluttuano nello spazio, scendono nell'atmosfera, e si posano, in attesa che qualcuno le raccolga... E' questo che intende dire? Ebbene, dovrebbe essere già accaduto altre volte, no? Ma lei ha detto che non ci sono precedenti.»

«Stiamo parlando di tempi astronomici,» disse Selby. «E' di distanze astronomiche. Occorrono oltre quattro anni, alla luce, per arrivare fin qui dalla stella più vicina, ed essere sospinti dalla luce non significa viaggiare alla sua velocità. La nostra galassia ha un diametro di centomila anni-luce. Può darsi che quella sfera viaggiasse già ai tempi in cui la Terra uscì dal sole.» E alzò le spalle. «Può anche darsi che non sia accaduto così. Ho solo indicato una possibilità.»

George disse: «Sembra molto interessante.» Il suo tono era pesantemente sarcastico. «Ma non mi pare che serva a molto.»

«Forse no,» rispose Selby. «Però, secondo me, Conosci il Tuo Nemico è un precetto molto simile a Conosci Te Stesso. Se quella è un'intelligenza aliena, c'è una cosa che deve sapere: che tra lei e noi non può esistere tolleranza. Noi dobbiamo annientarla, se non vogliamo esserne assimilati. Sa che noi, qui in casa, siamo sull'avviso, e sa di avere a disposizione solo un tempo limitato, prima che noi siamo in grado di dare l'allarme agli altri. L'elicottero, stamattina, deve averla spaventata. Ed è per questo, suppongo, che i tempi degli attacchi si sono fatti più serrati. Deve averci in suo potere, prima che arrivi qualcuno dal mondo esterno.»

Elizabeth disse: «Se questo è vero, allora Andy...»

«Allora che cosa?»

«Be', il coma... e poi si è precipitato fuori dallo chalet. Se era stato catturato, perché non è salito subito da sua madre? Lei non avrebbe intuito la verità.»

«Forse il primo contatto è stato più difficile degli altri. Probabilmente c'è stata una confusione iniziale. La prima caratteristica di ogni intelligenza è la capacità di apprendere. Dobbiamo ammettere, credo, che questa ha imparato parecchio, negli ultimi giorni.»

George disse: «Secondo me, è ancora chiaro che non dobbiamo correre rischi. Se restiamo barricati in casa, non ci succederà niente. E quando la nebbia sparirà...» Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «Non sembra più tanto fitta.»

Jane lo seguì. Si sforzò di vedere attraverso i veli della

nebbia. Diana era là fuori: quel pensiero la fece soffrire, come nessun pensiero l'aveva fatta più soffrire da tanti anni.

Selby disse: «E dobbiamo aspettarci guai. Dobbiamo renderci conto anche di questo.»

XIII.

Mandy non aveva ascoltato con molta attenzione ciò che aveva detto Selby. Sembravano cose acute e impressionanti, forse anche importantissime, ma ciò che contava soprattutto era che il tepore stava svanendo, e con quella consapevolezza venne l'inizio della necessità. Come un innamorato pensa al viso e al sorriso dell'amata, lei vedeva mentalmente lo scaffale e la bottiglia. Ricordava che era già semivuota, sebbene l'avesse riempita di nuovo solo quella mattina. Forse lei beveva troppo? Ma non era affatto sbronza, e il tepore svaniva e, dopotutto, quelle erano circostanze speciali: gli altri lo sapevano.

Tuttavia, non era paura ciò che provava: era solitudine. Sebbene gli altri fossero a pochi passi da lei, lì seduta su una sedia con un piede proteso, le parevano molto lontani. Le loro voci venivano da una grande distanza... anche quella di George. A un certo punto si accorse che lui era indignato con Selby, ma quella collera era lontana, come il tuono sulle colline, d'estate, quando i cugini venivano a casa... Caesar aveva paura del tuono, e scappava sempre a nascondersi sotto la scala, e Hilda rideva, e anche lei e Clyde lo prendevano in giro, fino a quando una volta arrivò Cooper e disse che era una cattiveria, e fece loro vedere le cose da un altro punto di vista: il povero cane che tremava di paura per qualcosa che non capiva, e vedeva che a ridere di lui c'erano coloro che avrebbero dovuto volergli bene. E lei aveva capito che, sebbene Cooper parlasse a tutti, si rivolgeva soprattutto a lei... era lei che lo deludeva. Allora si era buttata in quel buio tiepido, aveva abbracciato il cane che tremava,

gli aveva nascosto la faccia contro il collo, perché nessuno la vedesse piangere.

Si voltò, quando vi fu una pausa della conversazione, per sgattaiolare via. George le chiese:

«Dove vai, Mandy?»

«Solo in cucina.»

«Va bene. Ma lascia la porta aperta, e appena vedi qualcosa di sospetta, grida.»

Lei annuì ed uscì. Ma George la seguì e la raggiunse nel corridoio. Le chiese:

«Ti senti bene, tesoro?»

Le posò la mano sul braccio, ma lei non sentì che la toccava.

«Sì,» rispose. «Mi sento bene, George.»

«Ricordati. Non scendere in cantina da sola.» E aggrottò la fronte. «Dovremo chiudere la porta della scala, e mettere il catenaccio.»

La porta in cima alla scala della cantina, di solito, era fissata contro il muro. George la chiuse e mise il catenaccio. La parte esterna, che adesso era allo scoperto, aveva uno strato di polvere. Marie era terribilmente trascurata, se non le si stava dietro...

Disse: «Vado a prendere un piumino.»

I piumini erano nel cassetto di destra del tavolo di cucina. Mandy andò là, ne prese uno. Quando si rialzò e si voltò, vide lo scaffale, che assunse all'improvviso una realtà sconvolgente: lo scaffale, con una scheggiatura che mostrava la vecchia vernice verdescura sotto la nuova tinteggiatura, la forma tozza del barattolo dello zucchero con il baccello di vaniglia, nero su bianco. Lucide superfici nitide in un mondo cupo e nebbioso. La bottiglia era parzialmente nascosta dal barattolo: non si era preoccupata di spingerla in fondo. E la scaletta era lì, dove l'aveva lasciata. Salì, e prese la bottiglia, se ne versò un bicchierino, poi una dose più abbondante.

Aveva bevuto un sorso, e sostava pensando a un secondo, quando George entrò in cucina.

«Ero un po' preoccupato...» cominciò lui. Le vide il bicchiere in mano. «Be', penso che non sia una cattiva idea. E' quel che ci vuole in una giornata simile. Prendo un bicchiere e ti faccio compagnia.»

La sua voce era gaia o meglio, pensò Mandy, forzatamente gaia. Era gentile da parte di George, ma lui era buono; lo aveva sempre saputo. Versò del gin nel bicchiere che le porgeva, e la mano le tremò leggermente. Mandy, si rimproverò, l'hai fatto apposta. E' una cattiveria da parte tua.

George disse: «Salute.» Mandy sapeva che non gli piaceva il sapore del gin liscio, ma lo bevve con aria d'apprezzamento. «Mi sento un po' riscaldato, adesso,» disse: Le cinse affettuosamente le spalle con un braccio: ma non bastò a farlo sembrare più vicino. «Mandy,» le disse, «quando questa storia sarà finita...»

Lei resse il bicchiere con tutte e due le mani, e attese che George proseguisse. Non riusciva a interessarsi di ciò che le avrebbe detto, e questo non era giusto. Sorrise, cercò di guardarlo come se le importasse: come se ci fosse qualcosa che importava, al mondo.

«Ce ne andremo,» disse George. «Disdiremo le prenotazioni per tutto il resto della stagione. Non sono in molti, e potranno andare al Buffet de la Gare. Faremo una vera vacanza. Prenderemo il minibus e andremo a girare un po' l'Italia. Ci fermeremo dove vorremo e finché vorremo. Qualche settimana a Siena. Hai sempre detto che ti sarebbe piaciuto tornarci e restarci di più. Passeremo la primavera in Italia... è la stagione migliore.»

La stava guardando, sperando in una reazione, e lei sapeva che era importante non deluderlo. Disse:

«Sarebbe meraviglioso, George.»

«E potremmo andare a Venezia. Tu ci sei stata solo d'estate: è un posto diverso, quando non sei costretto a turarti il naso ogni volta che sali su una gondola. E a San Marino. Non abbiamo mai visto veramente l'Italia come si deve, con calma, senza correre.»

Mandy disse ancora: «Sarebbe bellissimo.»

Ma in realtà sembrava uno di quei radiodrammi di una volta, prima della televisione, quando alla radio trasmettevano drammi e commedie, e si ascoltava, mentre con gli occhi si badava ad altro... il lavoro a maglia, l'orologio appeso alla parete, il gattino che si prendeva la coda, o le facce degli altri presenti nella stanza. Così l'attenzione non era mai completamente assorbita, i problemi e le promesse non erano mai reali.

George chiese: «Ti piacerebbe davvero?»
La stava osservando. Mandy sorrise. «Davvero.»
Lui sembrò sollevato, e lei ne fu lieta. George disse: «Adesso vieni a raggiungere gli altri?»
«No,» disse Mandy. «Devo spolverare quella porta, e poi devo tornare qui a preparare la cena.» Lui sembrava incerto. «Non preoccuparti, George. Vedi bene che qui sono al sicuro, e poi terrò la porta aperta, e tutto il resto.»
«Posso fare qualcosa?»
«No, niente. Puoi tornare dagli altri e cercare di tenerli su di morale. Ti chiamerò, se succede qualcosa.»
Andarono nel corridoio insieme, e George proseguì verso il salotto. Mandy spolverò l'esterno della porta, con cura, lentamente. Li sentiva parlare: una volta, George rise. Provò di nuovo quel grande senso di solitudine, ma sapeva che se anche fosse andata là non sarebbe successo niente: solo le voci sarebbero state più forti, e gli altri si sarebbero aspettati che ascoltasse, magari che rispondesse. Finì di spolverare e tornò in cucina. Adesso non li sentiva quasi, ed era meglio. Si versò un altro goccio, e pensò alla cena.
Il cibo stava diventando un problema. A parte le scatole di corned beef, c'era abbondanza solo di patate. La soluzione, probabilmente, era un piatto di patate ripiene. Poteva usare un uovo a testa, anche se la scorta era sempre più ridotta, e con prosciutto tritato e cipolle, e formaggio grattugiato avrebbero fatto la loro figura. E per contorno? Be', c'erano tre barattoli di spinaci. E prima una crema di verdure, anche se la scorta ormai era agli sgoccioli. Tutto era ormai agli sgoccioli. Ah, be', decise, domani si sarebbe arrangiata in qualche modo.
Bevve ancora un goccetto prima di andare in dispensa a prendere le patate. Per fortuna Peter aveva portato di sopra un sacco pieno, il giorno prima. Mentre sceglieva le più adatte, pensò a Peter e a Marie, e a quanto era diverso non averli più intorno. Si chiese cosa facevano, fuori, e come era venire cambiati come loro. le tornò in mente, in modo vago, qualcosa che aveva detto Selby... che facevano le cose insieme. Allora, forse, erano amici, perché la gente non poteva fare qualcosa insieme, se non c'era l'amicizia. Quella volta che aveva litigato con Clyde, e non gli aveva parlato per due giorni, e poi Cooper li aveva convinti a lavorare tutti

insieme per costruire una diga sul fiume, e in un momento tutto era diventato diverso.
Portò le patate all'acquaio, le grattò scrupolosamente e le tagliò a metà. Stava svuotandone una quando udì la voce. La finestra era aperta, ma c'era l'asse inchiodata di traverso: aveva dovuto accendere la lampada per vedere quello che faceva. La voce veniva dall'esterno. La voce di Ruth Deeping.
«Vieni fuori, Mandy,» disse. «Vieni con noi.»
La voce non era forte, il tono né minaccioso né accattivante, solo ragionevole. E amichevole. Alzò la testa e guardò fuori. Tra le assi rozze vide il grigiore della nebbia, null'altro. La finestra era molto alta dal suolo, naturalmente... più di due metri.
«Vieni con noi, Mandy.»
Aveva promesso che avrebbe chiamato, se fosse successo qualcosa, e pensava che avrebbe dovuto dirlo agli altri... almeno a George. Ma la voce era serena, non pericolosa. Come poteva essere pericolosa? E non chiedeva niente: né una risposta, né attenzione. Era strano, ma il fatto che non chiedesse nulla la faceva sembrare più vicina delle altre voci. Mentre svuotava le patate, Mandy ci pensò. Non solo non chiedeva niente. Le dava qualcosa: la sensazione di essere desiderata.
«Vieni fuori, Mandy. Vieni fuori.»
Aveva lasciato la bottiglia sulla tavola; non era più il caso di rimetterla sullo scaffale. Il bicchiere era vuoto e lo riempì. Giocò con il liquore sulla lingua, prima d'inghiottirlo, per sentire il formicolio sulle papille gustative. E in quel momento, si vide nello specchio appeso alla parete dietro la lampada, e le venne voglia di ridere. Si avvicinò e si guardò attentamente. La faccia quadrata, un po' rincagnata, la pelle rozza segnata dalle minuscole linee rosse dei capillari spezzati, le sopracciglia sempre troppo folte (tranne nel periodo del suo matrimonio con John, quando lui insisteva perché se le sfoltisse), e gli occhi, vacui e confusi: dov'era la bambina che avevano conosciuto Clyde e Cooper?
«Vieni con noi, Mandy. Vieni con noi.»
E dov'era, del resto, la madre che Lois e Annette e Johnny conoscevano, nella casa sulla Parkway, con le terrazze e i prati tenuti verdi dagli innaffiatoi automatici anche

dopo un'estate così calda, in quella fulgida mattina d'autunno, con l'aria frizzante e odorosa di foglie e di fumo? Nessuno di loro mi riconoscerebbe, pensò, e vide il volto contrarsi, gli occhi della sconosciuta davanti a lei annebbiarsi di lacrime che non avevano senso.

«Mandy, Mandy. Vieni fuori, Mandy.»

«Non posso uscire,» disse lei.

Vi fu una pausa, poi la voce disse: «Sì che puoi. Niente può fermarti. Vieni, Mandy. Vieni con noi.»

Lei riportò il bicchiere all'acquaio, e continuò con le patate. Era stato un errore, pensare ai bambini. Si poteva pensare a loro durante le preghiere della sera, ma durante il giorno era sbagliato. Ingiusto nei loro confronti, ingiusto nei confronti di George. Quando si faceva una scelta, si prendeva una decisione, bisognava mantenerla, o si era perduti. E quando si diventava vecchi e ci si sentiva soli, pensò, c'erano inevitabilmente i ricordi, ma bisognava scegliere i ricordi permessi. Caesar, e i ragazzi, e i cugini. Non c'era niente di male, in questo.

«Vieni, Mandy,» disse la voce. «Con noi sarai felice.»

Quella volta che erano andati in bicicletta a fare un picnic, e il piccolo Charlie s'era perso. Lo avevano cercato, con ansia crescente, per un tempo che a loro era sembrato interminabile. Ansia e paura... un mese prima era stato assassinato un bambino, e gli adulti ne parlavano obliquamente, ma in toni d'orrore, i bambini con sgomento ed eccitazione. Dietro ogni cespuglio c'era un cadavere o un assassino. E alla fine l'avevano trovato addormentato tra l'erba in riva al fiume, come Portly ne *Il vento tra i salici*. L'avevano rimbrottato e avevano riso di lui fino a quando si era messo a piangere, e allora le bambine l'avevano coccolato e Catharine gli aveva fatto una ghirlanda di margherite. La paura e lo smarrimento potevano finire nella felicità... almeno, lo potevano allora.

«Vieni con noi, Mandy,» diceva la voce. «Vogliamo che tu venga con noi.»

Lei avrebbe voluto chiedere a Charlie se aveva udito la musica, il Pifferaio alle Porte dell'Aurora? Perché quello era il suo libro preferito, e quella era la parte più bella. A un certo momento l'aveva preso in disparte, ma naturalmente la domanda le era sembrata sciocca, all'ultimo momento, e

lei non aveva saputo formularla. E se gliel'avesse rivolta adesso, alla faccia dalle guance cascanti e dagli occhiali da dirigente e dai capelli che cominciavano a diventare radi... che risposta le avrebbe dato? Mandy scosse il capo. Sarebbe rimasto sbalordito e l'avrebbe giudicata pazza: quelle sarebbero state le sole reazioni possibili. Sarebbe stato troppo orribile, se Charlie avesse risposto di sì.

«Vieni, Mandy. Tu credi che qui fuori sia freddo, ma non è vero.»

Lei disse, involontariamente: «Non è il freddo che mi preoccupa: è sentirmi sola.»

«Ma non c'è più solitudine, per noi. Siamo tutti insieme. Vieni con noi, Mandy. Non sarai più sola, quando sarai con noi.»

Mandy sentì dei passi nel corridoio, e dopo qualche istante entrò George, seguito da Elizabeth e da Jane. Lui disse: «Mi è sembrato di sentire qualcosa.»

Mandy sorrise. «Ero io. Parlavo da sola.»

«Volevano darti una mano,» disse George.

Lei scosse il capo. «Non occorre. Me la cavo benissimo.»

«Senta,» disse Elizabeth, «è ridicolo che debba addossarsi lei tutto il lavoro. Siamo nella stessa barca.»

«Ma non ne ho bisogno, davvero.»

«Non importa: vogliamo aiutarla.»

Lei guardò George con aria supplichevole: doveva capire che voleva restare sola, doveva convincere le altre ad andare via. Ma il suo appello venne ignorato. Lui disse:

«Allora vi lascio tutte al lavoro. E un altro po' di tè non andrebbe male.»

Elizabeth annuì. «Lo prepareremo.»

Rimasta con le due donne, Mandy si sentì a disagio. Non solo per la loro presenza, anche se era irritante averle vicine, intente a fare cose che poteva fare da sola, e soprattutto a parlare. Le loro parole non significavano nulla, non comunicavano nulla. Ma c'era qualcosa d'altro che l'infastidiva, e che in un primo momento non aveva afferrato. La voce. Se la voce fosse tornata a farsi sentire, le due donne l'avrebbero riferito agli altri: e anche se non l'avessero fatto, l'avrebbero sentita, e lei non voleva spartirla con nessuno. La voce aveva parlato a lei, non alle altre.

«Sinceramente,» disse, «non ho bisogno d'aiuto. Me la cavo meglio da sola.»
«Sa cosa deve fare?» disse Elizabeth. «Vada a riposarsi, e lasci fare a noi.»
«No, non sono stanca.»
«Per la verità, lo facciamo per egoismo,» disse Elizabeth. «Abbiamo bisogno di qualcosa da fare, no, Jane?»
Jane disse: «Sì. Aiuta a non pensare.»
Parlava con voce sommessa: era ancora preoccupata per la sorella. Mandy avrebbe voluto dirle: non c'è di che preoccuparsi, tutto andrà per il meglio. Ma sapeva che sarebbe stato inutile dirlo, completamente inutile.
«La nebbia ha ricominciato a diradarsi,» disse Elizabeth. «Forse stavolta si alzerà definitivamente.» Le altre non dissero nulla, e lei proseguì: «Domani saremo liberi, se non stanotte.»
Liberi, pensò Mandy... cosa significava essere liberi? Un bambino non è libero, perché vive nel mondo degli adulti: le vacanze finiscono sempre quando inizia la scuola. E l'adulto? Ci si metteva in gabbia, alla prima scelta, e poi in un'altra gabbia dentro alla prima, e poi una terza dentro alla seconda. Come scatole cinesi, e ogni porta scattava quando si entrava... sia che si entrasse con gli occhi sereni, lietamente, oppure con riluttanza, brancolando, la serratura era infrangibile, la via del ritorno era sbarrata. E poiché le gabbie erano una dentro l'altra, ciascuna era più angusta, fino a quando, presumibilmente, nell'ultima era impossibile tendere le braccia, e persino respirare.
Con voce tranquilla, Elizabeth disse:
«Di solito non lo faccio, ma credo che quando ne verremo fuori mi prenderò una sbronza. Di champagne. Non mi sono più sbronzata di champagne da quando ho fatto la damigella d'onore alle nozze di mia sorella.»
Dall'esterno non era più giunto alcun suono, e Mandy si rese conto all'improvviso che non ne sarebbero venuti altri, finché quelle due erano lì. Si sentì nello stesso tempo lieta e impaziente. Non erano andati via. Erano là fuori, ad aspettare che lei rimanesse di nuovo sola.

Il tè era pronto e per il momento non c'era altro da fare. Mandy andò con le altre in salotto e rimase, a bere il tè e ad ascoltarli parlare. La nebbia si stava veramente alzando. Si vedeva ormai a una discreta distanza, e una volta Elizabeth disse di avere scorto, per un momento, l'oro pallido del sole. Questo li rese tutti ottimisti e allegri, persino Jane. Pensava ancora, probabilmente, che Diana sarebbe tornata. Ma perché doveva tornare? pensò Mandy. Tornare perché?
Si mosse per sgattaiolare via, e George disse:
«Cosa c'è, Mandy?»
«Niente. Ho ricordato di aver qualcosa da fare in cucina. Non mi ci vorrà molto.»
«Posso aiutarla io,» disse Elizabeth.
«No, è roba da poco.»
Osservandola, George disse: «Bene, tesoro. Grida se hai bisogno di noi.»
Mandy sorrise e annuì. Lui pensava che volesse andare a bere, e la proteggeva. Era un uomo buono. Era stata fortunata ad avere George. Andò in cucina e si accostò alla finestra. Vedeva la bottiglia sulla tavola, ma non era importante. Disse, sottovoce:
«Sono qui.»
Dapprima non ci fu risposta, e lei pensò che fossero andati via. Poi la voce di Ruth disse:
«Vieni fuori, Mandy. Vieni con noi. Allora non sarai più sola.»
«E si dimentica? Si dimentica davvero?»
«Sì. Tutto quello che bisogna dimenticare.»
Mandy rimase ancora un momento. Esitava ancora, ma si rendeva conto che non c'era motivo di indugiare. George poteva arrivare da un momento all'altro.
Andò in corridoio, e si fermò. Per arrivare alla porta principale doveva passare davanti all'uscio aperto del salotto. L'avrebbero sentita, forse addirittura vista. Andò invece alla porta della scala che conduceva in cantina, attenta a non far rumore, tolse il catenaccio. Scese in silenzio, in silenzio percorse il corridoio che conduceva alla porta esterna.
Non era facile tirare il catenaccio, ma lei ci riuscì. Andò fuori, e vide che era vero: la nebbia si diradava, diventava una foschia luminosa. Si soffermò, chiedendosi da che parte

doveva andare. La voce, prima, proveniva dall'altra parte della casa, ma lei non voleva andare là, dove c'era buio. Voleva andare verso la luce. E poi non aveva importanza. Loro l'avrebbero trovata.

Scese il pendio innevato. Poi ricordò che l'avrebbero vista, se avessero guardato dalla finestra del salotto, ma neppure quello aveva importanza. Forse l'avrebbero chiamata, ma lei sapeva che non sarebbe tornata indietro.

La voce di Ruth la chiamò: «Mandy.»

Si voltò e li vide venire verso di lei... Marie e Peter, Ruth e Leonard e Andy. E Diana. Non era una minaccia. Era la fine dei ricordi, la fine della solitudine. Guardò lo chalet, alle loro spalle: si era spinta così lontano che la casa era confusa nella nebbia.

Povero George, pensò, e andò loro incontro.

XIV.

Una volta, durante il pomeriggio, quando Selby accennò di sfuggita agli Stati Uniti, Douglas pensò a Caroline. La sua reazione lo stupì. Non provò né il sussulto morboso dell'ansia depressiva, né la più rara, ma non meno familiare falsa euforia di essersi sbarazzato di lei. Non che pensasse a lei obiettivamente: ma sembrava meno reale. La realtà si era ristretta al presente, a lui stesso e a coloro che erano con lui. Provò a tenerla presente nella mente, a vederla con maggiore nitidezza, ma Caroline non divenne viva e Douglas rinunciò al tentativo. Era preoccupato per Jane. Avrebbe voluto poter fare o dire qualcosa, ma naturalmente non c'era nulla da dire o da fare.

Almeno Jane, come tutti gli altri, si era rasserenata un po' con il migliorare del tempo. Sperava ancora che Diana fosse viva, là fuori, e non contagiata dagli altri. Douglas era lieto che lei potesse sperare, ma temeva la reazione che sarebbe venuta con lo spegnersi di quell'esile speranza. Inevitabilmente. Per lui non c'era dubbio, come non c'era per George o per Selby, che Diana fosse stata catturata.

George interruppe Selby che stava parlando della differenza tra il sistema nervoso centrale e quello simpatico, e si scusò: voleva andare a vedere come andava Mandy. Ovviamente era preoccupato per lei; ma non ne aveva motivo, pensò Douglas. Lei era apparsa lontana e distratta per tutto il giorno, ma la spiegazione era semplice. Probabilmente Mandy beveva da parecchio tempo, e la tensione degli eventi l'aveva spinta a eccedere con le dosi. Si sarebbe ripresa con la fine della tensione... sarebbe stato così per tutti.

Ma George chiamò, e la sua voce era inquieta. Selby corse in cucina, e gli altri lo seguirono. George andò loro incontro nel corridoio, con il viso contratto.
«Se ne è andata.»
Selby disse: «La finestra...»
«Ancora sbarrata.»
«Nessuno è entrato dalla porta d'ingresso,» disse Selby. «E nessuno è uscito. Ho tenuto continuamente d'occhio quel tratto del corridoio.
Elizabeth disse: «Forse è scesa in cantina.»
Tutti guardarono la porta, e videro che il catenaccio era stato tolto. George la raggiunse con due lunghi passi, la spalancò. Scese la scala chiamando «Mandy», e la sua voce riecheggiava.
In fondo al corridoio, la porta era aperta. Si affollarono a guardare la distesa di neve, l'orizzonte di nebbia che recedeva. Niente. George fece per slanciarsi fuori, ma Selby lo afferrò, lo trattenne con forza sorprendente.
«Non faccia sciocchezze.»
«Devo raggiungerla,» disse George, «prima che...»
«Non può andare da solo. E dovremmo coprirci meglio. E prendere il fucile.» Selby esitò. «I catenacci sono stati tolti dall'interno, George.»
George fissò la base della porta. Poi disse:
«Sì. E' uscita, vero?» Guardò i due uomini. «Andiamo a prendere il fucile.»
Gli uomini si stavano infilando i cappotti nel corridoio, quando Elizabeth, dal salotto, chiamò:
«Aspettate! Mi pare...» Poi, in tono diverso, disse: «Venite qui un momento.»
Era alla finestra, quando entrarono, e attirò silenziosamente la loro attenzione su ciò che aveva visto. La visibilità, adesso, era di una quarantina di metri. C'erano delle figure là fuori, al limite della visibilità, figure che si muovevano. Un raggio del sole tardo-pomeridiano filtrò dalla nebbia e ne illuminò una, poi due. Marie e Leonard Deeping. E la figuretta più piccola doveva essere Andy. Douglas cercò di contare... con il bambino, erano sei o sette? Sei come minimo.
Jane, accanto a lui, lanciò un piccolo grido d'orrore. Douglas le prese la mano, la sentì tremare.

«In fondo,» disse lei, «C'è...»
Era Diana. Il gruppo avanzava, su di un percorso che lo portava obliquamente rispetto alla facciata dello chalet: e via via che veniva avanti diventavano più riconoscibili. Il vecchio Peter, Ruth... e una figura più bassa, in mezzo, che camminava pesantemente nella neve, con un abito di lana grigia e il grembiule fiorato. Mandy.
Douglas disse, senza sapere se si rivolgeva a Jane o a George: «Mi dispiace.»
Con voce soffocata, Jane disse: «Io lo sapevo, naturalmente. Cercavo di non...»
George disse: «C'è andata spontaneamente, vero? Perché? Che cosa l'ha spinta a farlo?»
«Non si preoccupano se anche li vediamo,» disse Selby. «Però si tengono fuori della portata del fucile.» Si rivolse a George. «Vede, è inutile uscire, vero? Mandy è con loro. Qualunque cosa sia accaduta, adesso non sta con loro per forza.»
George fissava il punto in cui le figure stavano scomparendo nella nebbia, verso est.
«Sapevo che qualcosa non andava,» disse. «Lo capivo. Ma non sapevo che cosa. Avrei dovuto cercare di rimediare. Non avrei dovuto lasciarla sola.»
«Nessuno di noi deve più restare solo, d'ora innanzi,» disse Selby. «Non sappiamo come abbiano indotto Mandy a uscire. Forse stanno imparando a puntare sulle... ecco, sulle esigenze umane, sulle debolezze. Non capisco come possano riuscirci, però, se restiamo insieme.»
Elizabeth disse: «La porta della cantina...»
«Sì, l'abbiamo lasciata aperta.» Selby indicò la finestra con un cenno del capo. «Per il momento non dovrebbe esserci pericolo, ma puoi scendere con me.»
I loro passi lungo il corridoio echeggiarono, come in una casa vuota. Era assurdo, naturalmente. Erano ancora in cinque, più il bambino. Stephen guardava dalla finestra, nella direzione in cui erano scomparse le figure, sebbene ormai non vi fosse più nulla da vedere, tranne la nebbia e la neve.
George sbottò: «Ho bisogno di bere qualcosa.»
Andò al bar. Douglas si rivolse a Jane.
«Forse farebbe bene anche a lei, bere qualcosa.»
Jane scosse il capo. «No.» Si chinò verso il bambino.

«Steve, continuiamo a giocare alla battaglia navale?»
Stephen si staccò lentamente dalla finestra. «Sì.»
Douglas stava per chiedere se poteva partecipare al gioco, ma poi scorse lo sguardo di lei. Era una implorazione, la supplica di essere lasciata sola con la sua infelicità, sola con il bambino, che non poteva ferirla con parole di conforto: che anzi l'avrebbe aiutata, perché lui stesso aveva bisogno di aiuto. Andarono in sala da pranzo, e Douglas rimase accanto alla finestra.

Sentiva un lieve brivido di paura. Gli altri erano andati, i Grainger, George, Jane e il bambino, e lui era lì solo. Era un abbandono temporaneo: tra poco sarebbero ritornati. Ma lui pensava cosa si doveva provare ad essere l'ultimo di quel gruppo sempre meno numeroso, abbandonato ad attendere Dio solo sapeva che cosa. Rabbrividì, involontariamente, e raggiunse George nel bar.

Una voce sconosciuta di donna stava parlando in francese, e quando Douglas entrò nel bar, vide che George aveva accesa la radio a transistor e l'ascoltava. Sul banco c'erano una bottiglia di brandy e una di whisky, e dei bicchieri capovolti, su di un telo. George li indicò, per invitare Douglas a servirsi. Si versò una dose abbondante di whisky, poi aggiunse la soda con il sifone. Mentre beveva, la porta si aprì ed entrò Selby. La radio tacque un momento, poi una voce d'uomo annunciò qualcosa in tedesco. George spense l'apparecchio.

«Previsioni del tempo,» disse. «Si serva, Selby.»
Selby prese la bottiglia di whisky.
«Buone o cattive?» chiese.
Prima di rispondere, George si versò del brandy, poi aggiunse quel che restava di una bottiglietta di ginger ale. Douglas ebbe una rapida, deprimente visione di tempeste di neve, di un ulteriore isolamento, con il pericolo che cresceva intorno a loro.
«Buone,» disse George. Bevve, facendo schioccare le labbra. «Non potrebbero essere migliori, anzi. Un po' di nuvolosità, ma niente al di sotto dei diecimila piedi... tremilacinquecento metri nella loro versione. Molto al di sopra della nostra quota, comunque.»

«Bene,» disse Selby. «Molto bene. Quindi entro domattina...»
«Niente dovrebbe impedire a un esercito di elicotteri di atterrare qui. Comunque, a noi ne basta uno.»
Douglas chiese: «Dov'è Elizabeth?»
«Una domanda molto opportuna,» fece Selby in tono d'approvazione. «E' con Jane e il bambino. E in cantina tutto è chiuso e sprangato. Siamo pronti a sostenere l'assedio.»
«Adesso sono più numerosi di noi,» disse Douglas. «Questo significa che ci attaccheranno?»
George scosse il capo. «Ne dubito. Due uomini soltanto. E noi abbiamo il fucile.»
Selby disse: «A meno che siano convinti che noi esiteremmo a fare del male ai nostri...» S'interruppe. «A persone che conosciamo. O a esseri identici a loro.»
George fece, torvo: «Se la pensano così, si accorgeranno di aver commesso un errore. Il mio migliore amico fu beccato su Colonia... era esploso nel vano bombe, e bloccava il meccanismo di sgancio. Dovevo tirarlo fuori perché, a parte il resto, non era sicuro che in una delle bombe non fosse scattata la spoletta a orologeria. Lo tirai fuori. Pezzo per pezzo. E poi le bombe.»
«Ma lui non camminava,» disse Selby, «e non la guardava in faccia.»
«Mandy è morta,» disse George. «E' un'altra cosa che imparai allora... ad accettare la morte, quando viene.» Alzò il bicchiere e lo vuotò. «E' inutile piangere sulla morte. Sparerò a vista, e senza esitazioni, su quello che si sta servendo del corpo di Mandy.»
Non era possibile dubitare della sua decisione ferrea. Dopo una pausa, Selby disse:
«No, non credo che tenteranno un attacco in massa. Dal punto di vista della forza fisica c'è equilibrio... Elizabeth e Jane sono entrambe più forti, direi, delle donne là fuori: e come ha detto, noi abbiamo il fucile. Ma qualcosa faranno. La pressione si è alzata, e anche se non hanno sentito le previsioni del tempo, capiranno che molto probabilmente non resteremo isolati ancora a lungo. Se non sistemano la partita stanotte, probabilmente non ce la faranno mai. E la posta in gioco è altissima.»

«Dormiremo tutti in salotto,» disse George. «Possiamo portare giù i materassi dalle stanze da letto. E monteremo di guardia a due per volta.»

Douglas guardò fuori dalla finestra. Il giorno svaniva rapidamente: la foschia nebbiosa era dorata, bassa sull'orizzonte. Adesso poteva scorgere chiaramente il facile pendio dove, pochi giorni prima, aveva cercato d'imparare a sciare. Era difficile crederlo: sembrava che l'incubo durasse da sempre. La chiazza d'oro si contrasse e all'improvviso svanì, lasciando solo il grigiore. Il sole doveva essere dietro il Grammont. Ancora una notte soltanto, ma sarebbe stata molto lunga.

Selby finì di bere, se ne versò ancora.

«E non dovremmo neppure esagerare con i liquori, suppongo. Dovremmo conservare le idee chiare.»

«Il dottore è lei,» disse George. «Ma al diavolo questa prescrizione. Ho intenzione di fare il pieno.»

Parlava con una gaiezza amara, quasi febbrile. Il tempo era tornato indietro, per lui? pensò Douglas. Vedeva tornare i giorni passati, i giorni del bere e della morte? Oppure c'era qualcosa d'altro... la paura e l'orrore della morte vivente? Doveva bere per cancellare il ricordo di Mandy, che l'abbandonava avviandosi sulla neve?

Selby disse: «Se dovessimo lottare...»

«Ebbene?» chiese George.

«Dobbiamo cercare di evitare i contatti fisici prolungati.»

«Che cosa intende per prolungati?» domandò Douglas.

«Vorrei saperlo. Sono sicuro che si tratta di un contagio per contatto... un assorbimento attraverso le terminazioni nervose, qualcosa del genere. Mandy...» E guardò George. «Non sappiamo perché Mandy è uscita, ma non possono averla dominata a distanza. Se fosse andata così, lei non sarebbe uscita lasciando la porta aperta. Li avrebbe fatti entrare. E in tutti gli altri casi, si è trattato chiaramente di un contatto. Ma non di un contatto *immediato*. Diana si dibatteva, cercava di liberarsi dei due che l'avevano afferrata. Hanno bisogno di un certo periodo di contatto fisico. Forse un minuto o due, forse addirittura mezz'ora.»

George bevve di nuovo, e di nuovo si riempì il bicchiere.

«Nel caso di Mandy,» disse, «non c'è voluto mezz'ora.»

«Probabilmente è più rapido quando qualcuno si sottomette volontariamente. Non ne sappiamo molto, e probabilmente non avremmo nulla da obiettare, se capitasse a noi. Ma dovremo stare attenti ad evitare il più possibile i corpo a corpo.»

«Non dimentichi il fucile.»

«Sì,» disse Selby. «Due colpi... e prima di avere il tempo di ricaricarlo se li trova tutti addosso. Penso che dovremmo sfasciare qualche mobile, per munirci di clave improvvisate.»

«Fate pure,» disse George. Ci pensò sopra e rise. «Cristo, sì! Non so di preciso quale clausola sia, ma nella polizza dell'assicurazione deve esserci qualcosa a proposito dei danni subiti nel resistere a un'invasione marziana.»

Portarono giù i materassi finché c'era ancora un po' di luce, e li misero nel salotto. Lasciarono le lampade accese sui ballatoi e in alcune stanze da letto, un po' per disorientare i nemici e un po' per non sentirsi intorno il buio. Selby propose di organizzare un servizio di pattugliamento ai piani superiori, per stare tranquilli, ma l'idea venne lasciata cadere. Nessuno voleva saperne di dividere le loro forze ridottissime.

Elizabeth e Jane, con l'aiuto di Steve, cucinarono la cena che aveva preparato Mandy. Portarono il tavolo e le sedie in salotto, che era il punto centrale della casa, George, accompagnato da Selby, scese in cantina a prendere del vino e a controllare che tutto fosse in ordine. Quando risalirono, tornarono a chiudere la porta della scala.

George aveva un cesto di vimini pieno di bottiglie.

«Si direbbe che ha portato su mezza cantina,» disse Douglas.

«Mezza dozzina di Dole,» disse George, «e mezza dozzina di Johannisberg per quelli che lo preferiscono bianco. Lo Johannisberg andrebbe messo fuori a raffreddare, ma abbiamo deciso di non essere troppo pomposi.»

Aveva già bevuto parecchio; e anche Selby, nonostante il suo precedente ammonimento. Ma nessuno dei due era ubriaco e Douglas notò, durante la cena, che bevevano pochissimo vino. Ne bevve di più lui, perché prima si era limitato a un paio di bicchierini di liquore. Lo Johannisberg era molto

buono. Ed erano buone anche le patate ripiene. Mangiarono tutti di buon appetito, e questo era consolante. Quali che fossero le loro apprensioni per la notte appena incominciata, non avevano tolto loro l'appetito.

Le donne sparecchiarono la tavola e gli uomini la riportarono in sala da pranzo, poi sedettero. Elizabeth propose di accendere la radio, facendo osservare che ormai contava poco, anche se le pile si scaricavano; ma George si oppose.

«Coprirebbe gli eventuali rumori.»

«Sono d'accordo,» disse Selby. «Vogliamo essere sicuri di poter sentire bene.»

«Non dobbiamo parlare?» chiese Elizabeth.

«Non vedo perché non dovremmo,» disse Selby. «Purché nessuno parli in modo così affascinante da catturare completamente la nostra attenzione.»

Era una scena tranquilla e gradevole, pensò Douglas. Avevano spostato il divano, mettendolo davanti al fuoco, e lì c'erano Jane ed Elizabeth, con Stephen in mezzo a loro. I tre uomini erano in poltrona, due da una parte, uno dall'altra. Avevano portato una buona scorta di ceppi, e il fuoco crepitava allegramente. C'erano due lampade, e la luce delle altre giungeva dalle porte aperte che davano in sala da pranzo, nel bar e nel corridoio. Dietro di loro, le pesanti tende erano chiuse. Avevano i bicchieri del vino avanzato dalla cena, e stavano seduti a chiacchierare come se facessero parte d'una sola famiglia, o come vecchi amici. L'unica nota stridente era il fucile, appoggiato ai pannelli di pino, a pochi centimetri dalla mano destra di George.

Per un tacito accordo, non parlavano degli ultimi avvenimenti, ed evitavano di nominare quelli che erano perduti. Era una conversazione leggera, ricca di aneddoti. Selby raccontò alcuni episodi della sua attività di medico, e George alcuni del suo servizio nella RAF, compresa la storia un po' pazza e divertente di due giorni passati a bordo d'un canotto di gomma nel Mare del Nord, in compagnia di un mitragliere in preda a mania religiosa. Anche questo, si chiese Douglas, si sarebbe ridotto alle stesse proporzioni... una storia da raccontare davanti al fuoco, e piena di sfumature comiche?

Mentre la loro risata si spegneva, Jane disse:

«Ascoltate.»

«Cosa?»

«Mi è sembrato di sentire un rumore.»

Subito in allarme, Selby chiese: «In quale direzione?»

«Fuori, mi pare.»

Guardarono e ascoltarono, mentre Selby attraversava la stanza senza far rumore e scostava un angolo della tenda. Sbirciò fuori per un attimo, poi la richiuse.

«Niente. Fuori è molto buio, naturalmente. Ma fra poco dovrebbe rischiararsi. A est si vede il riflesso della luna.» Fece schioccare la lingua, esultante. «Ho potuto vedere il dosso della montagna. Questo significa che la nebbia se ne è andata.»

George si alzò e andò a vedere. Poi tornò, dicendo:

«E' buio, ma sereno. Domattina saremo a posto.»

Douglas vide sui loro volti il riflesso della felicità e del sollievo che provava lui stesso. Era questione di ore, ormai. Stephen disse:

«Ci porteranno via con l'elicottero, vero? Solo fino a Nidenhaut, oppure fino a valle?»

Elizabeth fece, vivacemente: «Aspetta e vedrai. Ma adesso tu devi metterti a letto. Vieni. Ti darò una specie di lavata in cucina.»

«Lascia la porta aperta,» disse Selby.

«Non preoccuparti.»

Elizabeth portò via il bambino; la sentirono allontanarsi, e poi il suono lontano delle loro voci, mentre lavava Stephen; George disse:

«Io non ho mai creduto alle previsioni del tempo, ma gli svizzeri sono così...»

S'interruppe. Non c'era dubbio sul suono, questa volta, né sulla direzione. Proveniva dal basso, e dall'esterno... un martellare, e lo spicinio del vetro che si spezzava. Si guardarono in faccia, e Douglas si sentì stringere il cuore.

Selby disse sottovoce: «Ecco. Cercano di entrare. Pensa che le assi resisteranno?»

«Non voglio correre rischi,» disse George. Prese il fucile e diede un'occhiata a Selby, che annuì. «Andiamo.»

Douglas li seguì. La stretta al cuore era paura, ma poteva continuare a sfidarla. A metà della scala della cantina, si accorse che anche Jane li seguiva. Si girò a mezzo e le disse: «Resti di sopra.»

Selby era più avanti, con la lampada, e Jane era solo una sagoma contro la luce che veniva dalla porta in alto.

«No. Vengo anch'io.»

Il suo tono non ammetteva discussioni, e del resto non era il momento. E Douglas era lieto di averla con sé. Scesero la scala e attraversarono il corridoio. La luce indicava che gli altri due erano andati nel ripostiglio delle casse. Li seguirono, e videro che stavano guardando la finestra. Era stata sfondata dall'esterno: sul pavimento erano sparsi i pezzi di vetro. Ma le assi erano ancora a posto, e fuori non si vedeva né si sentiva nessuno.

«Comunque, sarà meglio sparare,» disse George. «A titolo d'avvertimento.»

«Non mi sembra il caso. Io...»

Ancora lo spicinio del vetro, ma era difficile capire da dove provenisse. Poi, lo scricchiolio pesante e rapido delle tavole sopra le loro teste. Cominciarono a correre verso la scala: Selby per primo, con la lampada che oscillava mentre correva. Erano nel corridoio quando sentirono Elizabeth urlare. Quasi nello stesso istante, si sentì sbattere una porta, e Douglas vide scomparire il rettangolo di luce sopra di loro.

XV

Sebbene fosse in preda alla furia e al panico, Selby ebbe il buon senso di tendere la lampada dietro di sé, perché la prendesse qualcun altro. Poi si lanciò su per la scala, si avventò contro la porta che cedette leggermente sotto il suo peso, ma non si aprì. Selby arretrò e si avventò di nuovo, senza risultati migliori. La sua spalla sinistra era indolenzita per l'urto. Si girò, urtò con la spalla destra. La porta parve schiudersi per un momento, ma fu tutto.

Sentiva il bambino che gridava, ma Elizabeth taceva. Il pensiero di ciò che poteva accaderle in quel momento l'esasperò: si gettò contro la porta. Dietro di lui, sulla scala, George stava dicendo qualcosa che in un primo momento lui non capì. Poi si sentì trascinare indietro.

«Si sposti,» disse George. «Io peso almeno venti chili più di lei.»

Il tonfo dell'assalto di George fu seguito quasi immediatamente da un tremendo scroscio, e Selby sperò, pazzamente, che la porta si fosse sfondata. Ma non filtrò neppure un filo di luce; e lo scroscio, ora se ne rendeva conto, era stato di qualcosa che cadeva, non che si rompeva: qualcosa di massiccio. George ritentò ancora e poi, voltandosi, gridò:

«Il fucile!»

Ansimava per lo sforzo. Douglas, che aveva il fucile, glielo passò. George se lo mise sotto il braccio e sparò. Fu quasi un colpo fisico, una martellata contro le orecchie, in quello spazio ristretto. E c'era l'odore acre, soffocante della polvere da sparo. Ma la porta non cedette, neppure quando George si avventò per la terza volta.

«Luce!»

Jane salì, con la lampada. Videro che lo sparo aveva aperto uno squarcio nel legno della porta, ma più oltre c'era altro legno, crivellato e bruciacchiato, ma sostanzialmente intatto. George batté furiosamente il calcio del fucile contro lo squarcio, ma nulla si smosse. Disse, stancamente: «E' inutile.»

Selby lo tirò per le spalle, cercando di passare. «Lasci provare a me!»

George gli lasciò il posto, e Selby spinse la porta con tutte le sue forze, ma senza riuscire ad aprirla. Alle sue spalle, George disse:

«E' l'armadio del corridoio. Lo hanno spostato, e si è incastrato contro la porta. Non lo smuoveremo neanche se insistessimo per un anno. Pesa una tonnellata.»

Selby tentò ancora una volta, ma capì che aveva ragione George. Era impossibile spostare l'armadio, da questa parte. Da questa parte... Rinunciò bruscamente al tentativo, cercò di scendere la scala, passando davanti a George. Ma questi l'afferrò, lo trattenne.

«Cos'ha intenzione di fare, Selby?»

Selby cercò di divincolarsi, ma si sentiva sfinito e dolorante, impotente contro la forza superiore dell'altro. Disse, conscio dell'assurdità delle proprie parole: «Mi lasci andare!»

«Andare dove?» chiese George. «Fuori dalla porta posteriore, e su per la scala della terrazza? La strada che hanno fatto loro per entrare? Non dica sciocchezze: sarebbe completamente in loro balia.»

Selby si rendeva conto che probabilmente era vero, ma non se la sentiva di essere ragionevole. Sentiva ancora il bambino che piangeva, di sopra. In preda all'orrore e alla tristezza, si chiese se il bambino stava a guardare, trattenuto da due di loro, forse, mentre gli altri la sopraffacevano... un orrido, grottesco stupro collettivo dell'anima anziché del corpo. Si dibatté con violenza per liberarsi della stretta di George.

«Mi lasci...»

«Mi ascolti,» disse George. «Mi ascolti. So quello che prova, ma non può più fare niente per lei. Niente. Adesso deve pensare a se stesso.»

«Perché?»

«E a noi. E un paio di miliardi di esseri umani, là fuori. Non capisce? *Loro hanno quasi vinto.*»

Quelle parole, e la torva convinzione con cui vennero pronunciate, lo placarono. Si rilassò, lasciò che George lo conducesse giù per la scala. Si fermarono nel corridoio: George gli teneva ancora la mano sul braccio. Vide i volti degli altri nella luce della lampada, vide che non nascondevano la loro paura, e si chiese se anche la sua era altrettanto evidente. Elizabeth, pensò disperato. Oh, Dio, non permettere che le facciano del male.

«Hanno cercato di dividerci,» disse George. «E ci sono riusciti. Una diversione a una delle finestre della cantina... a questo poteva provvedere facilmente il bambino. E alcuni di noi sarebbero scesi a vedere. E poi, una rapida irruzione nel salotto, la porta della scala chiusa, l'armadio spostato per bloccarla. Chiunque fosse rimasto lassù non sarebbe stato in grado di tener loro testa.»

«Se fossimo scesi tutti...» disse Douglas.

«Si sarebbero impadroniti comunque della casa. Ci hanno intrappolato quaggiù. Possono tenerci qui fino a quando arriva l'elicottero, e allora s'impadroniranno dell'equipaggio. Cioè, se non riescono a finirci prima.»

«E come?» chiese Douglas. «Noi non possiamo raggiungerli, ma neppure loro possono raggiungere noi.»

«Non possono? Quando sono pronti, devono soltanto togliere l'armadio. Niente di più facile.»

«Cosa possiamo fare?» disse Jane.

«Pensare, prima di cominciare a fare qualcosa,» disse George. «Non ce la siamo cavata molto bene, finora.»

Aveva ragione, pensò Selby. Cercava di non pensare a Elizabeth, ma la visualizzazione lo riempiva di sofferenza. Tremava irrefrenabilmente.

Douglas disse: «Se riuscissero a... be', a prenderci, senza dubbio non potrebbero arrivare lontano. Due miliardi... Potrebbero impadronirsi della razza umana? Non diceva sul serio, vero?»

Parlare l'avrebbe aiutato a liberarsi la mente da quella tortura ossessiva. Selby disse:

«Diceva sul serio. Loro potrebbero farcela. Soprattutto con un elicottero a disposizione. Potrebbero disseminarsi

nel Vallese, tanto per cominciare. In località isolate, magari in attesa di qualche bambino non accompagnato. E poi il bambino va a casa, dai fratelli e dalle sorelle, dalla madre... Anche se la gente cominciasse a capire quello che succede, non potrebbe far molto. Riuscirebbero a provocare il caos, prima ancora di impadronirsi di una minoranza consistente. E il caos sarebbe molto utile per il loro scopo.» Fissò la lampada che cominciava a fumare. «Non appena se ne saranno andati di qui, non so proprio come sarebbe possibile fermarli.»

«Quindi non debbono andarsene,» disse George.

Elizabeth era una sofferenza che l'opprimeva e lo schiacciava. Selby disse:

«Vorrei sapere come possiamo fermarli. Sono nove, contro noi quattro. Due sono bambini, lo so, ma non migliora la situazione.» Fissò il fucile che George teneva imbracciato. «Le sono rimaste delle cartucce?»

«Una sola,» disse George. «In canna. Il colpo che non ho sparato. Le altre sono rimaste di sopra.»

«Sì,» disse Selby. «L'avevo immaginato.»

«Dobbiamo pensare,» disse George. «Con calma, meticolosamente. Il prossimo errore potrebbe essere l'ultimo.»

Jane disse: «Ci lasceranno il tempo di pensare?»

«Non hanno fretta,» rispose George. «Ci hanno bloccati qui, e mancano otto ore all'alba. E fino ad ora le loro azioni sono sempre state compiute a lunghi intervalli. Abbiamo il tempo per pensare. Ma dovremo farne buon uso.»

Era vero, tutto vero, pensò Selby. C'era disperatamente bisogno di pensare. Ma lui pensava a Elizabeth e la sua mente era sconvolta dalla sofferenza.

Dopo un po' comprese che per lei doveva essere finita, e il dolore divenne meno acuto, sebbene ci fosse ancora il pensiero bruciante di averla perduta. E la collera. Era freddamente deciso alla purificazione, alla vendetta, alla distruzione. Aveva scelto di studiare medicina perché sua madre era morta di cancro quando lui aveva diciassette anni. E questa volta aveva provato qualcosa di simile. Ma questo era più immondo del cancro, e suscitava un odio più rabbioso, più personale. E più gelido. Era importante pensare con chiarezza, senza lasciarsi sopraffare dai sentimenti.

Douglas stava esponendo il suo piano di attirare giù alcuni di loro e di isolarli dagli altri, dividendo le forze dei nemici come quelli avevano fatto con loro. Sembrava un'idea fiacca, irrealizzabile. Selby disse, senza preoccuparsi di apparire scortese:

«Sentite, ci sono soltanto due modi per cavarcela. Uno è finirli in un modo o nell'altro. L'altro è assicurarci che non stabiliscano un contatto con il mondo esterno prima che possiamo farlo noi. E questo, naturalmente, comporta la necessità di sopravvivere per il resto della notte.»

«Be', sì,» fece Douglas. «Ma se dobbiamo...»

George disse: «Ci ho pensato anch'io... a finirli. Non abbiamo molto, ma abbiamo il *mazout*.»

Douglas e Jane lo guardarono senza capire. Selby chiese:

«Un incendio? E servirebbe a qualcosa?»

«Può darsi. Credo che qualunque altra soluzione sarebbe inutile.»

Jane fece: «Il *mazout*?»

«Il gasolio,» disse George. «Per il riscaldamento centrale. Millecinquecento litri, l'ultima volta che ho guardato.» Fissò Selby, ignorando gli altri due. «Una bella fiammata.»

«Dov'è il serbatoio?» chiese Selby.

«In quella piccola stanza, a destra della porta della cantina.

Il pensiero lo eccitò. «Partirebbe con un bel botto.»

«Partirebbe tutto la chalet. Un vero falò.»

«Vuole appiccare un incendio quaggiù?» chiese Douglas. «E poi? Uscire fuori e aspettare i soccorsi.» La prospettiva parve rasserenarlo. «Purché i soccorsi arrivino domani.»

Selby disse: «Anche se il fuoco si appicca in fretta, loro avrebbero la possibilità di uscire, no? Le finestre sulla parte davanti dello chalet non sono sbarrate, e c'è la porta principale.»

«Se fossero di sopra, una possibilità l'avrebbero,» disse George. «Ma se fossero qui sotto...»

«E come li facciamo scendere?»

«Verranno, prima o poi. Dovranno venire. Non correranno il rischio di lasciarci fino a domattina. Verranno un'ora circa prima che albeggi, penso.»

«E noi dobbiamo aspettare fino a quel momento?» chiese Selby. Ci pensò, e il pensiero gli diede un senso di disgusto. «Non è un po' rischioso?»

«E' sufficiente che li aspetti uno di noi. Bisogna preparare una striscia di stracci intrisi di gasolio. Il serbatoio è dall'altra parte della scala. Bisognerà appiccare il fuoco quando loro sono tutti quaggiù.»

«E gli altri di noi?»

«Dovranno uscire in anticipo. Allontanarsi dalla casa. Se qualcosa andasse male, dovranno essere lontani... così potranno eventualmente avvertire i soccorritori, se arrivassero nel frattempo.»

Era una proposta ragionevole, pensò Selby. Era tutto ragionevole. Ma richiedeva molto coraggio da parte dell'uomo che sarebbe rimasto. Avrebbe dovuto attendere, probabilmente per un paio d'ore, che loro venissero; e calcolare con un tempismo perfetto il momento di appiccare il fuoco, e poi riuscire a fuggire. Se era possibile. Le probabilità non sembravano molto favorevoli.

Disse, vivacemente: «Potrebbe andare. Non riesco a pensare ad altre soluzioni. Lei conosce i dintorni, George, quindi penso che dovrebbe guidare il gruppo principale.»

George lo fissò. Nella luce della lampada, il suo volto era cupo.

«Andrete voi tre,» disse. «Io resto. Ritengo di avere il diritto di dar fuoco a casa mia.»

Selby immaginò George che ascoltava e attendeva nell'oscurità. Non era questione di eroismo. Ogni uomo aveva le sue paure, e le circostanze colpivano in modi diversi, in misure diverse. Cercava un argomento valido per dirlo, quando Douglas disse:

«Tiriamo a sorte. Noi tre. E' la cosa più semplice, credo.»

Lo sguardo di Selby incrociò quello di George, ed entrambi convennero che questo, almeno, era fuori questione. Potevano avere tristi presentimenti, l'uno sul conto dell'altro, ma nessuno dei due era disposto a lasciare quel compito al terzo. George disse, a voce piuttosto alta:

«Mettiamo le cose in chiaro. Qui comando io. Abbiamo bisogno di lei, Douglas, per pensare a Jane. E abbiamo bisogno di Selby, perché spieghi a chiunque arriverà in volo che razza di situazione si è creata quassù. Crederanno a un medico, mentre di me o di lei direbbero che siamo ammattiti.»

Douglas ribatté: «Capisco il motivo per mandare via Selby. Ma noi due possiamo tirare a sorte per decidere chi deve restare.»

Parlava con l'ostinazione che un uomo debole scambia per forza, in se stesso, e perciò vi si aggrappa. Era assurdo, pensò Selby, offendere qualcuno in un momento simile, ma una simile ostinazione, tanto in Douglas che in George, non poteva venire ignorata. E poteva rovinare tutto. Disse a George:

«Ha con sé i dadi?»

Douglas chiese, incredulo: «I dadi?»

Un lieve sorriso increspò un angolo della bocca di George. Aveva capito. Potevano eliminare abbastanza facilmente Douglas, che era un giocatore inesperto, e poi sistemare la faccenda tra loro.

«Li porto sempre con me,» disse. Si tolse i dadi, nella piccola custodia di pelle, dalla tasca interna. «Non ho il bussolotto, però. Andrò a cercare qualcosa.»

«Che sciocchezza,» osservò Douglas. «Sarebbe molto più semplice tirare a sorte.»

«Però sarebbe meno divertente,» disse Selby. «E non c'è fretta. Li sentiremo, se cominciano a spostare l'armadio.»

«Per me è ridicolo.»

Ma dopo aver protestato, pensò Selby, Douglas non era troppo scontento. Era estremamente importante che vincesse: aveva un modo per cavarsela con onore.

George tornò indietro dicendo: «Ho trovato questo.» Era un bicchiere di plastica blu, molto malridotto. «Non è bellissimo, ma può andare.» Tolse i dadi dall'astuccio. «Assi in su, re a lato.»

George vinse il diritto al primo tiro, con un re contro due fanti. Tirò e poi passò a Selby.

«Due coppie.»

Erano assi e dieci, con un nove. Selby tolse il nove e lo lanciò allo scoperto. Venne una donna. Passò il bicchiere a Douglas.

«Full. Donne e dieci.»

Douglas prese il bicchiere, vi guardò sotto, esitò e, con un sogghigno ironico, tirò fuori i dadi. Lasciò i due assi e

tirò gli altri tre. Poi passò il bicchiere a George, senza guardare sotto.

«Quattro assi,» disse.

George alzò il bicchiere. C'erano un asso, un dieci, un nove. Disse concisamente. «Che jella,» agitò i dadi e li lanciò. Dopo aver guardato, passò a Selby. Il suo sguardo era fisso, immoto.

«Full. Fanti e nove.»

Il full non c'era, Selby lo sentiva con assoluta certezza. Un'altra falsa dichiarazione preliminare, come la volta in cui avevano giocato avendo come posta il compito, molto meno spaventoso, di fare i turni di guardia. Anche George avrebbe potuto uscirne con onore.

Alzò il bicchiere. Non c'era niente... solo una coppia di nove.

«Bene,» disse. «Questo chiude la faccenda.»

«No!»

Alzò la testa e vide che George lo fissava: si accorse che si era lasciato sfuggire un sorriso, e George l'aveva visto e aveva capito ciò che pensava. Maledisse la propria imprudenza e disse, conciliante:

«Dobbiamo stare alle regole, George. Le condizioni le abbiamo accettate tutti.»

«E' il primo giro,» disse George. Sorrideva anche lui, ma rabbiosamente. «Ancora due.»

«Non abbiamo parlato di tre giri.»

«Non era necessario. Giochiamo sempre tre giri, tranne quando ci si accorda diversamente. Giusto, Douglas?»

E Douglas, naturalmente, dovette dichiararsi d'accordo, e annuì.

«Sì, direi di sì.»

Selby disse: «Due giri. Va bene?»

George chinò il capo, soddisfatto. «Bene. Giochi.»

Con un giro già in mano, Selby era in condizioni di tentare. Dichiarò tre donne a Douglas, mentre aveva due fanti, due nove e un dieci. Douglas tirò il dieci per tentare un full, ma guardò sotto al bicchiere e fece la dichiarazione senza convinzione. George scoperchiò, e mostrò un asso.

«Allora tocca a noi, Selby,» disse. Agitò, lanciò e guardò.

«Be', non posso pretendere molto, vero? Coppia d'assi.»

Selby prese i dadi, tirò un terzo asso, ebbe un full, esitò

e lo accettò. C'erano due dieci coperti. Li lanciò, e chiamò il quarto asso. George alzò il bicchiere, e mostrò fante e nove.

«Siamo pari,» disse. «Tocca a lei.»

Selby tirò, e guardò cosa aveva ottenuto. Una scala buca. Esitò, si rese conto che quell'esitazione era stata notata e disse:

«Niente.»

George prese il bicchiere. «Vada per niente.» E lanciò, guardò in fretta e ripassò il bicchiere a Selby. Sorrideva, intento.

«Tre,» disse sottovoce. «Tre re.»

Un'altra falsa dichiarazione. Non c'era altro, probabilmente, che una coppia di donne. Il che significava lanciare altre due donne, una cosa improbabile, che George non poteva accettare. Accettarla gli avrebbe offerto una facile via d'uscita, come aveva accusato tacitamente George di voler fare, quando si era lasciato sfuggire un sorriso. No, pensò con uno slancio di rabbia, e alzò il bicchiere.

C'erano tre re.

George riprese i dadi e li rimise con cura nell'astuccio. Questa volta il suo sorriso era trionfante.

«Che jella, Selby,» disse. «Non può vincere sempre.»

XVI.

Prima di andarsene, aiutarono George a preparare il necessario per appiccare il fuoco. C'erano tre lattine di paraffina, e l'adoperarono per intridere il legno della parete vicino al serbatoio del gasolio. Poi George bucò il serbatoio con uno spuntone di ferro: il gasolio zampillò sul pavimento, sui pezzi di legno e di cartone e sugli stracci che avevano ammucchiato intorno alla base. Poi tapparono rozzamente il buco con l'estremità d'una corda che avevano fatto intrecciando pezzi di stoffa strappata. Colava ancora fuori un po' di gasolio, ma poco. L'unica luce era la lampada alla paraffina, e dovevano aver cura di tenere la fiamma lontana dalle parti preparate per bruciare.

«Non è molto elegante,» disse George, «ma credo che vada bene. Ora andatevene. Allontanatevi più che potete. E continuate a muovervi. E' una notte molto fredda.»

Selby chiese: «E' sicuro che sia tutto a posto?»

«Mi sentirò meglio quando ve ne sarete andati. E' inutile affollarci qui.»

Gli augurarono buona fortuna, e George aprì loro la porta, senza far rumore, li guardò allontanarsi. Il tetto della terrazza li riparò per i primi metri: poi c'era il breve tratto, per arrivare ai capanni, che si poteva scorgere solo dalla finestra della mansarda, all'ultimo piano. Selby, quando furono nell'ombra della prima baracca, si voltò e guardò la finestra. Non c'era nessuno.

La mezza luna brillava tra strisce di nubi altissime, grige e argentee. La luce era sufficiente per permettere loro di vedere dove mettevano i piedi, ma non li rendeva visibili ad una certa distanza dalla casa che, mentre avanzavano, si perdeva tra la neve, riconoscibile solo per due fiochi rettangoli, due finestre illuminate. Il freddo era intenso, ma per fortuna non c'era vento. Erano vestiti per una serata attorno al fuoco, e il gelo li investì, aspro. Avevano trovato un vecchio impermeabile e avevano costretto Jane a indossarlo sopra il vestito, ma i due uomini non avevano nulla. Selby guardò l'orologio. Non era ancora mezzanotte. Doveva ancora passare una lunga, lunga notte. Dovevano continuare a muoversi.

Jane inciampò e Douglas l'afferrò per sorreggerla.

«Si è fatta male?» chiese.

Sebbene fossero ormai lontani dalla casa, parlavano bisbigliando.

«No. Accidenti,» disse lei. «Mi si è riempita di neve una scarpa.»

Douglas disse: «Se fossimo rimasti in casa ancora un po'... almeno saremmo al caldo.»

«Al caldo,» disse Selby, «e probabilmente in trappola. Loro avrebbero potuto...»

S'interruppe, e l'enormità di quel pensiero lo oppresse. Avrebbero potuto venire presi in trappola molto facilmente. Una barriera contro la porta della cantina per impedire che uscissero di lì. E al caldo... E se anche i nemici avessero pensato a un incendio? Era facile appiccarlo, anche senza il gasolio, poiché la parte superiore della casa era nelle loro mani. Gli chalet di legno bruciavano come paglia secca. Loro potevano stare a guardare la casa che bruciava, per poi attendere l'arrivo dell'elicottero. Non era strano, un gruppo di persone raccolte intorno al guscio d'una casa bruciata, sulla montagna. Doveva accadere parecchie volte all'anno, in Svizzera.

«Sono contenta che siamo usciti,» disse Jane. «Qualunque cosa, piuttosto che rimanere lì, e sapere che loro erano sopra di noi.»

«Sentite,» disse Selby. «Mi è venuta in mente una cosa.»

«Cosa?»

«Il nostro compito consiste nel metterci in contatto con

i soccorritori prima degli altri... nel caso che il piano di George non vada a buon fine. Noi siamo diretti verso Nidenhaut. Ma l'elicottero era salito dalla valle, e veniva da ovest. Scenderebbe vicino allo chalet prima che noi avessimo la possibilità di attirare l'attenzione dell'equipaggio.»

Si fermarono sulla neve. Jane si strinse addosso l'impermeabile, rabbrividendo.

«Pensa che dovremmo avviarci dall'altra parte?»

«Penso che dovremmo dividerci,» disse Selby. Si rivolse a Douglas. «Lei porti Jane verso Nidenhaut, nel caso che arrivino soccorsi dalla strada. Io andrò verso ovest.»

«Crede che sia prudente dividerci così?»

«Lo ritengo indispensabile. Avremmo dovuto pensarci prima.»

Sembravano dubbiosi, ma Selby tagliò corto. Era inutile rimanere lì a discutere in quel freddo. Si allontanò, avviandosi verso ovest, giù per il pendio, come se fosse deciso a girare alla larga dalla casa.

Quando gli altri due furono fuori di vista, si orientò con le luci lontane e cominciò a risalire. Sebbene fosse molto freddo, la fatica lo faceva sudare. Si trovò a est della casa, e rifece a rovescio il percorso che li aveva portati dietro i capanni. Guardò di nuovo la finestra della mansarda e provò un senso di paura, di indecisione. Il piano poteva fallire in una dozzina di modi diversi, anche se erano presenti tutti e due. E allora anche loro sarebbero stati spacciati, e tutto sarebbe dipeso da Jane e da Douglas, che dovevano attirare l'attenzione dei soccorritori prima degli esseri arroccati nella casa.

La finestra era vuota, come prima, ma Selby arretrò ritraendosi nell'ombra. Pensandoci bene, era assurdo tornare indietro. Doveva fare ciò che aveva detto: avviarsi verso ovest, allontanandosi dalla casa, piazzarsi in un punto dove avrebbe potuto fare segnali all'elicottero quando fosse salito da Montreux. Questa era la sola cosa sensata da fare. George... George poteva essere sacrificato, come tutti.

La paura, che aveva sollevato i suoi dubbi, li risolse. Desiderava disperatamente andarsene, e fu questo a renderglielo impossibile. Alzò di nuovo lo sguardo verso la casa, in fretta, e si lanciò a corsa sulla neve fine come polvere.

Trovò la finestra che era stata sfondata in precedenza, e

si arrampicò. La porta in fondo alla stanza era incorniciata di luce. Abbassando la voce, chiamò: «George.» Non vi fu una risposta immediata. Chiamò di nuovo: «George!»

Mentre lo faceva entrare, George disse: «Che razza di idea è questa? E' ammattito?»

«E' molto semplice,» disse Selby. «Non può farcela da solo. Nessuno ce la farebbe.»

«A uscire? Forse. Ma posso trascinare con me tutti quanti.»

«Non può fare neanche questo. Se le piombano addosso dai due lati... lei è in trappola e loro no. Lei non ha una via d'uscita. Loro ce l'hanno.»

«E crede che faccia molta differenza, essere in due?»

«Può darsi. Se uno di noi sta fuori, e tiene la terrazza sotto tiro con il fucile, mentre l'altro si prepara ad appiccare il fuoco...»

«Il fucile con una sola cartuccia,» fece amaramente George.

«Questo loro non lo sanno. Uno sparo li costringerà ad arretrare, il tempo sufficiente, per noi, per appiccare il fuoco e uscire. Due in più, per cercare di bloccare l'elicottero prima che lo facciano loro. Ed è questo che conta.»

«Sì.» George fece una pausa. «E gli altri due?»

«Sono sulla strada per Nidenhaut. Non torneranno indietro.»

«E' già qualcosa.» George sogghignò all'improvviso, gaiamente, come un ragazzo. «Ammetto che non mi divertivo molto, a star solo.»

«E' successo niente, di sopra?»

«No. Niente di niente. E' questo che cominciava a darmi sui nervi.»

Selby disse: «Mi è venuto in mente che anche loro avrebbero potuto avere la stessa idea.» George lo guardò senza capire. «Il fuoco, voglio dire. Ma non credo che lo faranno senza aver tentato prima qualcosa d'altro.»

«Ha idea di quel che potrebbero fare?»

«No. Ma penso che dovremmo aprire la porta, e uno di noi dovrebbe sorvegliarla con il fucile. E l'altro, di guardia alla scala, pronto ad appiccare il fuoco.»

«Mi pare giusto.» George porse il fucile a Selby. «Allora prenda questo.»

«Sarebbe meglio viceversa.»

George lo fissò diffidente. «Perché?»

«Per due ragioni. Una, non sono abituato al fucile. L'altra, quando sarà stato sparato anche il secondo colpo, forse sarà necessario usare il fucile come una clava. E lei è più robusto e pesante di me.»

«E a lei toccherebbe appiccare il fuoco.»

«Sì. Mi sono qualificato come Boy Scout accendendo un fuoco nella New Forest in un piovoso giorno d'aprile. E' una delle mie qualità più brillanti.»

George rifletté. «Sta bene. Ma se la chiamo fuori, lei viene subito. Chiaro?»

Selby annuì. «Chiaro.»

Il tempo passò lentamente e, come George, Selby si sentì invadere da un senso d'incertezza. Tuttavia, si disse, non era orribile come sarebbe stato se avesse dovuto attendere da solo. Sentiva il ritmo del respiro di George, qualche colpo di tosse. Di tanto in tanto si parlavano, ma il conforto più grande consisteva nel sapere che l'altro era là. La comunicazione tra gli esseri umani può offrire molte illusioni: ma la sua assenza è una cruda realtà.

Nelle sue riflessioni, si allontanava il più possibile da quel luogo e da quel momento, perché rimanere prigioniero nel presente significava pensare a Elizabeth, e pensare a lei era inutile. Riconsiderò i casi di cui avrebbe dovuto occuparsi molto presto alla Clinica, se tutto andava bene. La grossa voglia della piccola Minchin, il naso arrogante che Gordon Moncrieff voleva affinato e raddrizzato, i seni su cui Helen Enderby, una vedova ansiosa di risposarsi, sospirava tanto davanti allo specchio della toeletta. Selby pianificò ogni intervento meticolosamente, dettagliatamente.

Le tre. George si mosse, respirando pesantemente. Doveva fare freddo, accanto alla porta aperta. Lì nel corridoio non andava troppo male. Selby aveva la lampada, ma l'avevano spenta quando era incominciata l'attesa. Si frugò in ta-

sca, cercando i fiammiferi. Per un momento di terribile apprensione, pensò che non ci fossero: e poi li trovò.

Un rumore. Guardò di nuovo l'orologio. Le quattro e dieci. Uno strascichio pesante di un oggetto di legno, dall'alto delle scale. Poi dal punto dove stava George venne un sibilo sommesso: aveva sentito anche lui. Poi Selby udì George muoversi cautamente, aprire la porta. Lo scorse per un momento, profilato contro la fioca luce esterna. Aprì appena la scatoletta, toccò i fiammiferi con la punta delle dita, per rassicurarsi. La porta venne richiusa, e George restò fuori. Si sentì impaurito, e atrocemente solo.

Ancora uno strascichio, e poi il suono inconfondibile della porta che si apriva, in cima alle scale. Un po' di luce scese fino a lui, obliquamente. Si appiattì contro la parete. Dei passi. Una voce. Lui avrebbe voluto urlare. Elizabeth.

«Selby?» fece lei. «Sei lì, Selby? Voglio parlarti.»

La sua voce, eppure non era la sua voce. Le inflessioni, il timbro erano esatti, ma non era lei. C'era una lentezza strascicata.

«Vieni su, Selby,» disse la voce. E poi, con grottesca oscenità: «Vieni su, tesoro.»

Qualunque cosa fosse ciò che si serviva della voce di lei, lui l'odiava come non aveva mai odiato niente, in vita sua. Sarebbe stato capace di strappare a brani la carne di lei pur di arrivare a colpire l'essere che l'occupava e la tradiva. Se avesse avuto il fucile, sentiva che non sarebbe riuscito a trattenersi dal correre avanti, a sparare.

Un'altra voce. Diana. «Jane? Sono io, Jane. Sono Diana.»

E Mandy, che chiamava George. Selby ascoltò e attese. Vi fu una pausa, e un'altra voce che gli fece rizzare i capelli. La prima vittima, Andy, il bambino, che parlava con toni infantili, ma con la sicurezza e l'autorità di un adulto.

«Forse sono usciti.»

«E' troppo freddo per loro.» Questo era Deeping. «Sono in grado di sopportare simili temperature?»

Poi Andy. «Per un po'. E poi dovevano essere spaventati. Credo che siano usciti.»

«Dobbiamo essere prudenti.»

Peter, con la voce che aveva ancora l'accento tedesco. Ognuno era ancora un individuo distinto eppure, orribilmente, recava l'impronta di un'identità comune, di un'assoluta unità finalistica.

Ancora Andy. «Sì. Ma molto dipende da questo. Dobbiamo correre il rischio di qualche perdita. Seguitemi. Scendiamo.»

Selby poté intuire i loro movimenti dall'ondeggiare della luce, ma l'angolo del corridoio glieli nascondeva ancora. Se si fossero diretti subito verso la porta... Ma li sentì muoversi ai piedi della scala: prima frugavano quelle stanze. Sebbene i suoi nervi urlassero per il bisogno di agire, riuscì a restare immobile. Bisognava attendere fino all'ultimo momento. Vide la luce ravvivarsi, avvicinarsi a lui. Soltanto allora accese il fiammifero e, piegandosi, l'accostò agli stracci intrisi di gasolio.

La fiamma si spense, senza prendere, e Selby lasciò cadere il fiammifero, ne cercò un altro, brancolando.

La voce di Deeping. «Cos'è stato?»

Il fuoco questa volta prese, e divampò verso il serbatoio. Le fiamme balzarono improvvisamente altissime, così rapide che Selby temette che l'esplosione avesse luogo mentre era ancora lì. Corse verso la porta, mentre dietro di lui si levava una confusione di voci, la sbatté e girò la chiave dall'esterno. Non c'era traccia di George. Si lanciò verso i gradini che portavano alla terrazza. Era arrivato in cima e stava correndo verso la porta-finestra del salotto quando la casa parve esplodere sotto di lui.

Alla sua destra, una grande ondata di fiamma crepitò contro il fianco della casa. Chiamò George, lo sentì rispondere dall'interno.

«Si allontani! Tutto a posto!»

Uno sparo risuonò, assordante, mentre Selby arrivava nel corridoio, e vide George in cima alla scala, con il fucile puntato verso il basso.

«Gli chiuda la porta in faccia!» urlò Selby. «Non possiamo perdere tempo.»

L'armadio, ancora rovesciato sul fianco, era stato spinto sulla destra della porta. Selby cominciò a spostarlo mentre George chiudeva l'uscio, sbattendolo. Non riuscì a smuover-

lo. Poi George venne ad aiutarlo e, con un cigolio di protesta, il pesante mobile cominciò a spostarsi. Mentre lo stavano ancora spingendo, la porta si tese, contro il leggero catenaccio. Ma il catenaccio resse, e un attimo dopo l'armadio era a posto, incastrato contro la porta. Si fermarono, ansanti.

Il pannello superiore della porta si gonfiò un poco sotto la pressione, ma la parte inferiore era bloccata dall'armadio. Selby udiva il crepitio lontano delle fiamme, e il fumo cominciava ad arrivare dal salotto, attraverso il corridoio. Sottili spire di fumo uscivano intorno alla cornice della porta. La parte superiore si incurvò di nuovo, e il fumo era più chiaro.

Poi cominciarono le voci.

Diana. «Selby! Fammi uscire, Selby. Ti prego, ti prego!»

Ruth, Marie nel suo inglese smozzicato, e più lontane le voci dei bambini che imploravano aiuto. Ed Elizabeth. Selby si girò in preda all'angoscia e alla nausea.

«Andiamocene,» disse.

Passando davanti alla porta aperta, videro che l'altra parte del salotto era già una fornace. Il fumo, riversandosi nel corridoio, li prese alla gola, soffocandoli. Prima che George avesse aperto la porta principale, Selby si accorse che faticava a respirare. Uscirono, e l'aria della notte trapassò loro i polmoni, gelida e tagliente.

Selby s'era ricordato di prendere i loro cappotti e gli stivali dal corridoio, mentre George apriva la porta. Consegnò a George il suo, li indossarono. Nessuno dei due se la sentì di rischiare di rimanere temporaneamente indifeso mentre infilava gli stivali. Si fermarono a pochi metri dalla porta e guardarono le fiamme che salivano, prima dietro la finestra del bar, e poi ondeggiavano nel corridoio, e alla fine, in un'orribile corona, sopra il tetto della casa.

George disse: «Non avrei dovuto sparare. Aveva ragione lei. La soluzione consisteva nel chiudere loro la porta in faccia.»

«Non ha importanza.»

George scosse il capo. «Avrebbe potuto averne.»

Le fiamme erano dovunque davanti a loro, adesso, e l'aria ruggiva della loro furia implacabile. Il calore li investì, li costrinse ad arretrare.

«Ho visto uno di loro che saliva le scale,» disse George. Fissò la fontana di fuoco.

«Era Mandy.»

XVII.

Il freddo li avvolgeva, un'esalazione delle tenebre della notte, della neve scricchiolante e crudele. La crosta si spezzava sotto ai loro piedi, ed ogni passo avanti era uno sforzo, una tortura. Continuarono a camminare per molto tempo, senza parlare per risparmiare le energie, fianco a fianco, ma senza toccarsi. La luna era ancora librata dietro le strisce di nubi alte, e gettava una luce appena sufficiente per permettere loro di vedere dove andavano. Il dosso della montagna, verso il quale erano diretti, era visibile solo come un settore più scuro del cielo.

Lei disse, finalmente: «Devo riposarmi. Almeno un momento.»

«No. Deve continuare a muoversi. Deve.»

Selby o George sarebbero stati perentori, ma sebbene fosse stanca e gelata, Jane sentì qualcosa d'altro, nella voce di Douglas. Una preoccupazione, una supplica. La scosse come, in quel momento, non avrebbe potuto farlo un comando brusco. Si costrinse a continuare. Non c'era modo di sapere che ne era stato o che ne sarebbe stato di George e di Selby. L'unica certezza era che rimanevano loro due, che l'uno non doveva abbandonare l'altro.

Douglas cominciò a parlarle, con voce che talvolta ansimava. Lo faceva per aiutarla a continuare, pensò Jane. Le parlava soprattutto della sua famiglia: aveva due sorelle sposate, un fratello ufficiale di carriera, attualmente di stanza in Germania. Ne parlava come di persone simpatiche, e come se lei dovesse conoscerli, un giorno. La mente di Jane sfiorò i

sottintesi di quelle parole, ma tornò subito alla stanchezza ed al freddo.

«Non posso,» disse. «Ho bisogno di riposare...»

Si fermò, tremando: si sentiva vacillare. Douglas le venne accanto, la sorresse. La cinse con le braccia, e lei si abbandonò. Pensò, stupita, che era più forte di quanto avesse creduto, se riusciva a sostenerla così. E il suo calore era un conforto. Da quanto tempo non si era più resa conto, come adesso, della gioia della vicinanza di un altro corpo umano.

Dopo un po', fece appello alla propria forza di volontà e disse che poteva proseguire. Continuarono come prima, ma il dosso della montagna era molto più vicino, e nascondeva un arco di cielo più ampio, sulla loro sinistra. Furono costretti a scendere più a valle, e arrivarono a un punto in cui il suolo, dall'altra parte, scendeva a strapiombo. Poco dopo, raggiunsero il mucchio di neve e di detriti lasciato dalla valanga, e non poterono proseguire.

Jane si appoggiò a un muro di neve, e Douglas la cinse con le braccia, come prima. Lei aprì il vecchio impermeabile che le aveva dato George e coprì anche lui, attirandolo più vicino. E' la desolazione, si chiese, che spinge la gente ad amarsi? La pressione del freddo e della paura e della solitudine? Ma c'era qualcosa di più. Una comprensione, almeno, un'ammissione. Lei aveva avuto paura, e si era sentita sola, con il cuore raggelato, e non l'aveva saputo. E c'era un cercarsi. Si tennero stretti, confortandosi l'un l'altro.

Douglas la convinse a camminare di nuovo, e poi riposarono, abbracciati, e si alzarono e ripresero a camminare. Il tempo passò in questo modo. Lentamente, ma passò. Stava riposando, quando lui disse:

«Che cos'è?»

«Cosa?»

«Guarda.»

Lei si voltò, e vide il bagliore nel cielo. Il fianco della montagna impediva loro di vedere cosa fosse, esattamente, ma lassù c'era un rosseggiare, un fulgore contro cui spiccavano i contorni della roccia.

«La casa,» disse Jane.

Non era necessario parlarne. Tornarono indietro. Il bagliore divenne più forte; e alla fine poterono vederlo chiaramente, il lontano rogo fiammeggiante che serbava ancora i contorni dello chalet. Jane pensò a Diana, e fu lieta di aver provato angoscia prima, per lei. Adesso non provava più nulla.

Camminarono, e riposarono, e camminarono, mentre passavano le lente ore della notte. Il faro fiammeggiante sulla montagna si spense e alla fine anche le braci si smorzarono. Poi ci fu solo la luce fioca della luna, un mondo buio in cui, infinitamente stanchi e raggelati, erano consci di se stessi e l'una dell'altro. Niente di più. La voce che li chiamava attraverso quella distesa gelida fu dapprima irreale, un grido in un sogno. Ma insistette e divenne più forte.

«Jane! Douglas! Dove siete?»

La voce di George. Fu Douglas a rispondere.

«Siamo qui!» gridò. «Quassù.»

«Bene. Credo di potermi orientare. Ma continui a gridare.»

Douglas gridò: «Qui... da questa parte...» Jane l'afferrò per un braccio.

«Sei sicuro...?»

«E' George,» disse lui.

Il suo respiro le scaldava la guancia. «E' lui?» chiese Jane. «E' lui davvero?»

Douglas la fissò. Lei poté vederlo in volto, più chiaramente. Dietro di loro, l'alba stava spuntando nel cielo.

«Mio Dio, non ne sono sicuro,» disse Douglas. «Dobbiamo cercare di andarcene?»

«Vai tu. Io sono troppo stanca.»

Lui la prese tra le braccia. «Allora resto.»

Le due figure vennero verso di loro, sulla neve, e Jane riconobbe Selby accanto a George. Solo loro due. Allora era tutto a posto. A meno che fosse un'altra trappola, per costringerli a mostrarsi, per evitare che si nascondessero. Ma a lei non importava più, se non per Douglas. Pensò confusamente che, se si fosse avviata verso di loro e l'avessero aggredita, lui avrebbe avuto la possibilità di mettersi in sal-

vo. Avanzò barcollando, cercando di correre, ma lui la seguì. E la figura che poteva essere Selby, a pochi passi di distanza, si era fermata e stava facendo qualcosa. Jane si fermò, e sentì che Douglas la raggiungeva.

Selby si tolse il pesante cappotto, glielo porse.

«Prenda,» disse. «Sarà meglio che adesso lo porti un po' lei.»

Jane cominciò a ridere e a piangere per il sollievo. «Allora non è...»

«Cosa?» Poi Selby comprese. «Posseduto? Pensava che avessero preso anche noi? No. Avete visto l'incendio?»

Douglas disse: «Sì, l'abbiamo visto. Ma non potevamo essere sicuri.»

George si era tolto il cappotto e lo stava mettendo sulle spalle di Douglas. Disse:

«Non offro i miei stivali, a meno che uno di voi porti il quarantacinque.»

«E' finita davvero?» chiese Douglas. «E' tutto finito?»

Selby disse: «Sì.» Poi esitò. «Abbiamo pensato che fosse meglio venirvi a cercare, prima che arrivino i soccorsi. Sarebbe difficile spiegare perché vi eravate allontanati, con una notte simile.»

«Spiegare?» chiese Douglas. «Vuol dire...»

George intervenne. «Ne abbiamo discusso. Noi quattro stavamo giocando ai dadi, dopo che gli altri erano andati a letto. Eravamo in sala da pranzo. L'incendio è scoppiato dall'altra parte della casa... forse un mozzicone di sigaretta nel bar, ed è arrivato alle scale prima che noi potessimo fare qualcosa.»

«Pensate che non crederebbero la verità?» chiese Jane.

«E lei, lo pensa?»

Jane scosse il capo. «No, immagino.»

«Una tragedia in montagna,» disse Selby, con voce asciutta, sfinita. «Noi crediamo sempre quello che siamo condizionati a credere. E adesso è meglio che torniamo indietro. In generale, i superstiti non si allontanano molto dalle ceneri.»

Attendevano un po' più in basso delle rovine della casa quando udirono il suono dell'elicottero. Il sole lì non era

ancora sorto, ma a oriente il cielo era luminoso. Il rumore crebbe all'improvviso, quando l'elicottero superò lo sperone. Agitarono le braccia, e lo videro scendere verso di loro.

JOHN CHRISTOPHER

7444

POSTFAZIONE

E così, la tragedia si è consumata; il fuoco ha esorcizzato la 'presenza' ostile, e soprattutto, ha cancellato il ricordo delle molte, personali tragedie umane che si sono incontrate nel solitario chalet tra le Alpi Svizzere. La selezione è stata logica, e spietata: i più forti sono sopravvissuti, chi, come Douglas, aggrappandosi alla propria timida visione del razionale, chi, come George, rimanendo ancorato tenacemente alla propria ostinazione, chi ancora, come Selby, rischiando solo di fronte alla suggestione della curiosità, dell'improvvisazione, ma traendo dalla solidità della mente l'equilibrio necessario ad attraversare le varie fasi della vicenda; chi, infine, come Jane, rivelandosi terribilmente forte nella propria passività, nel proprio apparente disinteresse per la vita.

I Possessori (o meglio, l'ultimo sopravvissuto dei Possessori) rimangono, perciò, una presenza estranea al tessuto della storia: o meglio, il Possessore è un catalizzatore che fa emergere i diversi aspetti del carattere di ciascuno, e la minaccia peggiore, l'incubo più terrificante, rimane quello dell'essere umano di fronte ai propri ricordi, alle proprie frustrazioni, alle proprie nostalgie.

Il lettore avrà potuto rendersi conto, durante la lettura, della straordinaria abilità di Christopher: il quale, da una trama semplicissima, scontata, è riuscito a trarre un romanzo di una forza inusitata, nel quale alcuni momenti sono assolutamente indimenticabili. Raccontando la trama di questo The Possessors, *come d'altronde avviene per le maggiori opere di Christopher, si riesce soltanto a fare torto all'autore:*

che su una traccia semplice, addirittura povera, costruisce un edificio superbo, articolato, completo, avvalendosi di tutte le sue notevoli doti letterarie, lasciando un ricordo incancellabile di un'opera che non può non lasciare scosso il lettore.

Prendiamo, a esempio, uno dei drammi che s'intrecciano nelle pagine del libro: quello che l'autore ha forse sentito più vicino, e ha reso con maggiore efficacia, il dramma personale di Mandy, un personaggio che difficilmente sarà possibile dimenticare. Il capitolo nel quale avviene il crollo della personalità complessa di questa donna, una personalità evocata dall'autore con gradualità ed efficacia nella prima parte del libro, è uno dei maggiori pezzi di bravura che siano usciti dalla penna non solo di Christopher, ma di tutti gli scrittori moderni di fantascienza; e la stessa tecnica soggettiva di narrazione, con i vari capitoli visti dal punto di vista di uno dei personaggi, a turno, è realizzata con un equilibrio straordinario, e, allo stesso tempo, con una eccezionale sobrietà di mezzi.

Nelle mani di qualsiasi altro scrittore, I Possessori *sarebbe stato, né più né meno, un mediocre soggetto per un mediocre film dell'orrore. Nelle mani di Christopher, l'argomento banale e scontato viene nobilitato, il gioco viene rovesciato come un guanto, e il risultato è straordinariamente soddisfacente.*

Si è scritto, in molte occasioni, che la fantascienza inglese cura soprattutto l'elemento umano, si occupa principalmente delle conseguenze dell'alieno sul mondo di ogni giorno, preferisce la psicologia all'inventiva. Lo 'spazio interiore' di Ballard è nato da queste radici. Eppure un'opera come I Possessori, *che affonda abilmente le radici nella psicologia e nella psicanalisi, è anche una narrazione di grande classe, e di notevolissimo livello. Raramente abbiamo provato un senso di angoscia, un autentico senso di orrore, come nella lettura di queste pagine: a una rilettura attenta della tecnica narrativa usata da Christopher, ci accorgiamo che non esiste un solo punto debole, una sola sbavatura, nell'accumularsi della tensione, nell'incupirsi dell'atmosfera che*

grava sullo chalet e sui suoi occupanti. Non c'è ombra di sensazionalismo, nella prosa di questo grande scrittore; non ci sono immagini mostruose, non ci sono scene di autentica violenza. La paura, l'angoscia, nascono dalle radici più profonde dell'essere: la scoperta della solitudine, la nevrosi del nostro tempo, che trasforma ogni vicino in un potenziale nemico, la precarietà delle sicurezze acquisite, sono gli autentici mostri che si nascondono dietro l'entità fredda e remota alla quale Christopher ha dato il nome di Possessore. Tutta la vicenda, chiaramente allegorica, è un pretesto per porre l'uomo contemporaneo di fronte a se stesso: il Possessore non ha altra funzione se non quella di portare alla luce le contraddizioni già latenti nell'animo di ciascuno dei protagonisti. Andy, il bambino preferito e viziato, è inconsapevole portatore di infelicità all'interno della propria famiglia: Ruth, possessiva e nevrotica, è logicamente la prima vittima, come è altrettanto logica la caduta della figura scialba e repressa del marito. I vari personaggi, uno dopo l'altro, cadono quando è il momento giusto di cadere, e si trasformano in quello che sono sempre stati: stranieri, freddi, né buoni né cattivi, minacciosi in un senso che i protagonisti 'veri' riescono solo a intuire. Il contagio non ha contorni precisi: è diverso, è incomprensibile, fa paura. Non c'è possibilità d'incontro: lo scontro è inevitabile, il rifiuto è totale, la lotta è sempre quella per la sopravvivenza. L'unica a compiere una scelta vera e propria, determinata, è Mandy, che per uscire dal fallimento della propria esistenza cerca l'unione, la compagnia, vuole sperimentare quella strana 'cosa' che permette agli individui di continuare a essere tali, e nello stesso tempo di appartenere a qualcosa, di conoscere qualcosa che a lei, nel mondo, è stato sempre precluso.

Non addentriamoci, però, nelle interpretazioni simboliche e psicologiche di questo straordinario romanzo: sono tante, così interessanti e complesse, così abilmente coordinate, da manifestarsi chiaramente al lettore, nelle varie fasi della lettura. Ricordiamo, piuttosto, ancora una volta, le doti di narratore di Christopher: che riesce a raggiungere risultati sconvolgenti con i mezzi più semplici, con una sobrietà di effetti, una parsimonia di mezzi, che danno la misura dello scrittore di levatura superiore.

Un'azione che si svolge quasi esclusivamente tra le mura

di uno chalet di montagna; un'azione fatta di stati d'animo, di emozioni, di dialoghi, che occupa un tempo relativamente breve, e coinvolge un numero singolarmente esiguo di protagonisti. Eppure, tra tutti i romanzi del genere, I Possessori *è quello che ci è sembrato più affascinante, più misterioso, più completo. Tanto da fare apparire le storie d'invasione precedenti semplici e rozzi espedienti narrativi, nelle mani di artigiani pieni di buone intenzioni, ma inadeguati.*

E' un'impressione, questa, che John Christopher riesce spesso a dare. Nel suo L'inverno senza fine, *l'idea più vecchia della fantascienza si trasformava in un intreccio dalla potenza incomparabile, nel romanzo sulle catastrofi che rendeva quasi banali e piatte le più celebri storie di John Wyndham; nel famoso* La morte dell'erba, *inferiore al precedente, ma di straordinaria efficacia anch'esso, l'inferno ecologico era un pretesto geniale per un nuovo studio sulla natura umana, così impietoso e completo da sconvolgere assai più dell'idea centrale della catastrofe. In quello splendido libro che è stato* E venne una cometa *l'indagine sociologica e politica procedeva di pari passo con l'estrapolazione, su un piano, questa volta, squisitamente intellettuale, dando come risultato uno dei libri di maggiore valore usciti negli ultimi vent'anni nel settore. E adesso, in questo altrettanto splendido* I Possessori, *l'indagine psicologica, l'allegoria sulla condizione dell'uomo di oggi, si fondono con uno studio competente e superbo dell'elemento 'tensione': e i brividi che il racconto riesce a darci sono brividi assai più profondi, e assai più inquietanti, di quelli che le molte storie del soprannaturale e dell'orrore di moda negli ultimi anni forniscono con le loro suggestioni di cartapesta, e la sovrabbondanza di particolari macabri o truculenti.*

Non siamo mai stati particolarmente favorevoli alle tematiche delle invasioni, alla comparsa sul nostro mondo di mostri più o meno terrificanti, di invasori più o meno alieni. Da La cosa da un altro mondo *di Campbell in poi, queste opere hanno prodotto più danni, alla credibilità culturale e letteraria della fantascienza, di tutta la bistrattata* space-opera *(che nell'ingenua freschezza di certe opere minori, o nell'autentica poesia dei suoi esempi maggiori, ha avuto una funzione costruttiva e creativa mille volte superiore a quella di tutti i Mostri delle Lagune Nere di celluloide, e anche di tutti i sia pur famosissimi e rispettabilissimi triffidi di John Wyndham); ma di fronte a un romanzo come* I Possessori, *che il tema dell'invasione usa come un pretesto per affondare il suo bisturi impietoso nelle pieghe più oscure della natura umana, dobbiamo ammettere, come sempre, che il difetto non è mai nel genere, ma in chi affronta il genere. Non ci sono legioni di mostri, né scene irte di lame affilate, di urla strazianti, e di sangue; non ci sono scontri selvaggi, né scricchiolii furtivi nel buio; nulla viene concesso alla* grandguignol *che gli autori di terzo o quart' ordine confondono con l'autentico filone orrorifico, nessuna concessione viene fatta a chi ama orge di sangue, oppure figure mostruose alte come grattacieli, o piccoli uomini verdi, o viscidi vampiri degli spazi piovuti sulla Terra per affliggere l'umanità. La grandezza di questo romanzo è proprio questa: la semplicità, la sobrietà, l'efficacia a un tempo elegante e angosciosa delle sue scene. Il volto impassibile di un bambino dietro i vetri di una finestra diventa, grazie alla maestria di Christopher, una visione più terribile e sconvolgente dell'apparizione di un gigantesco dinosauro nelle strade di una popolosa metropoli.*

Ci auguriamo soltanto che questo romanzo venga apprezzato come merita, e non venga frettolosamente inserito in quell'ormai foltissimo elenco di opere che trattano di invasioni e di mostri, di possessioni più o meno diaboliche e di vampiri della mente, che oggi godono straordinaria fortuna commerciale, ma delle quali c'è ben poco, o nulla, da ricordare. John Christopher, questo grandissimo scrittore che troppo spesso viene dimenticato quando si compie qualche studio critico frettoloso sulla fantascienza, qui in Italia (a differenza di quanto accade all'estero), ma che meriterebbe un intero capitolo in una futura e seria storia di questa letteratura, merita in ogni caso un'attenzione particolare: perché è raro imbattersi in uno scrittore così completo e geniale, anche in un campo come quello della fantascienza, dove molti sono i talenti e molte le personalità spiccate. Per questo lo abbiamo proposto, subito dopo un astro nascente come John Sladek, in questa collana: non solo per

un ideale accostamento, ma anche per un confronto tra due modi diversi di impostare un discorso letterario sulla fantascienza. Insieme a Brian Aldiss, Christopher rappresenta quanto di meglio la science fiction *inglese abbia dato a questa letteratura globale e composita. L'unico appunto che si può muovere a Christopher, e non è certamente lieve, è quello di avere scelto altre strade, recentemente, senza assumersi il peso della* leadership *della fantascienza inglese che molti gli avevano attribuito fin dalla comparsa dei suoi primi romanzi. Christopher, come Walter Miller e Bester negli Stati Uniti, è sempre stato piuttosto isolato, nel suo lavoro letterario. Tutti i suoi messaggi, tutto il suo impegno, si sono riversati nelle opere da lui firmate; e questo, in un'epoca che impone all'autore di essere* press-agent *di sé stesso, che tende a valutare lo scrittore soprattutto dalla sua rete di amicizie e dalla maniera in cui sa presentare le proprie opere al di fuori del semplice fatto letterario, è un difetto grave. Senza clamori, senza legioni di* fans *rumorosi, nell'ultimo decennio Christopher ha dato alla fantascienza alcune delle opere più valide, da ogni punto di vista, che si ricordino. L'apparizione in Italia de* I Possessori *è, semplicemente, una nuova conferma di quanto sia importante, per la* science fiction, *la presenza di autori indiscutibilmente dotati e raffinati che, in ogni periodo e al di fuori di ogni corrente, possano continuare una tradizione già ricca di notevoli esempi.*

La selezione naturale del tempo, dalla quale emergono i talenti autentici, e spariscono i fenomeni dovuti a una breve stagione, non potrà non rendere giustizia a John Christopher: e, benché siano molti i motivi di dissenso che ci dividono da certe correnti della critica inglese più interessate alla personalità di qualche singolo autore che alla totalità dei motivi della fantascienza, in questo caso ci sentiamo di concedere un punto a vantaggio dei nostri abituali contraddittori. Il fatto che Christopher goda maggiore fama, e maggiore prestigio, al di fuori dell'ambiente della fantascienza che al suo interno, in questo caso ci sembra deponga a sfavore di quegli 'specialisti' che troppo spesso, anche e soprattutto nel nostro paese, non gli hanno accordato la stessa attenzione e lo stesso incondizionato plauso che ambienti usualmente non favorevoli a questa letteratura, come il Times, *l'*Oxford Mail, *le riviste letterarie inglesi, e gli ambienti intellettuali*

che circondano molte università inglesi e irlandesi, gli hanno sempre riservato. E possiamo concludere invitando i lettori che non avessero potuto apprezzare le altre opere di questo autore a procurarsele, anche se in Italia alcune circolano in edizioni rare o di scarsa diffusione, apparse diversi anni fa (non usciva nulla di nuovo di questo autore, da noi, da più di un lustro): in questo caso, la fatica della ricerca è più che ampiamente ripagata.

u. m.